

Anno X, n. 2 – 2018

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale



Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali
(D.E.M.S.)

Storia e Politica

Nuova serie

Direzione/Editors: Eugenio Guccione (Direttore responsabile, Università di Palermo).

Comitato Scientifico/ Advisory Board: Gabriele Carletti (Università di Teramo); Paolo Carta (Università di Trento); Manuela Ceretta (Università di Torino); Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia); Alberto De Sanctis (Università di Genova); Franco M. Di Sciullo (Università di Messina); Claudia Giurintano (Università di Palermo); Guido Melis (Università di Roma La Sapienza); Enza Pelleriti (Università di Messina); Fabrizio Sciacca (Università di Catania); Luca Scucimarra (Università di Roma La Sapienza); Mario Tesini (Università di Parma).- *Honorary Members:* Nicola Antonetti (Università di Parma); Giuseppe Astuto (Università di Catania); Paolo Bagnoli (Università di Siena); Franca Biondi Nalis (Università di Catania); Giuseppe Buttà (Università di Messina); Maria Sofia Corciulo (Università di Roma La Sapienza); Eugenio Guccione (Università di Palermo); Francesco Mercadante (Università di Roma La Sapienza); Paolo Pastori (Università di Camerino); Claudio Vasale (Università Lumsa).-

Comitato Scientifico Internazionale/International Advisory Board: William J. Connell (Seton Hall University); Bernard A. Cook (Loyola University New Orleans); John P. McCormick (University of Chicago); Jean-Yves Frétygné (Université de Rouen – Normandie); François Jankowiak (Université Paris-Sud/Paris-Saclay); Quentin Skinner (University of London).-

Comitato Editoriale/Editorial Board: Claudia Giurintano (redattore capo, Università di Palermo); Dario Caroniti (Università di Messina), Walter Crivellin (Università di Torino), Federica Falchi (Università di Cagliari), Cataldo Nicosia (Università di Catania); Paola Russo (Università di Catania), Giorgio Scichilone (Università di Palermo).

Per le proposte di recensioni e le segnalazioni di nuovi volumi da inserire nella rubrica Dalla Quarta di copertina, scrivere a: paolarusos83@libero.it oppure a storiaepolitica@unipa.it.

<https://www.editorialescientifica.com/shop/catalogo-riviste/riviste-open-access/storia-e-politica.html>

Sede redazionale: Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, ex Collegio San Rocco, via Maqueda 324 – 90134 Palermo.

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO: Alessandro Bellavista

Tel. +39-09123892505/515/715 storiaepolitica@unipa.it

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n.8 del 19/20-03-09 Quadrimestrale-.

Editore: Editoriale Scientifica s.r.l

Via San Biagio Dei Librai, 39 – 80138 – Napoli

Tel. 0815800459 – email: info@editorialescientifica.com

Storia e Politica is a Peer-reviewed journal in open access

EISSN 2037-0520

Agosto 2018

Anno X n. 2 Maggio-Agosto 2018

Ricerche/Articles

- Davide Suin
Tra Machiavelli e Tacito: note sul dibattito politico genovese tra XVI e XVII secolo 193
- Giuseppina D'Antuono
Diderot nel pensiero politico italiano 221
- Francesca Frisone
Libertà di associazione e legislazione d'emergenza sotto i governi della Destra storica. Il caso del Mezzogiorno d'Italia 250

Studi e Interpretazioni/Studies and Interpretations

- Gabriella Portalone Gentile
Ruggero Grieco e il programma insurrezionale dei comunisti in Sicilia 283

Note e discussioni/Notes and Discussions

- Elena Gaetana Faraci
«Settentrionali e Meridionali». Napoleone Colajanni e il dibattito parlamentare sul Mezzogiorno (dicembre 1901) 315

Recensioni/Reviews

- G. Borrelli, *Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana. Genealogie 1* (P. Sebastianelli); A. Geremicca – H. Miesse (a cura di), *Essere uomini di "lettere"* (G. G. Monti); G. Zuccarelli, *Sovranità. Percorsi di un'idea tra Occidente e Islam* (L. Martines); G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista* (G. Astuto); R. Esposito, *Politica e negazione. Per una filosofia affermativa* (A. Marras). 331

- Dalla quarta di copertina/ Back cover** 346

Ricerche/Articles

DAVIDE SUIN

TRA MACHIAVELLI E TACITO: NOTE SUL DIBATTITO POLITICO GENOVESE TRA XVI E XVII SECOLO

Nel 1561 Francesco Sansovino, celebre editore e poligrafo veneziano, dava alle stampe la fortunata opera *Del governo de regni et delle repubbliche così antiche come moderne*, raccolta comparatistica intorno ai principali modelli politico-istituzionali dell'età antica e moderna (Bonora 1994). Nella raccolta era contenuta una sezione dedicata alla "costituzione" della Repubblica di Genova le cui istituzioni, delineate meticolosamente, assurgevano a ideal-tipo di una forma *sui generis* di regime. L'autore osservava come «il corpo della città» contenesse al suo interno «quasi due Comunità», una «grande» ed una «picciola»: la grande era «soggetta a variationi» e «piu volte sotto reggimento piu tosto tirannico ch'altramente», la piccola, amministrata dalla Casa di S. Giorgio, risultava invece essersi mantenuta «sempre libera e ferma» (Sansovino 1566: 127). La costituzione genovese forniva un modello politico-istituzionale dalla singolare valenza euristica, un caso di studio imprescindibile in una raccolta che si configurava come vero e proprio manuale di diritto costituzionale comparato *ante litteram* (Carta 2007). La *forma regiminis* vigente a Genova risultava «cosa maravigliosa», ignota ai «Filosofi» e a quanti avessero «trattato la materia delle Republiche» poiché nella città ligure, sorprendentemente, «in un medesimo circuito di mura, et in un medesimo tempo» coesistevano «tirannide et libertà, la vita civile, et la corrotta, la giustitia, et la licenza» (Sansovino 1566: 127).

Sansovino riproponeva un'immagine tradizionale, quasi pedissequamente tratta dagli *Annali* di Agostino Giustiniani (1537: 172r) e dalle *Istorie fiorentine* di Machiavelli il quale, nel contesto di un discorso complessivamente volto alla contesta-

zione dell'immagine mitica di Venezia, aveva riservato a Genova un'ampia e fortunata digressione.

Nel capitolo XXIX del libro VIII delle *Istorie fiorentine* Machiavelli, interrompendo il flusso del racconto, introduce una efficace lettura della vita politico-istituzionale genovese la quale balza all'attenzione dell'acuto osservatore per l'evidente instabilità politica ma anche per la peculiare coesistenza, all'interno dello Stato, di due distinti organismi, di due "corpi": il Comune, al quale i «cittadini hanno levato lo amore [...] come cosa tiranneggiata», e San Giorgio, «parte bene e ugualmente amministrata» che, nell'interpretazione fornita da Machiavelli, rappresenta un elemento difficilmente inquadrabile nella classica catalogazione dei modelli costituzionali.

La costituzione genovese assurge in Machiavelli ad «esempio veramente raro, e dai filosofi in tante loro immaginate e vedute repubbliche mai non trovato» poiché in essa è ravvisabile «drento a uno medesimo cerchio, infra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza»; tale modello si rivela, nell'ottica machiavelliana, ancor più significativo in quanto alternativo all'immagine dell'altra grande Repubblica marinara, Venezia: nell'ambito territoriale della Repubblica genovese è infatti attivo un organismo, la Casa di San Giorgio, che «s'egli avvenisse» che «tutta quella città occupasse», renderebbe Genova «una repubblica più che la viniziana memorabile» (Machiavelli 1962 [1532]: 561-562).

L'interpretazione machiavelliana, che Sansovino avrebbe diffuso in scritti dalla vastissima circolazione – fu fonte importante di Bodin e Botero (Frigo 1992) – avrebbe attraversato il dibattito politico tardo-cinquecentesco e seicentesco. L'immagine dei due corpi ricorre continuamente in molti autori: Paolo Intieriano, nel *Ristretto delle historie genovesi*, parlava di «duo diversi Principati dentro da un medesimo cerchio di mura» (1551: 155r) mentre Uberto Foglietta avrebbe evidenziato come a Genova «dentro al medesimo cerchio di mura [...] si rinchiuggono due Repubbliche, l'una piena di romori e travagliata [...] l'altra quieta e pacifica» (1597: 397). Alla fine del secolo, in ben altro contesto, Goffredo Lomellini avrebbe riproposto l'immagine machiavelliana e messo in evidenza la natura ambigua della Casa

di S. Giorgio, considerandola «un'altra Republica nella nostra Republica» (Miscellanea K. II. 32: 75r).

La metafora machiavelliana, e la sua straordinaria ricezione nel dibattito politico italiano e d'oltralpe, era certamente indotta dalla difficoltà di inquadrare la “costituzione” genovese nei classici schemi della tripartizione aristotelica delle forme di governo, di definire un modello la cui originalità stava nel «non aver imboccato né la via del principato né quella della chiusura oligarchica alla veneziana, ma di aver percorso, discutendone per oltre un secolo, un cammino originale» (Bitossi 1995: 9).

In tale dibattito un ruolo di primo piano ricopre indubbiamente il grande bibliofilo genovese Giulio Pallavicino (ca. 1558-1635)¹ il quale ci ha consegnato una sconfinata, tutt'oggi inesplorata, produzione manoscritta di carattere storico-politico. Nel *Del Governo della Repubblica*, scritto probabilmente redatto negli ultimi anni del XVI secolo, mostrando chiara cognizione dei più recenti sviluppi politico-dottrinali, il nobile genovese consegna una efficace sintesi dei passi riservati da Machiavelli e Sansovino alla Casa di S. Giorgio:

chi considera bene vedrà che per conto di questo magistrato il corpo della Città contiene in sé quasi due comunità, una grande et una picciola. La grande è governata dal Palazzo et comprende tutta la Città, la picciola è governata da San Giorgio solamente [...] la grande è soggetta a variationi et è stata più volte sotto reggimento più tosto Tirannico che altrimenti, ma la picciola è sempre stata libera et ferma, [...] et certo che è cosa maravigliosa che in un cerchio di mura, in un medesimo tempo può esser et tirannide et libertà, la vita Civile et la corrotta, la giustitia et la licenza (Archivio Storico del Comune di Genova [ASCG], Fondo Pallavicini, ms. 315: 34r)².

¹ Informazioni biografiche in Grendi (1975); Savelli (1983b).

²Si rivelano significative anche le riflessioni contenute nell'introduzione (ottobre 1627) premessa all'elenco dei membri ascritti al consiglio della Casa di San Giorgio, contenuta in un'altra raccolta manoscritta del Pallavicino: «la Casa di San Giorgio, ha ella sempre usato, come la stessa Rep.ca di creare il suo Consiglio» e in seno ai suoi consessi si deliberano «gli più importanti affari, che appartenevano al mantenimento, o veramente all'augumento della Casa, come sarebbe a dire fare Leggi, et altre cose simili, che sogliono essere fatte da chi ha autorità di Principe, come ha questa Casa»; ASCG, Fondo Pallavicini, ms. 223.

È evidente in tale sezione, breve capitolo di una più vasta opera dedicata alle istituzioni della Repubblica di Genova, l'influenza esercitata sull'elaborazione storico-politica di Pallavicini da Machiavelli, Giustiniani, Sansovino. Come attesta l'inventario manoscritto della biblioteca del Pallavicino³, oggi custodito presso l'Archivio Storico del Comune di Genova⁴, Sansovino è autore di centrale rilevanza nella formazione culturale del nobile genovese il quale mostra, come suggerisce il numero dei riferimenti nel catalogo, una spiccata predilezione per l'opera, vasta e multiforme, del poligrafo di Venezia⁵. Insieme ai classici della storiografia e della letteratura politica antica e moderna vengono richiamati, con titoli talvolta non fedeli alla nomenclatura originale, diversi scritti di Sansovino: la *Cronologia del mondo*, le *Guerre Turchesche*, l'*Epitome del Guicciardini*, gli *Annali turcheschi*, le *Origini di Case d'Italia*, la *Origine de cavalieri*, la *Venetia* e la raccolta *Del governo de regni et delle repubbliche così antiche come moderne*⁶.

³ *L'Inventario delli Libri di Giulio Pallavicino rifatto a di 24 Genajo 1584 da Lui medesimo* è raccolto in ASCG, Fondo Pallavicini, ms. 291: 1r-172r.

⁴ Al riguardo cfr. Saginati 1977. L'inventario della biblioteca risulta gradualmente integrato da note marginali, allegazioni, correzioni e citazioni di titoli usciti dopo la data riportata, il 1584: basti al riguardo richiamare l'inserimento, nell'elenco, delle *Orationi recitate nell'incoronazione di David Vacca*, orazioni pronunciate soltanto alla fine del 1587, quando il Vacca è eletto doge.

⁵ Ad attestare la fortuna genovese di Sansovino sono anche i cataloghi delle biblioteche di Gio. Battista Grimaldi e Gian Vincenzo Imperiale. Grimaldi possedeva le *Lettere sopra le diece giornate del Decamerone di M. Giovanni Boccaccio* (Venezia, 1543) di Sansovino; Hobson 1975: 122. Dell'Imperiale ci è pervenuto l'*Inventario della libreria* redatto con firma del 7 dicembre 1647, nel quale si citano le seguenti opere di Sansovino: *Venetia*, *Novelle*, *Historie di Casa Orsina*, *Concetti politici*; Archivio di Stato di Genova (ASG), f. Notai antichi, fz. 6354. A favorire la ricezione genovese di Sansovino furono, molto probabilmente, anche i vincoli di amicizia che legarono il poligrafo di Venezia all'umanista Iacopo Bonfadio e a Claudio Tolomei. Il primo, che a Genova nel 1544 ricevette l'incarico di storiografo ufficiale della repubblica, è destinatario di una lettera di Sansovino (raccolta ne *Le lettere sopra le diece giornate del Decamerone di M. Giovanni Boccaccio*: 33-34) mentre Tolomei, mentore di Gio. Battista Grimaldi (vicinissimo al Bonfadio), aveva conosciuto Sansovino a Roma; Di Filippo Barreggi 1988: 178.

⁶ A confermare la preminenza del Sansovino nella formazione del Pallavicini è l'elenco di opere storiografiche relative a Genova contenuto nel manoscritto 336 del Fondo Pallavicini: tra queste spiccano la *Historia degli Imperatori Greci di Niceta Acominato da Chone* [Niceta Coniata, edito dal Sansovino, in versione

Tra i grandi classici della dottrina storico-politica moderna si trovano, oltre alla *Storia d'Italia* di Guicciardini (di cui sono menzionati anche i *Ricordi*), i *Commentari* di Lipsio a Tacito, il *Della Ragion di Stato* di Botero, la *Demonomania* e *Les six livres de la République* di Bodin di cui, come si deduce dal riferimento «Rep.ca di Gio. bodino» (ASCG Fondo Pallavicini ms. 291: 142v), il bibliofilo possedeva la recentissima traduzione in lingua italiana (1588): opera che non poteva mancare nella biblioteca di chi, come notava Scipione Metelli nella lettera dedicatoria al Pallavicino dei *Discorsi storici universali* di Cosimo Bartoli (1582)⁷, possedeva «per maggiore di tutti gli altri ornamenti una bella copia di libri infiniti».

Una raccolta che, nell'ambito storico-politico, abbracciava anche la letteratura bizantina, quasi emulando il modello ineguagliabile della biblioteca padovana di Gian Vincenzo Pinelli⁸.

Un'analogia di interessi e contenuti che non deve sorprendere, dati i forti nessi tra il *milieu* dell'Accademia genovese degli Addormentati (di cui Pallavicino era promotore) e i circoli patavini gravitanti intorno al Pinelli. Come confermano alcune fonti documentarie, stretti vincoli univano alcuni ascritti all'Accademia genovese con il bibliofilo di Padova: mi riferisco in particolare ad Ansaldo Cebà e al medico e letterato Giulio Guastavini il quale, pur non essendo ufficialmente membro dell'Accademia degli Addormentati, era in stretto contatto con gli accademici liguri, specialmente con Gian Vincenzo Imperiale (Navone 2011: 24-25, 185). Guastavini, che aveva soggiornato a Padova tra il 1586 e il 1588 (Navone 2011: 10), manterrà una fitta corrispondenza con Pinelli condividendone comuni interessi culturali: lo conferma una lettera di Bernardo Castelletto, del 12 settembre 1586, nella quale si trasmettono al Guastavini le trascrizioni di epitaffi in lingua latina localizzati presso alcune chiese genovesi osservando esplicitamente come

italiana, nel 1562], la *Cronologia del mondo* e le *Origini di Case d'Italia* di Sansovino; ASCG, Fondo Pallavicini, Ms. 336: 41r-41v, 351r, 352r.

⁷ L'edizione contiene anche una dedica di Cristoforo Zabata, editore e letterato molto vicino ai Pallavicini. A *Le bellezze di Genova* di Bartolomeo Paschetti (1583) è infatti premessa una dedica dello Zabata a Nicolò Pallavicino, fratello di Giulio. In merito alla figura dello Zabata rimando a Ruffini (2014).

⁸ Sulla collezione greca e bizantina del Pinelli rimando a Grendler (1980: 386-416); Ead (1981: 143-151).

tale ricerca fosse stata commissionata da Guastavini stesso su «istanza» del Pinelli (Navone 2011: 11). Un'ulteriore testimonianza arriva dall'epistolario di Torquato Tasso il quale, probabilmente nel 1587, aveva inviato al Guastavini una epistola nella quale lo pregava di trasmettere i suoi saluti all'erudito padovano (Navone 2011: 10 n. 32).

Se già la dedica di Cristoforo Zabata, a Giulio Pallavicino, della traduzione italiana delle *Etiopiche* di Eliodoro (1582) tradisce la sensibilità del nobile genovese per la letteratura in lingua greca, altrettanto indicative si rivelano, al riguardo, le testimonianze manoscritte raccolte nel Fondo Pallavicini le quali risultano dense di riferimenti ai classici della storiografia bizantina: Pallavicino trascrive interi estratti, relativi alla storia genovese, tratti dalle *Historie* di Niceta Coniate e da Niceforo Gregoras, autore di cui evidenzia il debito nei confronti del Coniate e del quale ricorda la traduzione di Ludovico Dolce (ASCG, Fondo Pallavicini, ms. 336: 42r), ma anche dal Cantacuzeno che è richiamato quale fonte di una *Serie delli Imperadori di Costantinopoli* (ASCG, Fondo Pallavicini, ms. 340: 200r).

1. Aristocrazia o oligarchia?

La letteratura storico-politica tardo-cinquecentesca attesta i travagli della vita politico-istituzionale di Genova, attraversata da conflitti faziosi e da una evidente debolezza politica e militare. Ne è testimonianza tangibile l'istituto della Casa di S. Giorgio, vero e proprio cuore pulsante della vita economico-finanziaria genovese, la quale, allargando esponenzialmente le proprie prerogative, era arrivata ad affiancare, alla gestione quasi monopolistica delle entrate fiscali ordinarie, l'amministrazione delle colonie orientali e di ampi territori del dominio della Liguria e della Corsica. San Giorgio raccoglieva i creditori della Repubblica, gli esponenti della classe magnatizia, rappresentando istituzionalmente il potere economico, privato, del patriziato sullo stato e l'insanabile contrasto tra debolezza

economico-militare della repubblica e potenza privata dei magnifici⁹.

Come la letteratura critica ha messo in evidenza la modernità politico-istituzionale genovese è segnata dalla riforma di Andrea Doria (1528) che tuttavia, pur determinando gli sviluppi della storia politica e culturale della Repubblica, non risolve la secolare contrapposizione interna alla classe dirigente né avvia la comunità cittadina ad una reale stabilità politica e militare (Nicora 1961: 217-310; Costantini 1978; Savelli 1981; Grendi 1987; Bitossi 1990).

La chiusura oligarchica del Garibetto (1547), la guerra civile del 1575 e la stesura, in seguito agli accordi di Casale, delle *Leges novae* (1576) avrebbero testimoniato la fragilità della riforma di Doria sancendo, dopo un cinquantennio di esperimenti costituzionali, i fondamenti plutocratici della *forma regiminis* genovese. In seguito alle *Leges novae* si opera inoltre all'interno del patriziato, con la distinzione tra arti permesse e arti proibite alla nobiltà, un processo di ulteriore scollamento dagli ambienti della "borghesia" manifatturiera e notarile con il conseguente quasi totale allontanamento della nobiltà dalle attività imprenditoriali e commerciali le quali diventano inevitabilmente minoritarie nell'impiego complessivo dei capitali a favore dell'attività creditizia. Una svolta che, a lungo andare, si sarebbe rivelata deleteria per lo sviluppo economico della città, tradizionalmente dedita all'industria serica e ai traffici mercantili. Ne era ben consapevole Bartolomeo Paschetti, autore molto vicino al Pallavicino, il quale nel dialogo *Le bellezze di Genova* fa pronunciare a Giulio tali parole: «Se volessimo seguire l'orma de nostri maggiori, s'impiegherebbono [i denari] nelle cose di mare, e forse sarebbe meglio per noi e per la Patria nostra [...] Ma habbiamo voluto lasciar il mare e consumiamoci tra questi scogli» (Paschetti 1583: 8-9).

La debolezza politica e militare della repubblica risultava ulteriormente esacerbata dalla guerra in Corsica (1553-1559) sulla cui infelice condotta avevano attirato l'attenzione illustri esponenti della nobiltà nuova come Uberto Foglietta il quale,

⁹ Sull'autonomia giurisdizionale, civile e criminale, della Casa cfr. Savelli (1975: 83-85).

nel dialogo *Della Repubblica di Genova* (1559), notava polemicamente come il malgoverno avesse causato la perdita di parte della Corsica, isola che si sarebbe potuta mantenere stabilmente se si fossero meglio investite le risorse finanziarie.

Un declino, quello descritto da Foglietta, determinato dalla pretesa di supremazia politica nutrita dai “Grandi” i quali costituiscono, nella critica dell’autore, i principali bersagli polemici e la più caratteristica manifestazione del declino della Genova moderna. Essi, sacrificando agli interessi privati la pubblica concordia, destinano inesorabilmente la città «ad una ruina e forse Tirannide perpetua», insomma alla perdita della libertà (Foglietta 1559: 8) e, compromettendo l’eguaglianza tra i membri della classe governativa, contribuiscono alla perpetuazione della «diversità del nome di Nobile et Popolare», una malattia non rimossa dalle leggi del 1528 quando venne stabilita da Doria l’unione della classe governativa. I nobili “vecchi” sono ritenuti i maggiori responsabili della “disunione” della comunità cittadina poiché mostrano che a Genova «sono dui corpi o vero due parti della Republica» (Foglietta 1559: 11). Foglietta individua una relazione di causalità strettissima tra la debolezza dello Stato e la potenza privata degli eminenti, ceto verso il quale sembra nutrire la stessa diffidenza da Machiavelli riservata ai Grandi.

Foglietta introduce una stagione fecondissima di dibattiti politico-ideologici, una stagione complessivamente volta ad interpretare e spiegare le peculiarità del repubblicanesimo genovese. Ci si interroga ampiamente su quale forma costituzionale fosse quella vigente a Genova: una repubblica aristocratica, oligarchica o democratica? Una anonima e fortunata *Relazione* del 1597 aveva messo in evidenza il problema affermando come la Repubblica fosse ben lontana dall’essere una forma democratica di governo «perché il popolo non governa», né fosse qualificabile come monarchia, «pura aristocrazia» o «governo de pochi» (Costantini 1976: 12); la Repubblica non aveva «alcuna sorte di quelli tre governi buoni» né «di quei tre cattivi trovati dalli antichi» e risultava «un mescolgio» di forme costituzionali (Costantini 1976: 12).

Tali interrogativi, irrisolti, si sarebbero tramandati alla riflessione seicentesca tanto che, ancora negli anni Venti del XVII

secolo, i *Dialoghi sopra la Repubblica di Genova, suo governo, origine tanto delle famiglie vecchie, come nove* avrebbero affrontato specificatamente il dilemma aristocrazia-oligarchia e, tornando alla lettura fogliettana¹⁰, sottolineato l'origine popolare della Repubblica e la sua degenerazione oligarchica. Si prospetta quale unica possibile soluzione alla crisi politica, economica, militare dello Stato una decisa riduzione delle "armi" private, il riarmo della Repubblica, la riconversione delle risorse in attività mercantili: soltanto così si sarebbe raggiunta una reale unione della nobiltà nello Stato e la libertà della Repubblica, una libertà insidiata dagli "eminenti" i quali, avrebbe sostenuto Goffredo Lomellini, «con le galee, con compagnie d'huomini d'arme, et con sudditi et seguaci erano più potenti de magistrati» (*Relatione della Repubblica di Genova*: 83v).

Tali questioni sono toccate anche dal Pallavicino il quale raccoglie, nelle sue nutrite compilazioni manoscritte, i frutti di un'indagine decennale intorno alle vicende storico-politiche della Genova contemporanea. Fu con indefesso impegno che il nobile genovese trascrisse opere sulla storia di Genova redigendo proprie cronache annalistiche o meticolosi elenchi di dogi e magistrati: un'attività da non ritenersi mera soddisfazione erudita ma, piuttosto, partecipazione attiva a dibattiti ormai maturi.

Il catalogo della biblioteca e gli stessi manoscritti del Pallavicino testimoniano uno spiccato interesse per la ricerca storica e l'analisi politico-istituzionale, un'attenzione che si traduceva in laboriose ricerche archivistiche, spesso con espresso incarico della Repubblica, ma anche in accurate indagini intorno alla più recente storia genovese. Un impegno che occupa il Nostro continuativamente fino a quando, ormai anziano, descrive con lucida acribia, nel *Vero e distinto ragionamento [...] per lo quale con ogni curiosità si narra la scellerata guerra mossa l'anno 1625 dal Duca di Savoia alla Repubblica di Genova* (1634), le tormentate vicende della guerra contro Carlo Emanuele I di Savoia

¹⁰ Una lettura condivisa anche dall'ignoto autore del *Sogno sopra la Repubblica di Genova veduto nella morte di Agostino Pinello*, (Biblioteca Universitaria di Genova, B. I. 19). Il *Sogno*, giuntoci in versione manoscritta, fu redatto probabilmente nei primi mesi del 1567 (Savelli 1984: 274 n. 77) e ravvisava nella storia genovese più recente un'involuzione oligarchica della Repubblica: «si può dunque dire che Genova non sia più Republica, ma uno statto oligarchico cioè de pochi et appresso al tiranno»; (c. 108r).

(ASCG, Fondo Pallavicini, ms. 341: 24r-190v): contributo storiografico originale redatto «solamente, sperando, che debba durare tanto, che in l'avenire vada nelle mani di suoi patrioti, che imparino a governare bene la Rep.ca, e con quiete, che si stima, che non vi possa essere felicità maggiore come a vivere in libertà» (ms. 341: 24r); una libertà intesa, evidentemente, quale condizione di totale estraneità all'ingerenza straniera: «Hora che [...] siamo in libertà» e «siamo tutti di accordo a mantenerla», «habbiamo cinto la Città, e la marina con forti, e nove mura, che speriamo non tanto saranno un forte propugnacolo per diffendere la Città ma anche la Italia tutta dalle incursioni di Barbari e nemici» (ms. 341: 6r). Tale relazione, raccolta insieme al *Concentrato dell'impressione Ostile fatta dall'armi Francesi, e Piemontesi nella Liguria l'anno 1625* del noto giurista Raffaele Della Torre (ms. 341: 7r-23v), segue tutta una serie di contributi manoscritti dedicati al conflitto tra Repubblica di Genova e Duca di Savoia come, soltanto per citare un esempio emblematico, la *Correttione Conforme La verità della relatione stampata in Parigi, Torino, ot altrove intorno alla presa di Ottaggio fatta l'anno 1625* (ASCG, Fondo Pallavicini, ms. 339: 134v-138r).

All'impegno intellettuale del Pallavicino è sottesa, in linea con gli intenti maturati in seno all'Accademia degli Addormentati, la volontà di fornire all'élite genovese una matura cultura storico-politica: proposito che si evince chiaramente in alcune sistematiche indagini antiquarie realizzate dal Nostro ma anche in introduzioni e lettere dedicatorie premesse a cronache e raccolte manoscritte. Risultano particolarmente significativi, al riguardo, due documenti: la lettera al lettore, datata al 20 gennaio 1589, premessa alla trascrizione manoscritta de *Li Ultimi Discorsi Civili scritti da Gio Battista Lercaro* e la lettera, del 25 agosto 1597, premessa alla trascrizione della *Historia del successo de anni de 1506, e 1507 a Genovesi*.

Nella lettera del 1589, riferendosi allo scritto del Lercari, Pallavicino ne evidenziava la rilevanza «perche ivi si vedrà dove hebbero origine, e principio le discordie civili [si riferisce ai conflitti intestini del 1575], in che guisa cominciarono da piccola scintilla di gran fuoco a crescere, e aumentarsi»; il contributo del Lercari, che il nobile genovese integra con suoi personali ri-

ferimenti e osservazioni (ASCG, Fondo Pallavicini, ms. 337: 113r-204v), doveva ritenersi «esempio a noi, et anche a quelli che ne i secoli a venire, venivano appo noi, con quanto studio, cura, e diligenza dobbiamo tenere purgato, e netto l'animo nostro dalle passioni civili, et affetti particolari, che non vi ha dubbio che se la providenza, e Protezione di colui, che il tutto governa, e vegge, non vi poneva La Sua Santa mano, si saria certamente la nostra Citta, e Libertà nella sua stessa rovina oppresa, e rovinata» (ASCG, Fondo Pallavicini, ms. 337). Considerazioni che si ritrovano nella seconda lettera menzionata ove il nobile genovese invita alla lettura dell'*Historia* in quanto «amaestram.to a posterì di schiffare tutti quei mali, e altri che si possono credere che debbino avvenire, quando la plebe prende ardire di dominare con tanta ignorantia la citta, perché non ne può riuscire se non rovina, morti e sacheggiam.ti, che trabocano in maggior servitu e Giogho piu Tirannico» (ASCG, Fondo Pallavicini, ms. 351: 1r).

Tali lettere veicolano la posizione politico-ideologica del genovese il quale appare, anche per evidenti ragioni di appartenenza familiare, ostile alle più recenti aperture “democratiche” promosse dalle frange radicali della nobiltà nuova. Negli scritti del Pallavicino, membro di una famiglia ascritta ai ranghi della nobiltà di antica tradizione, riecheggia il ricordo dei tragici eventi del 1575-76 quando la guerra civile, innescata dal conflittuale confronto tra Vecchi e Nuovi, travolse la vita cittadina.

Le due lettere auspicano una repubblica retta, diversamente da quanto attestano gli eventi, da uomini non turbati dalle «passioni civili» o dagli «affetti particolari» ma, forti di una sana educazione alla virtù, capaci di governare sé stessi e la comunità.

2. I filosofi al governo. L'Accademia degli Addormentati tra erudizione e politica

Nell'opera *Le bellezze di Genova* Bartolomeo Paschetti, nell'ambito di un dialogo i cui principali interlocutori sono

l'autore e Giulio Pallavicino (suo mecenate¹¹), mette in evidenza, con argomentazioni che risentono chiaramente del coevo dibattito navalista e anti-cambista, le criticità della vita politica ed economica genovese. Genova era amministrata da una élite composta, secondo l'autore, da uomini che, pur avendo speso «grandissima quantità di danari» per costruire «molte case, et ville», si comportavano da «miseri» (Paschetti 1583: 6-8) e, diversamente dalla «Nobiltà Vinitiana» (Paschetti 1583: 9), risultavano sprovvisti di una reale formazione umanistica. La repubblica veneziana si rivelava modello tanto più encomiabile in quanto esempio storico di comunità amministrata da sapienti, da magistrati educati allo studio delle *humanae litterae*. A Venezia infatti «pochissimi son quelli, che nella sua giovane età non atte[n]dino a gli studij», circostanza politicamente rilevante poiché è da ritenersi realmente «felice» soltanto quella repubblica nella quale, «come vuol Platone», i «Filosofi» governano o laddove coloro «che le governano a filosofar cominciano» (Paschetti 1583: 40).

In tale contesto matura, a partire dalla fine del XVI secolo, un'istituzione di centrale rilevanza nella storia culturale genovese e italiana: l'Accademia degli Addormentati (Maylender 1926a: 60-64). Essa, fondata nell'autunno 1587 probabilmente quale contrappeso di parte laica alla Scuola del Collegio dei Gesuiti, diventa esclusivo centro di socializzazione culturale e confronto erudito dell'aristocrazia genovese (Vazzoler 1992: 227-230). Intorno all'Accademia vanno riunendosi impegnati esponenti della classe dirigente ma anche uomini di cultura formati nelle più celebri università europee, in stretta relazione con gli ambienti cosmopolitici della cultura umanistica. Meritano menzione, tra i suoi iscritti, oltre a Giulio Pallavicino (che ne fu promotore e segretario), Gian Vincenzo Imperiale¹², Gabriello Chiabrera, Andrea Spinola e Ansaldo Cebà (Ortolani 1970: 117-178) il quale, intriso degli ideali civili appresi alla frequentazione dello *studium* patavino (permeato ancora dai valori etico-

¹¹ Al quale è dedicata anche la traduzione del Paschetti, in lingua italiana, degli *Annali di Genova* del Bonfadio (1597).

¹² Imperiale fu, oltre che appassionato bibliofilo e letterato, promotore dell'Accademia dei Mutoli, sorta a Genova nel 1611; Maylender 1926b: 67; Beltrami 2009: 53.

politici dell'umanesimo di Bembo e degli Infiammati)¹³, aveva posto all'attenzione degli Accademici la finalità pratica dell'eloquenza (e in generale della cultura umanistica) quale strumento di educazione alla virtù civica e alla politica: propositi rivoluzionari che ebbero sotterranea circolazione nella sua vasta e multiforme opera manoscritta (Costantini 1976: 10).

In seno all'Accademia matura, sotto il magistero di Cebà e di Andrea Spinola, una vera e propria scuola di repubblicanesimo: da centro di diffusione delle nuove mode culturali l'Accademia si evolve, pur nei limiti sostanziali di un regime fondato sul rigido controllo del dissenso (Maira Niri 1998: 13), in scuola di formazione civile e politica. I due "repubblichisti", Cebà e Spinola, si fanno promotori di un profondo rinnovamento politico e istituzionale difendendo strenuamente la libertà di Genova dalla soggezione spagnola, la conservazione di un sano ordinamento repubblicano-aristocratico e di una visione rigorosamente anti-oligarchica della classe dirigente; propositi chiaramente attestabili nell'opera del Cebà il quale, riproponendo l'immagine mitica (di chiara ascendenza machiavelliana) della repubblica romana, avrebbe affermato, nella prefazione ai tre libri della *Storia* (in larga misura una traduzione di Livio, fonte anche del *La Reina Ester*, 1615) l'utilità della conoscenza della storia antica la quale «sogliono spetialmente proporsi i governanti delle città libere» (Vazzoler 1992: 270-274).

Nozioni utili in merito alle attività svoltesi in seno all'Accademia ci giungono dalle descrizioni contenute nel capitolo sulle "Academie" del *Dizionario filosofico* (1623-1624) di Andrea Spinola il quale metteva in evidenza l'utilità della lettura e discussione, all'interno delle accademie, di «politica» e «di cose utili a sapersi, come de' beni e de' mali [...] della libertà e della servitù, della pace e della guerra, della parsimonia e del lusso, della unione e della discordia, della modestia e dell'insolenza» (Ortolani 1970: 126 n. 32).

¹³ Si ricordi che tra gli ascritti all'Accademia degli Infiammati era da annoverarsi lo stesso Sansovino. A Padova Cebà aveva avuto modo di confrontarsi con circoli umanistico-eruditi di nota risonanza e con il conclamato bibliofilo, di origine genovese, Gian Vincenzo Pinelli, noto per essere impegnato grecista e corrispondente dei più celebri umanisti; Vazzoler (1992: 218).

Sin dalla sua fondazione l'Accademia si configura quale istituzione di cardinale rilevanza nella formazione dell'élite genovese e, sotto il magistero del Pallavicino, diventa centro di discussione dei testi storico-politici antichi e moderni: mi riferisco, in particolare, a Jean Bodin e ai commentatori di Tacito (Ortolani 1970: 125).

È negli stessi anni inoltre che matura, in seno all'Accademia, una impresa editoriale di chiara fama, manifestazione dell'attivismo, non meramente economico-commerciale, dell'élite ligure: l'edizione, nel 1590, della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso¹⁴. Essa, promossa da Angelo Grillo e Giulio Guastavini¹⁵, rileva certamente nella storia della fortuna italiana del Tasso ma assume, a mio avviso, anche i connotati dell'opera storico-politica accludendo, lo si ricordi, le *Annotazioni* del giurista Scipione Gentili: chiose al testo della *Gerusalemme liberata* dispensatrici di forti messaggi politico-ideologici e di nozioni elementari di carattere giuridico-internazionalistico (Suin 2017).

3. Tra Bodin e Tacito

In tale contesto si colloca la pubblicazione a Genova, nel 1588, della traduzione italiana, realizzata da Lorenzo Conti (1540-1606)¹⁶, de *Les six livres de la République* di Jean Bodin: una traduzione di centrale rilevanza nella storia della fortuna di Bodin in Italia (D'Addio 1955: 127-144; Baldini 2001: 3-40; Valente 1999). Quale sia stata l'accoglienza di questa traduzione a Genova, condotta da un giurista dal passato turbolento e vicino

¹⁴ Tale edizione ha certamente una finalità educativa, come si riconosce dalla conclusiva *Allegoria del poema* nella quale ci si riferisce alla politica come «azione che procede dall'intelletto, & insieme dall'altre potenze dell'animo»; Navone 2011.

¹⁵ I quali devono ritenersi promotori di alcune lezioni dell'autore della *Liberata*, che tuttavia non si sarebbero svolte, presso l'Accademia degli Addormentati; Navone 2011: 17. Lo stesso Pallavicino aveva mostrato acuto interesse per il contributo letterario e politico del Tasso, come attesta il ms. 392 (402r-419v) del Fondo nel quale è trascritto il famoso *Discorso intorno alla seditione nata nel Regno di Francia l'anno 1585* di Tasso; Savelli (1983b: 409 n. 16).

¹⁶ Al riguardo cfr. Savelli (1983a); Benedettini (2009).

ai radicali negli anni della guerra civile (1575-1576), non si sa con certezza tuttavia si può presumere, con una certa fondatezza, che essa non passasse inosservata incontrando, seppur in un contesto segnato dai gravami della censura libraria, ampia circolazione.

Quando la traduzione uscì era da poco stata fondata l'Accademia degli Addormentati la quale, sorta sotto gli auspici di Giulio Pallavicino, dovette salutare favorevolmente l'edizione italiana dell'opera maggiore di Bodin favorendone la ricezione e circolazione. Fu proprio al Pallavicino infatti che Traiano Boccalini, come attesta la lettera del 1591 edita da Rodolfo Savelli (1983b: 403-409)¹⁷, si rivolse affinché gli procurasse gli scritti di Machiavelli e Bodin, e fu ancora al Pallavicino che venne indirizzato, nel 1592, un componimento accademico, redatto in forma di lettera manoscritta, contenente una richiesta di chiarimento sulle discussioni che avvenivano all'interno dell'Accademia in merito alla dottrina bodiniana: «Desidero sapere che ha da fare la Republica del Bodino col dichiarare Cornelio Tacito, e se vi pensate che il Bodino sia maggiore d'Aristotile» (*Compositioni degli Accademici Addormentati*: c. 36r). Richiesta, quest'ultima, molto probabilmente indotta dalla fama goduta dal Pallavicino nel campo dell'indagine storico-politica e, più specificatamente, nell'ambito della moderna letteratura tacitista: proprio nell'estate 1591 Pallavicino include nella sua biblioteca una monumentale versione manoscritta concernente gli *Annales* di Tacito – probabilmente una redazione provvisoria delle *Osservazioni* su Tacito di Traiano Boccalini (Savelli 1983b: 406) – il *Discorso sopra Cornelio Tacito* che, pur scarsamente considerato dalla storiografia, dovette essere noto agli Accademici genovesi¹⁸ e agli illustri corrispondenti del nobile genovese. Tra questi merita menzione, oltre al Boccalini, il quale tra l'altro aveva svolto a Genova, proprio nel 1590, l'incarico di segretario di Casa Spinola (Firpo 1969: 12), Scipione Ammirato¹⁹.

¹⁷ La lettera è raccolta nel ms. 339 del Fondo Pallavicini; c. 50r.

¹⁸ Il *Discorso sopra Cornelio Tacito*, con firma autografa in data 20 agosto 1591, è raccolto nel ms. 342 del Fondo Pallavicini.

¹⁹ Il legame tra Giulio Pallavicino e Ammirato risulta da una lettera (dell'aprile 1583) di Girolamo Catena trascritta dal nobile genovese e conservata nel ms.

L'edizione genovese della *République* veniva dunque commentata nelle riunioni dell'Accademia e ora contrapposta alla politica di Aristotele, ora accostata a Tacito (le cui opere rientrano chiaramente tanto nella biblioteca del Pallavicino quanto in quella dell'Imperiale)²⁰.

Non irrilevante, in merito alla fortuna genovese di Bodin, dovette rilevarsi inoltre il contributo di Ansaldo Cebà il quale, ascritto all'Accademia dal 1591, fu prezioso tramite tra i circoli umanistici di Padova, dove si formò sotto la guida di Sperone Speroni e Giasone di Nores (Mutini 1979), e la neo-istituita Accademia degli Addormentati. L'umanesimo e la passione civile del Cebà erano maturati nel contesto patavino e si erano nutriti anche del prezioso magistero del bibliofilo Gian Vincenzo Pinelli il quale, come la storiografia ha magistralmente evidenziato, era un noto estimatore di Bodin e, più in generale, della letteratura in lingua francese²¹.

Al Pinelli fa espressamente riferimento lo stesso Paschetti ne *Le bellezze di Genova* ove, nel contesto di una finzione dialogica con Giulio Pallavicino, descrive l'erudito, conosciuto a Padova, come «gentilhuomo che ad una cognitione universale di tutte le scienze ha congiunto la bontà de'costumi & l'integrità della vita» (Paschetti 1583: 36).

La traduzione de *Les six livres de la République* offriva al traduttore, Conti, l'occasione per richiamare l'attenzione della élite politica genovese sulle criticità naturalmente insite alla forma aristocratica di regime che, a Genova, aveva assunto i tratti dell'oligarchia. Conti, come sappiamo, si era già impegnato attivamente per il rinnovo politico-istituzionale della repubblica e a favore di una apertura anti-oligarchica ai ceti subalterni (Savelli 1983a); la dedica a Davide Vaccà, doge tra il 1587 e il 1589 e voce di primo piano nelle trattative che condussero agli Accordi

339 del Fondo Pallavicini (c. 40r). Significativi, al riguardo, anche i versi dell'Ammirato contenuti in un codice custodito alla Biblioteca Nazionale di Firenze; Savelli (1983b: 404 n. 6).

²⁰ Un altro umanista vicino agli Addormentati, il medico Giulio Guastavini, avrebbe negli stessi anni fatto riferimento alla *Demonomanie des sorciers*; Guastavini (1592: 230).

²¹ Tra i primi lettori de *Les Six livres de la République* si annovera, come si deduce dalla corrispondenza con Claude Dupuy, Gian Vincenzo Pinelli; Raugéi (1997: 257-272); Ead (2001).

di Casale (Levati 1930²: 203-211), risulta coerente con le scelte politiche adottate da Conti nel contesto del confronto tra Vecchi e Nuovi.

Gli accordi di Casale avevano sancito l'istituzione di una Rota Criminale, formata da giudici stranieri e sottratta ad ogni formale dipendenza dal governo (Costantini 1978: 134), con la soppressione di ogni giurisdizione penale (fatta eccezione per i delitti di lesa maestà) dei due Collegi locali. L'autonomia e la neutralità della Rota Criminale tuttavia, anche riconoscendo il vantaggio della garanzia di una presunta maggiore equità nell'esercizio della giustizia, avrebbe rappresentato una grave lesione della sovranità: l'*imperium vitae et necis* era una essenziale prerogativa della sovranità e, una volta privata dell'amministrazione della giustizia, la Repubblica non sarebbe più stata principe di sé stessa, né si sarebbe potuta ritenere pienamente sovrana. Contro la Rota criminale, e a favore di una restaurazione del ruolo giudiziario dei Consigli e dei Collegi, si mosse attivamente Lorenzo Conti il quale ebbe buon gioco ad utilizzare la traduzione di Bodin per riaffermare chiaramente le prerogative dell'autorità sovrana: consustanziale alla sovranità era indubbiamente l'esercizio del *summum imperium*, categoria giuridico-politica che Bodin, in un'ottica direttamente forgiata dalla dottrina giuridica medievale, esprimeva nell'esercizio del *merum imperium* e, dunque, della giustizia criminale²².

Bodin diventa strumentale per avallare precisi propositi politici e istituzionali e, tra le righe di una traduzione non sempre fedelmente condotta, Conti consegna un'immagine di Genova talvolta lontana dall'originale. In tale contesto si collocano le modifiche apportate a numerosi passi in cui Bodin riporta esempi virtuosi di buona politica senza tuttavia menzionare Genova, la quale invece, nella versione italiana, viene naturalmente accostata alle «città ben'ordinate» (Bodin 1588: 33) o della quale, dopo una disamina delle istituzioni (Bodin 1588: 195-196), Conti mette in evidenza, nell'ambito del confronto bodiniano tra la repubblica di Ginevra e la repubblica di Genova, il fatto che essa si fosse «drizzata in Aristocratia» (Bodin 1588: 195): laddove Bodin aveva semplicemente osservato che «Genes

²² Cfr. Quagliani (1992; 2004).

fu établie en estat aristocratique» (Bodin 1583: 316) il traduttore rendeva il verbo “establiir” in “drizzare” così rimarcando, tra le righe, la valenza delle riforme realizzate da Doria e l’uscita da una precedente forma deviata di regime costituzionale.

Ancor più significativa si rivela in tal senso l’aperta critica che Conti muove al Bodin nel capitolo primo del libro III della *Repubblica* dove la fedele traduzione dei passi relativi all’autorità dogale è accompagnata da una nota marginale nella quale si afferma: «questo particolar di Genoa non è vero» (Bodin 1588: 226). Il traduttore contestava apertamente la veracità dell’immagine assolutistica dell’autorità dogale contenuta nell’opera di Bodin il quale aveva affermato di non poter «approver la façon de Genes, où il n’y a que le Duc seulement qui ait puissance de proposer ce qu’il luy plaist au Senat», così che «il y a danger que celuy qui propose soit si grand, qu’on ne puisse franchement contredire» (Bodin 1583: 361).

I provvedimenti che alterano la fedeltà del testo italiano all’originale si riscontrano essenzialmente in linea storico-politica e, come è stato notato, «la maggior riscrittura da parte del traduttore si ha nel caso della storia di Genova [...] il cui quadro descritto da Bodin (VI,4, 956-958) è significativamente variato dal Conti (620-624)» (Benedettini 2009: 218).

Conti integra ampiamente la ricostruzione storico-istituzionale del Bodin (1583: 956-958) consegnandoci una disamina accurata dell’evoluzione storico-politica della repubblica genovese e della sua forma di governo, una analisi dalla quale emerge una sincera condanna della faziosità della classe dirigente locale.

Il problema della sovranità, esterna ed interna, centrale nell’opera di Bodin, assume una particolare intensità nel dibattito politico genovese a cavaliere tra XVI e XVII secolo. Pallavicini è, al riguardo, una voce significativa interpretando i recenti sviluppi storici alla luce della più moderna trattatistica politico-giuridica; alludendo agli innumerevoli vincoli, di natura feudale, che legano il granduca di Toscana all’Impero, Pallavicini, mostrando un chiaro debito nei confronti della più recente letteratura giuridico-internazionalistica, osservava come Cosimo II, in riferimento allo «stato vecchio», cioè alla «Repubblica di Firenze e di Pisa», si ritenesse «Principe assoluto, havendo queste

due Repubbliche ottenuta la libertà da diversi Imperadori» (*Relatione di Toscana*, ASCG, Fondo Pallavicini, ms. 315: 15r) e ancora, nel *Del Governo della Repubblica*, riflettendo in merito all'autorità del doge di Genova, offriva un'analisi maturata, evidentemente, nel confronto con le posizioni assunte rispettivamente da Sansovino, Bodin e Conti: «Il Capo della Rep.ca è il Duce [...], dura due anni et in tutto quel tempo del suo Principato habita nel Palazzo publ.o et tiene alla sua guardia cento Todeschi appresentando in q.to quasi la forma di un Principato assoluto» (*Del Governo della Repubblica*, ASCG, Fondo Pallavicini, ms. 315: 30v).

Se il ruolo del Pallavicino nella storia della fortuna italiana di Bodin deve considerarsi di rilievo, ancor più significativa si rivela la partecipazione del Nostro, come attesta la stesura manoscritta del *Discorso sopra Cornelio Tacito*, alla moderna letteratura tacitista e alla ricezione genovese di Tacito il quale «da gli Antichi non fu tenuto, si può dire, in conto» ma «è stato grandemente stimato da indi in qua (da quando alcuni libri furono ritrovati negli anni di Leone X) da tutti coloro i quali hanno avuto cognitione di quelle lettere, quali tengo per certo che bisognino all'intelligenza di questo scrittore» (ASCG, Fondo Pallavicini, ms. 342: 2r)²³.

Pallavicino svolse un ruolo di avanguardia nell'ambito del tacitismo genovese e italiano²⁴, anticipando e accompagnando l'impegno del genovese Paolo Moneglia (Savelli 1984: 272), illustre ascrivito all'anversana Accademia dei Confusi in stretto con-

²³ Relativamente alla letteratura tacitista esiste una bibliografia sconfinata che non posso che richiamare fuggacemente in questa sede: Bozza (1949); Tierno-Galván (1949); De Mattei (1963; 1982-1984); Mastellone (1970: 132-136); Toffanin (1972); Gori, Questa (1979); Baldini, Battista (1997: 393-439); Baldini (1999: 223-265); Comparato (1999: 127-168); Barcia (2000: 302-315); Suppa (2003).

²⁴ Mi riferisco ovviamente ai monumentali contributi esegetici di Scipione Ammirato e Traiano Boccalini i cui commenti a Tacito, maturati a partire dalla fine degli anni Ottanta del Cinquecento, non poterono (considerati i rapporti intellettuali e amicali intrattenuti con il nobile genovese) non influenzare il dibattito politico interno all'Accademia degli Addormentati e la cultura ligure primo-seicentesca: mi riferisco, in particolare, alla classificazione, contenuta nei *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, delle forme di stato che, distinguendo tra «buone» e «cattive», inserisce tra le ottime l'«Aristocrazia» e la «Repubblica vera» opponendole rispettivamente ad «Olygarchia» e «Democratia»; ms. 342: 246r.

tatto con gli ambienti accademici liguri. Moneglia, formatosi in parte nelle Fiandre, avrebbe, tra le altre cose, ospitato a Genova, nel 1605, Johannes Baptista Hansenius, giurista di origine olandese, allievo e corrispondente, come Moneglia, di Giusto Lipsio (Savelli 1984: 272).

A Genova, presumibilmente negli ambienti dell'Accademia, Hansenius, rispondendo al crescente interesse per la letteratura tacitista e per i moderni dibattiti sulla Ragion di Stato – basti pensare alla presenza, nella biblioteca del Pinelli, di più di trenta volumi contenenti edizioni o commenti degli scritti di Tacito (Grendler 1980: 397) – avrebbe tenuto alcune lezioni sull'autore latino affermandone l'utilità per lo studio della storia e la formazione dei governanti (Hansenius 1606: 14). Nella dedica di una delle principali traduzioni genovesi tardocinquecentesche, le *Mémoires* di Commynes, la rilevanza storico-politica dell'autore francese è rimarcata nel confronto con Tacito, quasi che a determinare il valore di un'indagine storiografica fosse l'adozione di una metodologia di matrice tacitiana²⁵.

La cultura genovese tra Cinque e Seicento risulta indissolubilmente legata alla cultura fiamminga e la ricezione stessa di Tacito deve ritenersi probabilmente mediata dalla lettura fornitane, proprio in quegli anni, da Lipsio, editore e acuto commentatore dell'autore latino. Ne è testimonianza la traduzione delle *Mémoires* (1594) dove Conti inserisce, quale premessa alla lettera dedicatoria ad Ambrogio Spinola, un breve passo tratto dai *Politicorum libri sex*: l'autorità del Lipsio era richiamata quale avallo alle tesi metodologiche contenute nella dedica dove si metteva in evidenza la «ventura», per l'Italia intera, di rinnovare «nella memoria degli huomini [...] l'eccellenza» dei grandi «Cornelio Tacito» e «Filippo di Comines» (Commynes 1594). Il parallelo tra l'autore latino e Commynes è avvalorato proprio dal riferimento all'autorità del Lipsio mentre la rilevanza storico-politica dell'autore francese è rimarcata dalle osservazioni tratte dall'opera del fiammingo: «è incredibile quanto egli [Commynes]

²⁵ Cfr. Stegmann (1972).

veda ogni cosa, e penetri; come scuopra i secreti de'consigli, & come dipoi ci ammaestri con salutiferi, & rari precetti»²⁶.

La traduzione delle *Mémoires*, sollecitata dal vescovo di Ginevra Angelo Giustiniani e condotta da Lorenzo Conti, aveva una chiara finalità politico-educativa: essa era dispensatrice di insegnamenti utili ai governanti ad essere «con honestissimi modi [...] sempre dabbene, e sempre virtuosi» (Commynes 1594)²⁷.

Il primo seicento genovese, segnato dal magistero di Pallavicini, avrebbe visto il trionfo, favorito dalla ricezione di Lipsio, dell'opera di Tacito. In tal senso si rivelò significativo il contributo fornito dagli ascritti all'Accademia dei Confusi ma altrettanto determinante fu, nel processo di rivalorizzazione dell'umanista fiammingo e indirettamente di Tacito, la permanenza a Genova di un artista molto vicino ai circoli lipsiani: Pietro Paolo Rubens. L'artista, che soggiornò nella città ligure tra il 1604 e il 1607, aveva stretto, come si desume dalla sua fitta corrispondenza, intensi legami con l'aristocrazia genovese, specialmente con i Cattaneo e i Pallavicini (Jaffé 1977): i fratelli Giulio e Nicolò Pallavicino furono tra i principali ispiratori della stagione genovese della produzione artistica di Rubens il quale avrebbe, tra le altre cose, riservato a Nicolò l'incarico di padrino, nel 1618, del proprio figlio, Nicolaas (Morford 1991: 195-196)²⁸. Data l'intensità dei rapporti intrattenuti con i discepoli di Lipsio (il fratello, Philip Rubens, era allievo dell'umanista fiammingo) è legittimo presumere un ruolo attivo del Rubens nella diffusione, a Genova, della cultura neo-stoica e tacitista (i

²⁶ Tale premessa è inserita anche nella riedizione bresciana, dedicata al Conte di Virola, della traduzione dei *Mémoires* di Commynes realizzata da Conti (1613). Un riferimento altrettanto significativo al Lipsio ricorre inoltre nella lettera dedicatoria a Carlo Doria, duca di Tursi, di una traduzione di Giulio Guastavini alla *Istoria della sacra lega contro Selim* di Foglietta (1598) del quale sono esaltate le virtù storiografiche, virtù note al «dottissimo Giusto Lipsio, fin colà nella Fiandra».

²⁷ Sulla straordinaria fortuna tardo-cinquecentesca del Commynes rimando a Maissen (1996).

²⁸ I Pallavicini furono importanti committenti di Rubens il quale produsse, oltre alla celeberrima *Circoncisione* per la Chiesa professa dei gesuiti (allora amministrata dal fratello di Giulio e Nicolò, Marcello), celebri ritratti di Giulio, di Nicolò e della moglie, Maria Serra; Ruffini (2014: 54 nota 34).

cui esponenti sono magistralmente ritratti nella tela dei “quattro filosofi”).

Fu in tale contesto, segnato dal fervore del tacitismo²⁹ e da una diffusa circolazione degli scritti di Lipsio, che matura la pubblicazione della traduzione italiana del *De constantia* (1608), vero e proprio manifesto dello stoicismo tardo-rinascimentale: vertice della fortuna genovese di Lipsio e insieme della cultura stoica (Taranto 2005: 9-47). Negli stessi anni, per i tipi del Pavoni, esce inoltre la traduzione italiana del *De ira* di Seneca (1605, 1606), una pubblicazione presumibilmente indotta dalla favorevole accoglienza della dottrina etico-politica seneciana nel già citato “circolo di Lipsio”, considerato l’essenziale contributo fornito dall’umanista fiammingo alla rivalorizzazione dell’opera di Seneca e, come attesta la *Manuductio in stoicam philosophiam*, alla divulgazione della sua dottrina (Isnardi Parente 2008: 169-186).

Il dibattito politico genovese matura dunque, a cavallo tra i due secoli, nel confronto intenso con la letteratura politica antica e moderna esprimendosi in una trattatistica densa e feconda. Una produzione che, ancora non sufficientemente indagata, avrebbe ispirato e forgiato la riflessione politica dei grandi intellettuali dell’Italia barocca: Andrea Spinola, Raffaele Della Torre, Anton Giulio Brignole Sale, voci di centrale rilevanza nella riflessione politica e giuridica moderna.

Bibliografia

BALDINI ARTEMIO ENZO, BATTISTA ANNA MARIA, 1997, “Il dibattito politico nell’Italia della Controriforma: Ragion di Stato, tacitismo, machiavellismo, utopia”, *Il pensiero politico*, XXX, pp. 393-439.

BALDINI ARTEMIO ENZO, 1999, *Ragion di Stato, Tacitismo, Machiavellismo e Antimachiavellismo tra Italia ed Europa nell’età della Controriforma. Bibliografia (1860-1999)*, in *La ragion di Stato dopo Meinecke e Croce: dibattito su recenti pubblicazioni: atti del Seminario internazionale di Torino, 21-22 ottobre 1994*, Genova: Name, pp. 223-265.

²⁹ Al riguardo una voce significativa è quella del savonese Giulio Salinero, corrispondente di Lipsio ed Erycius Puteanus, autore di *Annotationes ad Cornelium Tacitum* (1602).

- _____, 2001, "Primi attacchi romani alla République di Bodin sul finire del 1588. I testi di Minuccio Minucci e di Filippo Sega", *Il pensiero politico*, 1, pp. 3-40.
- BARCIA FRANCO, 2000, "Per una bibliografia dei tacitisti italiani (secoli XVI-XVII)", *Filologia e critica*, 2-3, pp. 302-315.
- BARTOLI COSIMO, 1582, *Discorsi storici universali*, Genova: Marco Antonio Bellone.
- BELTRAMI LUCA, 2009, *Introduzione a G. V. Imperiale, Il ritratto del Casalino*, Lecce: Argo.
- BENEDETTINI RICCARDO, 2009, "I *Six Livres de la République* di Jean Bodin tradotti da Lorenzo Conti. Tra segni di censura e filologia", *Il pensiero politico*, 2, pp. 198-229.
- BITOSSI CARLO, 1990, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova: Ecig.
- _____, 1995, "Oligarchi. Otto studi sul ceto dirigente della Repubblica di Genova (XVI-XVII secolo)", *Quaderni di Storia e Letteratura*, 2.
- BODIN JEAN, 1583, *Les six livres de la République*, Paris: du Puys.
- _____, 1588, *I sei libri della repubblica del sig. Giovanni Bodino, Tradotti Di lingua Francese nell'Italiana*, Genova: Appresso Girolamo Bartoli.
- BONFADIO GIACOMO, 1597, *Gli Annali di Genova [...]*, Genova: per gli Heredi di Girolamo Bartoli.
- BONORA ELENA, 1994, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
- BOZZA TOMMASO, 1949, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- CARTA PAOLO, 2007, "Magistrature repubblicane e comparazione giuridica nell'opera di Francesco Sansovino", *Il pensiero politico*, 2, pp. 283-300.
- COMMYNES DE PHILIP, 1594, *Delle memorie di Filippo di Comines, Cavaliere, & Signore d'Argentone, intorno alle principali attioni di Ludovico Undicesimo, e di Carlo Ottavo suo figliuolo, amendue Re di Francia. Tradotte dal Mag.co Lorenzo Conti*, Genova: Appresso gli Heredi di Gier. Bartoli.
- _____, 1613, *Le memorie di Filippo di Comines, [...] Tradotte da Lorenzo Conti*, Brescia: Appresso Bartolomeo Fontana.
- COMPARATO VITTOR IVO, 1999, *Il pensiero politico nella Controriforma e la ragion di stato*, in Andreatta, Baldini (a cura di), *Storia delle idee politiche*, vol. II, Torino: Utet, pp. 127-168.
- Composizioni degli Accademici Addormentati*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II. III. 475.
- COSTANTINI CLAUDIO, 1976, "La ricerca di un'identità repubblicana nella Genova del primo Seicento", *Miscellanea storica ligure*, 2, pp. 9-74.

_____, 1978, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino: Utet.

D'ADDIO MARIO, 1955, «*Les six livres de la République*» e il pensiero cattolico del Cinquecento in una lettera di Mons. Minuccio Minucci al Possevino, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, I, Firenze: Sansoni, pp. 127-144.

DE MATTEI RODOLFO, 1963, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato*, Milano: Giuffrè.

_____, 1982-1984, *Il pensiero politico italiano della Controriforma*, 2 voll., Milano-Napoli: Ricciardi.

DI FILIPPO BAREGGI CLAUDIA, 1988, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma: Bulzoni.

FIRPO LUIGI, 1969, *Boccalini Traiano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 10-19.

FOGLIETTA UBERTO, 1559, *Della Repubblica di Genova*, Roma: Antonio Blado.

_____, 1597, *Dell'istorie di Genova [...] tradotte per M. Francesco Serdonati*, Genova: Appresso gli Heredi di Gerolamo Bartoli.

_____, 1598, *Istoria di Mons. Uberto Foglietta [...] fatta volgare per Giulio Guastavini nobile genovese*, Genova: Appresso Gioseffo Pavoni.

FRIGO DANIELA, 1992, *Sansovino e Botero: forme di governo e modelli amministrativi degli Stati nelle "Relazioni" del secondo Cinquecento, in Botero e la "ragion di Stato"*, Atti del Convegno in memoria di Luigi Firpo, Torino, 8-10 marzo 1990, a cura di A. E. Baldini, Firenze: Olschki, pp. 201-219.

GIUSTINIANI AGOSTINO, 1537, *Castigatissimi Annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa & Illustrissima Republi. di Genoa [...]*, Genova: Antonio Bellone.

GORI FRANCO, QUESTA CESARE (a cura di), 1979, *La Fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi. Atti del colloquio di Urbino 9-11 ott. 1978*, Urbino: Argalia.

GRENDI EDOARDO, 1975, *Introduzione all'Inventione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, Genova: Sagep Editrice.

_____, 1987, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna: il Mulino.

GRENDLER MARCELLA, 1980, "A Greek Collection in Padua: The Library of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)", *Renaissance Quarterly*, 3, pp. 386-416.

_____, 1981, "Book Collecting in Counter-Reformation Italy. The Library of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)", *Journal of Library History*, pp. 143-151.

- GUASTAVINO GIULIO, 1592, *Discorsi et annotationi...sopra la Gierusalemme liberata di Torquato Tasso*, Pavia: eredi di G. Bartoli.
- HANSENIUS, 1606, *Oratio cum C. Cornelium Tacitum esset auspicaturus; habita Genuae XI kal. Dec. MDCV*, Genuae: apud Io. Pavonem;
- HOBSON ANTHONY, 1975, *Apollo and Pegasus. An enquiry into the formation and dispersal of a Renaissance library*, Amsterdam: Gérard Th. Van Heusden.
- INTERIANO PAOLO, 1551, *Ristretto delle historie genovesi*, Lucca: V. Busdrago.
- Inventario della libreria*, 1647, Archivio di Stato di Genova (ASG), f. Notai antichi, fz. 6354.
- ISNARDI PARENTE MARGHERITA, 2008, *La storia della filosofia antica nella Manuductio in stoicam philosophiam di Giusto Lipsio*, in *Rinascimento politico in Europa*. Studi raccolti da Diego Quagliani e Paolo Carta, Padova: Cedam, pp. 169-186.
- JAFFÉ MICHAEL, 1977, *Rubens and Italy*, Oxford: Phaidon.
- LEVATI LUIGI MARIA, 1930, *Dogì Biennali di Genova dal 1528 al 1699*, I, Genova: Marchese & Campora.
- LIPSIO GIULIO, 1608, *I due libri della costanza di Giusto Lissio. Ne' quali si contiene principalmente un ragionamento intorno à i danni pubblici. Tradotti di Latino in lingua Volgare dal S. Stefano Burone Gentilhuomo Genovese*, Genova: Appresso Giuseppe Pavoni.
- LOMELLINI GOFFREDO, *Ragioni che devono muovere i Genovesi a far ogn'opera che il Finale non caschi in mano del Re Cattolico*, Siena, Bibl. Comunale, Miscellanea K. II. 32.
- _____, *Relatione della Republica di Genova*, Biblioteca Universitaria di Genova, C. II.7.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ, 1962, *Istorie fiorentine*, a cura di F. Gaeta, Milano: Feltrinelli Editore.
- MAIRA NIRI MARIA, 1998, *La tipografia a Genova e in Liguria nel XVII secolo*, Firenze: Olschki.
- MAISSEN THOMAS, 1996, *Le «Commynisme» italien: Louis XI, héros de la Contre-Réforme*, *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, LVIII, pp. 313-349.
- MAYLENDER MICHELE, 1926a, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. I, Bologna: L. Cappelli, pp. 60-64.
- _____, 1926b, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. IV, Bologna: L. Cappelli, p. 67.
- MASTELLONE SALVO, 1970, "Antimachiavellismo, machiavellismo, tacitismo", *Cultura e scuola*, IX, pp. 132-136.
- MORFORD MARK, 1991, *Stoics and Neostoics. Rubens and the circle of Lipsius*, Princeton: University Press.
- MUTINI CLAUDIO, 1979, *Cebà Ansaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 184-186.

- NAVONE MATTEO, 2011, *Dalla parte di Tasso: Giulio Guastavini e il dibattito sulla Gerusalemme liberata*, Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- NICORA MARIA, 1961, "La nobiltà genovese dal 1528 al 1700", *Miscellanea Storica Ligure*, 2, pp. 217-310.
- ORTOLANI DONATA, 1970, "Cultura e politica nell'opera di Ansaldo Cebà", *Studi di Filologia e Letteratura*, 1, pp. 117-178.
- PALLAVICINI GIULIO, ms. 223, Archivio Storico del Comune di Genova [ASCG], Fondo Pallavicini.
- _____, *Inventario delli Libri di Giulio Pallavicino riffato a di 24 Genaio 1584 da Lui medesimo*, ms. 291, ASCG, Fondo Pallavicini, cc. 1r-172r.
- _____, ms. 315, ASCG, Fondo Pallavicini.
- _____, ms. 336, ASCG, Fondo Pallavicini.
- _____, ms. 337, ASCG, Fondo Pallavicini.
- _____, ms. 339, ASCG, Fondo Pallavicini.
- _____, ms. 340, ASCG, Fondo Pallavicini.
- _____, ms. 341, ASCG, Fondo Pallavicini.
- _____, ms. 342, ASCG, Fondo Pallavicini.
- _____, ms. 351, ASCG, Fondo Pallavicini.
- _____, ms. 392, ASCG, Fondo Pallavicini.
- PASCHETTI BARTOLOMEO, 1583, *Le bellezze di Genova*, Genova.
- QUAGLIONI DIEGO, 1992, *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Padova: Cedam.
- _____, 2004, *La sovranità*, Roma-Bari: Laterza.
- RAUGEI ANNA MARIA, 1997, *Storia e riflessione politica nella biblioteca dei fratelli Dupuy*, in *Politique et littérature en France aux XVI^e et XVII^e siècles*, Actes du Colloque international (Monopoli, 28 septembre - 1^{er} octobre 1995), par G. Dotoli, Bari: Adriatica Editrice, pp. 257-272.
- _____, 2001, *Gian Vincenzo Pinelli et Claude Dupuy, Une correspondance entre deux humanistes*, 2 voll., Firenze: Olschki.
- RUFFINI GRAZIANO, 2014, *Cristoforo Zabata. Libraio, editore e scrittore del Cinquecento*, Firenze: University Press.
- SAGINATI LIANA, 1977, "L'Archivio storico del Comune di Genova: Fondi archivistici e manoscritti", *Atti della società ligure di Storia patria*, 2, pp. 649-667.
- SALINERO GIULIO, 1602, *Annotationes ad Cornelium Tacitum*, Genuae: apud Iosephum Pavonem.
- SANSOVINO FRANCESCO, 1561, *Del governo de regni et delle repubbliche così antiche come moderne libri 18 [...]*, Venetia: appresso Francesco Sansovino.
- _____, 1566, *Del governo de regni et delle repubbliche antiche et moderne libri XXI*, Venetia: Appresso gli heredi di Marchio Sessa.

- _____, 2003, *Le lettere sopra le dieci giornate del Decamerone di M. Giovanni Boccaccio*, a cura di C. Roaf, Bologna: Commissione per i testi di lingua.
- SAVELLI RODOLFO, 1975, "Potere e giustizia. Documenti per la storia della Rota criminale a Genova alla fine del 500", *Materiali per una Storia della Cultura Giuridica*, 5, pp. 29-172.
- _____, 1981, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano: Giuffrè.
- _____, 1983a, *Conti Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVIII, Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 444-446.
- _____, 1983b, "Su una lettera inedita di Traiano Boccalini e alcuni manoscritti di Giulio Pallavicino", *Il pensiero politico*, 3, pp. 403-409.
- _____, 1984, *Tra Machiavelli e S. Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento, in Finanze e ragioni di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, Bologna: il Mulino, pp. 249-322.
- SENECA, 1605, *Di Lucio Anneo Seneca Dell'ira libri tre [...]*, Genova: Appresso Giuseppe Pavoni.
- Sogno sopra la Repubblica di Genova veduto nella morte di Agostino Pinello*, Biblioteca Universitaria di Genova, B. I. 19.
- STEGMANN ANDRÉ, 1972, *Commynes et Machiavel*, in P. M. Gilmore (edited by), *Studies on Machiavelli*, Firenze: Sansoni, pp. 265-284.
- SUIN DAVIDE, 2017, "Ius gentium e ius belli nelle Annotationi sopra la Gierusalemme liberata di Scipione Gentili", *Il pensiero politico*, 1, pp. 77-87.
- SUPPA SILVIO (a cura di), 2003, *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*. Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001), Napoli: ARS.
- TARANTO DOMENICO, 2005, *Introduzione. Una cura per i mali pubblici: la costanza tra teodicea e disciplina del sé*, a G. Lipsio, *La Costanza*, Napoli: Bibliopolis, pp. 9-47.
- TASSO TORQUATO, 1590, *La Gierusalemme liberata di Torquato Tasso [...]*, Genova: Appresso Girolamo Bartoli.
- TIERNO-GALVÁN ENRIQUE, 1949, "El tacitismo en las doctrinas políticas del siglo d'oro", *Anales de la Universidad de Murcia*, pp. 895-988.
- TOFFANIN GIUSEPPE, 1972, *Machiavelli e il «Tacitismo»*, Napoli: Guida.
- VALENTE MICAELA, 1999, *Bodin in Italia. La Démonomanie des sorciers e le vicende della sua traduzione*. Introduzione di D. Quagliani, Firenze: CET.
- VAZZOLER FRANCO, 1992, *Letteratura e ideologia aristocratica a Genova nel primo Seicento*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova: Costa & Nolan, pp. 217-316.

Abstract

TRA MACHIAVELLI E TACITO: NOTE SUL DIBATTITO POLITICO GENOVESE TRA XVI E XVII SECOLO.

(BETWEEN MACHIAVELLI AND TACITO: NOTES ON THE GENOESE POLITICAL DEBATE BETWEEN THE XVI AND XVII CENTURIES).

Keywords: Republicanism, Aristocracy, Oligarchy, Pallavicini, Machiavelli, Bodin.

In this contribution the author dwells on the Genoese political debate in the late Sixteenth century. In that period, marked by an increasing economic development and deep institutional changes, emerges and matures within the Genoese aristocracy, especially among the members of the Accademia degli Addormentati, a vibrant discussion about the nature of republican institutions in Genoa. In this context the reception of Machiavelli and Tacito's works accompanies the development of a political reflexion which, although it has not had as a result the production of systematic treatises, is noticeable in translations, introductions to historical commentaries and private manuscripts. In particular the essay focuses on the figure of Giulio Pallavicino who, besides being a well-known member of the Genoese aristocracy, was an engaged scholar and an active promoter of Machiavelli and Bodin's political messages.

DAVIDE SUIN
Università della Repubblica di San Marino
davidesuin@yahoo.it

EISSN 2037-0520

GIUSEPPINA D'ANTUONO

DIDEROT NEL PENSIERO POLITICO ITALIANO

1. *Dalla malchance alla renaissance: Diderot e la civiltà europea*

Nella Francia degli anni cinquanta del secolo ventesimo as-sunse vigore l'attesa *Renaissance* di Diderot che, rimediando ad un destino secolare di *malchance*, profetizzato da Tocqueville, si era consolidato poi ben oltre il XIX secolo (Trousson 1997; Spear 1980; 1988)¹. Nel 1856 l'autore di *Ancien Régime et Révolution*, considerando giunto a maturazione quel processo di recupero politico e sociale interclassista avviato dalla Chiesa, il cui governo nelle basi era stato minato dalle rivoluzioni di fine Settecento, ravvisava nel binomio irreligiosità-rivoluzione l'origine della sfortuna di Diderot e del disgusto da parte del pubblico d'Oltralpe nei confronti della *littérature dangereuse*. Con toni profetici così scriveva:

Quel Français s'aviserait aujourd'hui d'écrire les livres de Diderot ou d'Helvétius ? Qui voudrait les lire ? Je dirai presque, qui en sait les titres ? L'expérience incomplète que nous avons acquise depuis soixante ans dans la vie publique a suffi pour nous dégoûter de cette littérature dangereuse. Voyez comme le respect de la religion a repris graduellement son empire dans les différentes classes de la nation, à mesure que chacune d'elles acquérait cette expérience à la dure école des révolutions.

Tocqueville individuava nell'*irreligion du XVIII^e siècle* la causa della mancata ricezione e registrava non solo che certi libri non fossero più scritti, ma anche che nessuno ne facesse più richie-

¹ I volumi di Trousson e di Spear non sono solo utili per la bibliografia diderotiana ma fondamentali per comprendere le dinamiche della fortuna di Diderot in Francia fino agli inizi del secolo XX. Le riviste *Recherches sur Diderot et l'Encyclopédie* (Rde) e *Diderot Studies* (Ds) sono il riferimento bibliografico essenziale e aggiornato della «Société Diderot».

sta (Tocqueville 2004: 183)². Tuttavia, un secolo dopo, rivedendo quel pronostico, Paolo Alatri sottolineava che, come in Francia, anche in Italia le ricerche su Diderot cominciassero ad avere una reviviscenza (Alatri 1964a: 333-379; 1964b: 137-168; 1965). Alla fine degli anni sessanta in effetti, dopo la significativa svolta avvenuta negli studi diderotiani ad opera di Franco Venturi (Venturi 1939; 1974; Calzolari 1970: 313-25), esule a Parigi, anche Furio Diaz si dedicava ai testi politici del *philosophe* e Casini ricostruiva la fisionomia dell'enciclopedista (Diderot 1968, *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, (Edrsam); Casini 1977), ricollegandosi alle ricerche di Jacques Proust (Proust 1974). Nello stesso periodo Casini, come aveva iniziato Busnelli (Busnelli 1925), chiedeva anche che si avviassero ricerche sulla fortuna in Italia dell'*Encyclopédie*, che come i suoi ideatori sembrava non aver suscitato l'interesse dovuto. Egli provava a spiegare le ragioni del lungo silenzio, che aveva avvolto il "cattivo nipote dei lumi", come l'effetto duraturo di condanne ormai lontane (Edrsam: VIII; Casini 1977), difficili da superare, legate tanto alle culture anti-*Lumières* che alle opposizioni intellettuali alle Rivoluzioni, tutte comprensive dei nemici di Diderot³. Dopo il 1951 con i risultati delle ricerche di Dieckmann e la scoperta dei preziosi fondi Vandeul era apparso chiaro, anche sulla scorta di Toorey e Gordon, quanto fosse necessario, avviare operazioni di scavo, non solo tra i documenti, ma anche negli anfratti delle memorie nazionali ed internazionali per ricostruire filologicamente il destino di Diderot⁴.

² Furet, leggendo Tocqueville, dimostrava che il giacobinismo aveva portato a sviluppo un secolare processo di violenza popolare.

³ Le culture anti - e contro - *Lumières* affondano le radici nella seconda metà del secolo XVIII (Domenech 1997: 83-89; Pocock 1999, 125-139; Lilla, 2003²: 16-19; Chappey 2005: 165-180; Zaganiaris 2009 167-183; Sternhell 2010; Masseau 2000). Masseau, dopo Darnton, ha mostrato come il dibattito sul Diderot censurato fosse da scrivere. Inoltre si veda Berlin (1988). Sui nemici di Diderot rinvio a Chouillet (1993); Rossi (2002; 2001). Sui detrattori del materialismo nel secolo XX rinvio a Antonelli (2013).

⁴ Negli anni cinquanta si iniziava lo scavo nelle storie censurate e dopo due secoli riappariva il Diderot censurato da Le Breton (Gordon - Torrey 1947).

2. *Censura e mitizzazione: la parabola italiana di Diderot dai Lumi al Novecento*

È nostra intenzione nelle pagine che seguono mostrare, continuando un discorso avviato alcuni anni fa⁵, come nel corso dei secoli XVIII e XIX in alcuni casi gli studiosi abbiano mitizzato Diderot, mentre in altre congiunture storiche e politiche il suo pensiero e le sue opere, in quanto oggetto di ripetute censure di Stato, siano state sottoposte a letture, finzioni, interpretazioni denigranti e talvolta mistificatorie.

Il destino del *philosophe* di Langres, segnato già nel 1749 e nel 1759 da una doppia censura, mostra oggi come abbia vissuto una parabola discendente dopo l'età napoleonica, fino all'eclissi, per rinascere a nuova vita verso la fine del XIX secolo. La storia della circolazione di Diderot in Italia ha assunto così la fisionomia complessa della storia dall'età dei Lumi al secondo Novecento degli intellettuali e dei politici italiani in particolare dell'area meridionale, come si è cercato di mostrare nelle pagine seguenti. Si tratta di liberi pensatori, di riformatori settecenteschi, di rivoluzionari dell'età napoleonica, di traduttori politici, degli scrittori della nuova Italia, degli intellettuali europei eterodossi dell'inizio del Novecento, i quali in affinità con Diderot s'impegnarono, come mediatori politici, a diffonderne il pensiero e l'opera anche in esilio e nella clandestinità, così come in altri casi a neutralizzarlo. La civilizzazione europea moderna, anche quella italiana in particolare, annovera Diderot tra i suoi padri fondatori, che, come ha osservato Jacques Chouillet, quando la posterità non lo ha dimenticato, lo ha giudicato con attributi diversi e contraddittori (Chouillet 1973). Il reperimento di fonti copiose di prima mano, di edizioni sconosciute, di altre manomesse, abbinato alla rilettura critica di documenti noti hanno fatto emergere lentamente numerosi ed inediti miti negativi e alcuni positivi in virtù di operazioni filologiche anche su edizioni apparentemente neutre⁶.

⁵ I primi contributi frutto delle prime ricerche sulla circolazione di Diderot in Italia sono stati editi diversi anni fa. Mi si consenta di rinviare a D'Antuono (2012; 2014).

⁶ La disamina della tavola dettagliata delle fonti inedite è in D'Antuono - Quintili (2017: 207-214).

Le immagini diderotiane ricostruite si erano cristallizzate, sommerse le migliori, da quelle che sono sgorgate da giudizi e da esorcizzazioni dei cosiddetti nemici. L'antidoto unico per restituire la verità storica è stato l'esame filologico, che ha consentito di mettere a fuoco in modo critico nella lunga durata la *légende noire* de Diderot. Di volta in volta sono emerse anche le cause sedimentate e gli effetti, talvolta infruttuosi, della genesi di miti negativi quali: *le conspirateur*, *le maître des terroristes de l'an II*, *le matérialiste enivré*, *le bouffon incohérent*, *le symbole de la défaite antichrétienne*⁷ e talvolta positivi come: *Diderot le Démocrite riant* o *Jordanus Brunus redivivus*. Le condanne hanno *incipit* lontani, allorché nella seconda metà del XVIII secolo si consolidò l'alleanza tra trono e altare, Diderot, raggiunto dalla censura e individuato come capo della scuola del materialismo europeo, diventava l'oggetto di continue azioni repressive.

3. Il progetto politico di Diderot

Nel 1759 a Roma, dopo l'accusa parigina di Fleury, papa Clemente XIII condannava Diderot e l'*Encyclopédie*, otto anni dopo la censura inflitta a Voltaire. Subito dopo la morte di Lambertini e con l'elezione al soglio pontificio di Carlo Rezzonico, insomma, si assisteva il 31 gennaio 1759 alla condanna ufficiale da parte del Santo Uffizio e la messa all'Indice de l'*Encyclopédie* insieme ad altre cinque opere, tra le quali *De l'esprit* d'Helvétius. Le prime censure, tuttavia, non impedirono la diffusione, talvolta l'accelerarono, non per un'eterogenesi dei fini, ma grazie a taluni censori amici dei *philosophes* che non bloccarono gli scritti pericolosi. Durante l'età delle riforme, dopo l'espulsione dei Gesuiti da alcuni Stati italiani, se il Diderot enciclopedista e filosofo era mal visto dalle autorità governative ed ecclesiastiche, al contrario il Diderot drammaturgo rimase indenne da censure, poichè fu considerato, a torto, neutrale politicamente. Nel 1768, infatti, nel ducato di Modena, come già a Livorno, la traduzione del dramma *Le Fils naturel* del futuro giacobino Loschi costituì un modello etico (Armani, 1979: 352- 360, 382-

⁷ L'ultima definizione è di Caro (Trousson 2010: 125-42).

390). Il teatro delle virtù laiche assumeva un ruolo rinnovato fondamentale nella diffusione dei Lumi in Italia, nella lotta per le libertà e nella costruzione dell'identità nazionale. All'indomani dell'espulsione dei Gesuiti e della conseguente riforma delle scuole, intrapresa dal ministro Tanucci, nel Regno di Napoli circolò con più intensità il Diderot enciclopedista, anticlericale, matematico e maestro di virtù⁸. Furono accolte le opere filosofiche e in seguito le *pièces* e i racconti, attribuiti a torto a Diderot. In un periodo di venti anni, a far data dal 1763 fino al 1784, soprattutto dopo il rientro di Ferdinando Galiani da Parigi – dov'era stato segretario dell'ambasciata napoletana in contatto stretto con Choiseul – e con Antonio Genovesi, impegnato con Tanucci nella riforma delle scuole, si formò un'alleanza internazionale tra Diderot e i napoletani dei Lumi, che coltivarono un paradigma antiretorico dell'antichità, svilupparono un'attitudine scientifica e portarono in scena il suo teatro politico, condividendo l'etica del patriota, sintesi di valori moderni e antichi. Il *topos* classico di Tasso e di Montaigne del *père de famille*⁹, come paradigma educativo rinnovato, innestato nei culti misterici, si presentò con la *facies* del *Père* diderotiano, circolando anche tra i massoni allievi di Genovesi come Antonio Jerocades¹⁰. I drammi *Le père de famille* e *Le fils naturel* furono messi in scena, letti in lingua originale e volgarizzati nel 1784. Il volgarizzamento del teatro diderotiano, reperito durante le ricerche, costituisce un *unicum* editoriale – un vero primato napoletano – che maturò negli ambienti giannoniani e giurisdizionalisti legati a Genovesi, Tanucci, Galiani e agli editori Gravier e Orsino, mediatori di una cultura politica progressista e internazionale (Diderot 1784). Il *philosophe* di Langres

⁸ Le riforme di Tanucci a Napoli incontrarono diversi ostacoli nei gruppi sociali dal potere consolidato, mentre ebbero un sicuro appoggio negli ambienti di Galiani e di Genovesi (Ajello, 1991: 398-454).

⁹ Sull'uso politico del *topos* del padre di famiglia in Leon Battista Alberti, Montaigne, Tasso e Diderot hanno discusso Carlo Cappa, Paolo Quintili, Claire Fauvergue e Giuseppina D'Antuono nella presentazione del volume *Diderot en Italie* nella sede del "Collège International de Philosophie", Parigi 6 aprile 2018.

¹⁰ Jerocades (s.d.: 88-112) a Napoli ho rinvenuto questo libretto che non reca nome dell'editore, né la data della pubblicazione. Era noto solo l'esemplare conservato nel cosentino dagli eredi di Jerocades (Jerocades 2014). Sull'illuminista calabrese (Tocchini 2013: 1539-1545); Barra (2007); Lombardi Satriani (1998).

fece parte in Italia, di un progetto politico nazionale di *Salus Publica*, costruito sull'etica dei padri, cara ai massoni, di trasformazione e rigenerazione totale della società, coltivata dagli intellettuali dei Lumi, che si stavano formando nei collegi laici su idee antimetafisiche, progressiste e anticuriali. Diderot italiano visse nelle edizioni in lingua originale, nei fogli volanti, nelle copie pirata, nelle rappresentazioni a corte e nei teatri popolari, nelle traduzioni di coloro che ne compresero la fondamentale funzione politica e sociale, senza cadere nelle maglie della censura.

4. *Gli apprendistati politici: alla scuola di Diderot*

Il Diderot filosofo e drammaturgo a Napoli fu la vera anomalia della fortuna italiana. Nel circuito di Galiani il Diderot traduttore del sistema meritocratico di Shaftesbury e la voce *Gesuita* dell'*Encyclopédie* ebbero successo. Nel 1773 si materializzò il frutto napoletano di tale rapporto intellettuale a distanza, quando infatti, ci fu la prima messa in scena del *Père de famille*, quattro anni dopo nel 1777 quel dramma e *Le fils naturel* furono pubblicati da Jean Gravier. L'editore, sollecitato dal successo riscosso in città, soprattutto nel gruppo degli avvocati traduttori, degli uomini di lettere e dei magistrati, decise di affrettarne la diffusione con la distribuzione di edizioni teatrali in lingua originale, stampate ad Amsterdam nel 1772¹¹. Gli esemplari giunti a Napoli furono utili, tanto al pubblico del Teatro ai Fiorentini, che a quello del piccolo teatro di corte, dove si era assistito con entusiasmo alle messe in scena del *Père de famille* alla presenza del sovrano, dell'ambasciatore francese e di Liqueur console d'Olanda a Napoli¹². Se dunque ci si attiene al formato tipografico dei due esemplari, quello olandese del 1772

¹¹ Ad Amsterdam e a Londra durante gli anni 1772-1773 erano circolate edizioni pirata delle opere teatrali del filosofo.

¹² Liqueur fu console dal 1769 al 1793, ed era fratello di André della grande famiglia di commercianti, dei quali un ramo aveva il privilegio del commercio del grano con Napoli. André fu eletto a Marsiglia nella Costituente. Il console Liqueur ebbe rapporti con Galiani e con Caracciolo e grazie a lui, in contatto con i librai Gosse, giungevano libri perniciosi a Napoli, ordinati da Gravier che pagava tramite la società Liqueur (Bancarel 2001: 141-158).

e l'altro della *Miscellanea* di Gravier del 1777, si può ipotizzare che l'editore napoletano, probabilmente si sia servito del primo esemplare per le edizioni del 1777. In seguito nel 1784 per il teatro diderotiano si compiva l'operazione linguistica e politica unica del volgarizzamento, in quanto Diderot era usato per la riforma del teatro politico (Tocchini 2016), metonimico di una complessiva riforma della società, obiettivo di Galiani, che ne aveva commissionato la traduzione al suo biografo. In città inoltre si verificò un paradosso dai risvolti molto singolari. Alcune novelle sui quaccheri furono attribuite a Diderot, piuttosto che a Voltaire, il vero autore, perché quest'ultimo "empio" e "morto da empio" era stato colpito nel 1769 e nel 1783 da *Prammatiche* censorie contro *I Liberi Muratori*. Con questa ben escogitata falsa attribuzione il libretto aggirò la censura e circolò liberamente. La circolazione di Diderot, come si è compreso, si legò strettamente e fino a tutto il 1799 alla fortuna del pensiero politico, scientifico, anticlericale e filo quacchero di Voltaire.

Infatti Galiani commentava la messa in scena, scrivendo che le *père generale* aveva mandato Diderot a piantare a Napoli lo stendardo della libertà e aggiungeva sibillinamente che il dramma diderotiano, *école des enfants*, era il *trait d'union* per giungere alla prosa di Voltaire, vero approdo politico dell'operazione drammaturgica (Dulac, Maggetti 1994: 197; Croce 1947⁴: 23)¹³. Diversamente da Rousseau che optava per l'abolizione di ogni genere di rappresentazione teatrale, Diderot fu accolto positivamente dal gruppo di Galiani e dagli allievi di Genovesi, perché ripensava il rapporto natura – società, in base al quale aveva trasformato il teatro come un *corpus sociale in fieri*¹⁴. Il teatro, una volta riguadagnata la sua forma antica, poteva contribuire alla costruzione di una *raison comme*

¹³ Galiani ebbe il primato di aver colto nel 1773 l'influenza di Voltaire sul teatro politico di Diderot, aspetto che è stato studiato in Buffat (2012 : 119-134). Nella Napoli dei Lumi si compiva ciò che è teorizzato in Ubersfeld (1977; 1996).

¹⁴ Il rinnovato nesso natura/cultura/società sviluppato da Cesare Dalbono nel 1881, gli farà preferire Diderot a Rousseau, emblema quest'ultimo, a suo parere, di una costruzione politica asociale. Sul rapporto fondamentale natura/storia in Diderot rinvio a Quintili (2001); sulla funzione sociale della mimesis politica si legga Tocchini (2016).

*juste milieu*¹⁵. Era un processo in atto che mirava a realizzare il primato della cultura sulla natura, in cui l'educazione acquisiva una forza sociale ed etica notevole. L'educazione, fondata sulle forme delle virtù, messe in scena da Diderot e Galiani, consentiva di consolidare questo culto, anche massonico, del futuro che era base del pensiero dei Lumi, ma soprattutto di alcuni repubblicani rivoluzionari del 1799¹⁶.

5. *Un maestro di dissimulazione: i mediatori politici del pensiero diderotiano*

Nei primi anni Ottanta del Settecento, quando la collaborazione tra i filosofi e i troni andò in crisi, sopraggiungeva l'epoca degli eroi, verso la quale, come hanno mostrato Stenger e Goggi, lo stesso Diderot si era già incamminato dal 1772 (Stenger 2013; Goggi 2013). Se in Francia non si era riusciti a costituire una vera scuola di Diderot, come affermò un uomo del Direttorio, quale Garat, invece a Napoli, durate la seconda metà del XVIII secolo, una serie di intellettuali si stavano educando al suo pensiero. Il Diderot del *Traité du beau* fu un maestro di eloquenza dissimulata per i *philosophes* napoletani che, come moderni *Vertunni* nel *tempus tacendi* della tirannia dei Borboni, veicolarono il nuovo pensiero politico progressista. Diderot fu un maestro politico per i rivoluzionari come Francesco Antonio Astore e Nicola Fiorentino¹⁷. Astore fu il primo traduttore di quel trattato, personificando la metafora del Proteo; mentre Fiorentino, conoscitore della letteratura clandestina e dei filosofi nottambuli Mercier e Raynal, traduceva le censurate voci

¹⁵ Secondo Serna nel 1748 si cominciò la costruzione di una politica fondata su «la raison, la mesure et la tempérance» che mirava all'instaurazione di governi fondati sulla «modération, principe actif» della politica. Pertanto «après le constat que la Révolution est l'invention paradoxale d'une forme de modération du politique» «il faudrait ajouter la modération, pensée comme un mode de gouvernement» (Serna 2009: 3-19).

¹⁶ Il culto patriottico della gloria e dei posteri, di origine antica e più precisamente oraziana, è un collante che lega Diderot a Galiani, a Genovesi e ai repubblicani di Napoli.

¹⁷ Fiorentino mostra nel suo discorso politico, nelle categorie sviluppate e nelle tecniche adottate di dialogare con la cultura europea dei lumi radicali. Su tali questioni è in uscita una monografia a cura di chi scrive (2018).

dell'*Encyclopédie* e paragrafi da l'*Histoire des deux Indes*. Entrambi gli illuministi condividevano un'idea di popolo - di matrice enciclopedica innestata su un pensiero machiavelliano, plasmata da un'educazione mediata, sviluppata con il maestro Genovesi - e la praticavano in una certa forma del discorso politico, che abbiamo definito: scucito ed ellittico¹⁸.

Alla luce di tutto ciò possiamo affermare che il pensiero e l'opera di Diderot siano presenti negli apprendistati politici di alcuni italiani - in particolare di alcuni napoletani riformatori e rivoluzionari - diversamente dall'incidenza insufficiente, come si evince finora dalle ricerche, che ebbero nei processi di formazione dei Costituenti francesi (Tackett 1993; Darnton 1996: 118-120)¹⁹.

La nostra ricerca, che non intende essere esaustiva, invita *in primis*, a ripensare ai ruoli dei traduttori, quali mediatori politici e a lavorare sulla funzione di queste forme del linguaggio politico - le traduzioni - nella storia italiana della seconda metà del XVIII secolo e del primo Ottocento.

La storia della circolazione italiana di Diderot non può non essere pertanto anche la storia della fortuna della Rivoluzione francese, delle idee fondamentali di "democrazia diretta", di "democrazia rappresentativa", di "consenso della maggioranza", di "opinione popolare disciplinata", categorie che sono maturate nell'età dei Lumi, così come la storia del successo del giacobinismo in Italia (Quintili 2003: 81-106). Quando infatti la Rivoluzione francese era agli esordi il gesuita Luigi Mozzi de' Capitani pubblicava a Roma la sua requisitoria contro i tre padri e maestri della Rivoluzione: Diderot, Voltaire e D'Alembert morti da

¹⁸ Sul discorso politico *décousu* di Diderot si veda Salaün (2014); Diderot (2018). Si consideri che negli anni del Direttorio, autori come Ginguène, diversamente ritennero *décousu* una caratteristica negativa di Giacomo il fatalista. Nello specifico rinvio alla mia *Introduzione alle Opere politiche*.

¹⁹ La Costituzione del 1793 di Condorcet affonda le radici nella cultura erede di Diderot e di Helvétius (Israel 2014). Gli studi prosopografici e di storia delle idee hanno smentito tesi come quelle di Laurent Tailhade e Daniel Mornet, ovvero di Hébert, figlio ideale di Diderot, nonché di ipotesi suggestive come quella su Danton e i brissottini, cattivi riformatori, perché diderotiani ed istruiti su un'idea confusa di popolo, (Dautry 1951). Su tali categorie ho discusso nel convegno "Popolo" organizzato dalla Sissd, Marina di Massa nel maggio 2017 e ho in corso di pubblicazione *Peuplade, peuples, citoyens: essere popolo negli "Scritti politici" Bompiani di Denis Diderot*.

“empi” (de' Capitani Mozzi 1790; 1791). Un altro dato, su cui occorrerà insistere, è che il successo di Diderot non può essere studiato indipendentemente da quello del maestro di Ferney, poiché esso si incrocia e spesso si sovrappone, come si è prima osservato nel caso napoletano, agli eventi della circolazione di Voltaire in Italia (Del Vento Macé 2014). Mozzi de' Capitani dunque, redigendo il programma ideologico dei reazionari del secolo XIX, mirando a screditare le persone, per denigrarne le dottrine, indicava Diderot come il più pericoloso dei tre filosofi, costruendogli intorno l'alone negativo dell'empio, che si aggiungeva a quello del cospiratore, immagini che sarebbero state accolte o neutralizzate nei decenni successivi.

Un esempio emblematico di questo successo ambiguo è costituito dagli eventi dell'anno 1799. Quando nella Milano cisalpina, dov'era attivo il giacobino Antonio Loschi, che in gioventù era stato un traduttore di Diderot, c'era anche un altro giacobino Gaspare Sauli, che tradusse *La Religieuse* dedicata a «des Jeunes filles innocentes et pures qui viennent d'avoir 14 ans», per mostrare l'indipendenza dell'umanità dalla morale civile laica in rapporto alla religione (Gaeta 1955: 274; De Felice 1962: 293-298; Pieresca 1982: 141-153)²⁰; invece a Venezia, nei territori della Repubblica Cispadana sotto il controllo delle truppe napoleoniche si pubblicava di nuovo la traduzione di Bocchini de *Le Père de Famille* e *Le Fils naturel* precedute da una nota critica anonima, che definiva Diderot *un homme inutile* del quale san Girolamo avrebbe detto *animal gloriae venale mancipium*²¹.

Il processo di ricezione italiana di Diderot sembra, dunque, stratificato socialmente, diversificato nel tempo e ideologicamente complesso, poiché è il risultato di un uso differenziato della sua produzione filosofica, drammaturgica e letteraria. Infatti, bisogna distinguere tra usi riformatore, massonico-clandestino, giacobino e anticlericale, tutti espressi prima e dopo l'età napoleonica, nonché usi di matrice moderata, socialista, marxista e radicale, prodotti durante l'età pre e post unitaria.

²⁰ Sul nobile giacobino Gaspare Sauli resta fondamentale Garuti (1958).

²¹ Bocchini aveva pubblicato la traduzione del *Père de famille* già a Livorno (Diderot 1762). L'edizione veneziana è preceduta da una *Notizia critica*. (Diderot 1799a; 1799b).

6. L'Ottocento contro il sedizioso di Langres

Dopo il 1815, terminato il Congresso di Vienna, la scure dell'oblio cadeva sul Diderot enciclopedista e romanziere. A partire dagli anni venti e ancor di più dagli anni trenta ci fu una serrata critica in Francia, ma soprattutto in Italia e nel Mezzogiorno, al sensimo francese e uno spostamento tendenziale verso il criticismo della cultura tedesca che coltivava, seppur mediate, letture di Schlegel e Fichte²². Costituiva un'eccezione seppur parziale Luigi Blanch che studiava l'*Encyclopédie*, soprattutto le *Discours préliminaire* e se ne faceva promotore a Napoli per la fondazione del metodo moderno. Tuttavia egli insisteva meno sulla biologia e sulla fisica sperimentale di Diderot che sul «certificato di modernità» espresso in quel discorso. Per quanto apprezzasse la funzione innovatrice dell'educazione primaria, da fornire ai giovani con l'*Encyclopédie*, Blanch concludeva che quest'ultima nel metodo fosse stata superata nell'Università di Gottinga²³. Era un discorso sviluppato per far risaltare un doppio riferimento a Schiller e Schlegel, tanto metodologico che drammaturgico²⁴. Diderot, tranne alcuni accenni, insomma non era oggetto di edizioni o traduzioni, tantome-

²² Ancora poco indagata la censura che Diderot conobbe in Francia negli anni di Carlo X. Il 6 agosto 1826, infatti, sul *Moniteur* era censurato *Jacques le fataliste* alla vigilia dello scioglimento della Guardia nazionale e soprattutto per effetto della *Loi de tendance*.

²³ Blanch, ex cadetto della Nunziatella, ufficiale borbonico, fu prigioniero in Francia e tornò a Napoli nel 1807. Partecipò con Murat alla spedizione in Sicilia nel 1810 e alla campagna di Russia, di Germania e d'Italia. Dopo la Restaurazione lasciò la vita militare e frequentò le riunioni politiche nel salotto di Berio. Si occupò di Diderot e ne discusse a Parigi dal 1823, dove fu in esilio, dopo i moti costituzionali. Una pista di ricerca futura dovrebbe insistere sui rapporti tra gli esiliati italiani a Parigi come Blanch e uomini del partito degli ex girondini. Bsnsp, ms. *Miscellanea* XXXIV.A.03.12.12, *Sul discorso preliminare dell'Enciclopedia*, cc. 135v-140v. Su Blanch si veda Cortese (1968).

²⁴ Bsnsp, ms. *Miscellanea* XXXIV.A.03.12.4 *Lettere sul corso drammatico di Schlegel*, c. 84r. Blanch si soffermava sulla disfatta delle illusioni che dopo il 1789 aveva condotto all'elaborazione di progetti chimerici. Se è vero, grazie a Galluppi e Dragonetti, che Blanch dagli anni trenta facesse arrivare clandestinamente testi francesi di Cousin, dato che prediligeva quelle opere, grazie alle quali giungeva mediato il pensiero di Hegel, è vero anche che Blanch sia stato un vettore di transfert a Napoli dell'opera di Thiers sulla Rivoluzione francese. Bsnsp, ms. *Miscellanea* XXXIV.A.03.07.3, cc. 286-381.

no di corsi di studi universitari, ma continuava a vivere nella biblioteca di Carolina Bonaparte, patrimonio che era custodito in città e così nelle province nelle biblioteche private dei carbonari e dei costituzionalisti. Infatti lo spoglio degli archivi e delle biblioteche ha svelato tra le letture clandestine di Michele Pironti²⁵, ministro e patriota italiano, una *Miscellanea* di teatro contenente quel teatro diderotiano.

Nel primo Ottocento il pensiero illuminista materialista, seduttore, subdolo, summa di un'amoralità atea e di una sedizione politica era sempre più bersaglio di critiche pubbliche in quel solco profetizzato da Mozzo de' Capitani. Nel 1834 era stato stampato nel retro del frontespizio di un'opera di Nicola Fiorentino – il già menzionato rivoluzionario diderotiano napoletano condannato a morte nel 1799 – l'annuncio dell'imminente uscita dell'opera del papa Gregorio XVI: *Trionfo della Chiesa e della Santa Sede*, in cui si assimilava nella categoria dei Novatori: il giacobinismo, l'ateismo, il materialismo e l'amoralità dei filosofi francesi. Era il binomio trono-altare che si ripresentava nel 1834 consolidato, relegando alla clandestinità le letture del nostro, i cui lettori pure erano ridotti al silenzio dalla polizia e dalla censura. Essi leggevano Diderot in esilio, non potevano lavorare alle traduzioni e anche le edizioni in lingua francese in questa lunga fase fino all'Unità d'Italia furono pressoché nulle.

Solo a partire dagli anni settanta, infatti, si verificò un cambiamento nell'approccio, quando la critica d'Oltralpe cessò di vedere in Diderot uno degli istigatori della Rivoluzione, nel momento stesso della più alta tensione tra Francia e Germania, durante il conflitto franco-prussiano. Come la Francia anche l'Italia del Risorgimento non aveva avuto, a parere di Paolo Orano, tra i suoi teorici un Erdmann²⁶ - che già negli anni tren-

²⁵ Michele Pironti (1814-1885), nel 1849 con Carlo Poerio fu deportato a Nisida. Egli fu diffusore di Malthus e Quêtelet e con Settembrini aveva difeso il diritto dello Stato contro la Chiesa (Pironti 1875).

²⁶ Erdmann sosteneva che Diderot avesse creato un capolavoro: *Giacomo il fatalista* non apprezzato ancora a sufficienza. Tuttavia Orano mostrava di riportare solo i riferimenti legati alla critica tedesca, citati da Assézat nella *Notice Préliminaire*, espungendo la tradizione critica francese a partire dalle note di Ginguène sulla *Décade*, la diffusione sul *Moniteur universel* e la successiva censura (Erdmann 1840: 268).

ta nel solco hegeliano notasse un valore nell'opera diderotiana – e pertanto avrebbe vissuto pienamente quello scontro ideologico e solo dopo le edizioni di Assézat e Tourneux, ovvero solo dopo il 1875, Diderot sarebbe tornato, tradotto anche in Italia.

Tuttavia alla fine del secolo decimonono, ancora in un clima Anti-Lumières, seppur lontani dall'oscurantismo politico di Mozzi de' Capitani e del *Syllabus* di Pio IX, in un clima connotato dalla ricerca di una distensione nei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa, Edoardo Masi inseriva Diderot ancora nella triade con Voltaire e Rousseau. A Roma, nuova capitale dell'Italia riunificata, si concretizzava come in Francia, una genealogia intellettuale dell'immoralità dell'opera diderotiana, poi neutralizzata dalle critiche come quelle di Luzio, che esprimevano esempi attinti dalla tradizione cattolica. Un esempio era Alessandro Manzoni, ideatore della Monaca di Monza, che fungeva da contraltare positivo di Suzanne Simonin, la *Religieuse* di Diderot (Masi 1881: 195-221). La narrazione si sostanzialmente, dunque, di un ritratto in negativo, ben costruito, per mostrare una figura scissa a metà: metà folle e metà genio (Masi 1881: 199). Con grande abilità retorica Masi insinuò in Italia, così come avevano fatto Barbey d'Aurevilly²⁷ e Elme-Marie Caro²⁸ in Francia, simili accuse d'immoralità per Diderot, che come abbiamo anticipato, aveva registrato nel 1856 già Tocqueville.

7. *Diderot e la costruzione dell'identità nazionale italiana*

Nel 1881, nello stesso anno della pubblicazione di Masi e delle celebrazioni del ventesimo anniversario dell'Unità d'Italia, due intellettuali meridionali, Giustino Fortunato e Cesare Dalbono cercarono di inaugurare, con uno spostamento di paradigma risorgimentale non più filo germanico, un processo di costruzione laico e razionale dell'identità nazionale. Insistendo sui legami italiani con la Francia osservarono in una prospettiva rivoluzionaria le origini storiche del *Risorgimento* italiano. Si

²⁷ Giudicava Diderot nebuloso e pedante e iniziatore di uno spirito germanico in Francia (Barbey D'Aurevilly 1880).

²⁸ I commenti del filosofo sui rapporti tra Diderot e Goethe destarono pareri discordanti nella Francia all'indomani della Comune (Trousson 2009: 125-142).

trattava di un'operazione teleologica che avrebbe avuto qualche possibilità di riuscita. I martiri napoletani del 1799 costituivano i padri del *Risorgimento* e una simile lettura si arricchiva di un'altra tappa genealogica, quella rappresentata proprio da Diderot, che era riconosciuto dai democratici sia come maestro dei rivoluzionari del 1799, che come padre della Patria, posto alle origini del *Risorgimento* nazionale (Fortunato 1882). Nel 1881 a Napoli si ricomponeva la triade di Masi: Voltaire, Rousseau e Diderot, come aveva già fatto Mozzi de' Capitani, ma cambiando la prospettiva, purgandola dalla presenza clericale e monarchica. Cesare Dalbono commentava il "pensée armée, persécutée et censurée" del *philosophe*. L'8 giugno 1881, nelle sale dell'Accademia Reale, dove il diderotiano Antonio Labriola dieci anni prima era stato premiato, egli lesse la Memoria su Dionigi Diderot con l'obiettivo di valorizzare il pensiero (Dalbono 1891: 134-20) di un precursore dello scientismo e fautore dell'educazione popolare (La Torre 1977). Infatti occorre rilevare come verso la fine del XIX secolo si verificasse un interesse crescente per un Diderot précurseur, in concomitanza della diffusione del positivismo e del darwinismo in Italia, il che si evince in Dalbono e nelle pagine di Vittorio Pica. Nel 1897 Pica, infatti, avrebbe insistito proprio su un parallelo tra il destino di Diderot e quello di un altro filosofo dimenticato Ferdinando Galiani, entrambi cultori delle forme dell'empirismo e dell'antimetafisica nel XVIII secolo (Pica 1917: 131-172). Dalbono dal canto suo, nel solco di Nageon – allievo fedele ed esecutore testamentario di Diderot – presentava allegata alla Memoria la sua traduzione del *Neveu de Rameau*²⁹. Si trattava della prima traduzione italiana, vero lavoro filologico, che è sfortunatamente irreperibile. Il Diderot di Dalbono³⁰ assumeva di nuovo la fisionomia del maestro dei rivoluzionari, in quanto perseguitato nonché del precursore dello sperimentalismo con «il suo alito fecondatore della rivoluzione scientifica». Era un creatore della scienza in-

²⁹ Lettore e conoscitore in esilio del *Neveu de Rameau* fu Paolo Emilio Imbriani, amico fraterno di Giuseppe Poerio. Noi abbiamo recuperato in una biblioteca napoletana un esemplare appartenente alla famiglia Imbriani: *Le Neveu de Rameau*, 1864, Paris: Dubuisson et C. 5 Rue Coq Héron, Lucien Marpon 47 Galerie de l'Odéon 4-7.

³⁰ Dalbono conosceva i giudizi sul *Neveu* di Hegel, di Engels e di Marx. Su questo punto rinvio a D'Hondt (2012).

dustriale che aveva redatto novecentocinquanta e più articoli sulle scienze meccaniche, che purtroppo, perché in anticipo sui tempi, non furono capite e guardate con tanto disprezzo. Ma Diderot era un contemporaneo, perché ad ispirarlo era il metodo dei fatti e non la mera fantasia. Era un *Jordanus Brunus redivivus*. Diderot, emblema della Francia della seconda metà del secolo XVIII, costituiva nella Napoli degli anni ottanta chiaramente un'alternativa al paradigma risorgimentale italiano identificato con la Germania (Oldrini 1964). Dalbono riteneva che Diderot si sarebbe seduto fin dalla prima ora tra i rivoluzionari del 1789, tra coloro che volevano dire la verità, ma non tra i discepoli di Rousseau, che invece avevano mirato a distruggere la società. Diderot, tuttavia, dopo la morte fu dimenticato e il movimento guerriero, le agitazioni della repubblica e poi i timori della restaurazione non fecero più parlare di lui ai francesi, i quali però ricordavano i nomi di Rousseau e di Voltaire. Dalbono individuava le ragioni di tale oblio, perpetrato ai danni di Diderot, convinto che non fosse il solo ad aver preparato ideologicamente la rivoluzione, i cui ispiratori erano i tanti filosofi sensualisti, religiosi, atei, sensisti, tutti concordi nella demolizione del passato. Diderot d'altronde era un presunto ateo, perché era un filosofo naturalista discepolo di De Pacieux, di Rouelle, di Verdier. Dalbono, creava, infatti, continui *fil rouges* con la tradizione radicale napoletana, usando un corredo ideologico politico massonico del tempo, citando Forges Davanzati, Pitt, Fontenelle, Fénélon e i dialoghi dei morti di tradizione luciana, cari tanto al Genovesi che al Settembrini.

Negli anni delle riforme scolastiche nello Stato post unitario l'interesse di Dalbono si focalizzava sul modello educativo di Diderot, fondato sull'importanza della formazione sociale dell'uomo a scuola, più che sulla formazione professionale. Durante il XVIII secolo si era assistito ad un processo di formazione del culto delle scienze utili per il progresso sociale e politico che cominciava con la diffusione del pensiero di Diderot. Era questa vasta idea della natura, rafforzata da una conoscenza profonda di tutte le scienze fisiche e naturali, che costituiva la grandezza di Diderot, facendo di lui un precursore. Nella Memoria di Dalbono il nodo centrale, oltre alla predilezione per lo scientismo, in stretto rapporto con l'ideologia rivoluzionaria, era

costituito dall'attenzione che egli destinava alla Francia e alla sua storia, alla verità filologica e all'educazione del popolo, quest'ultimo soggetto che, dopo aver ricevuto la libertà in epoca rivoluzionaria, doveva ricevere l'istruzione, altrimenti era destinato a restare una forza bruta, una plebe tumultuosa e ignorante (Dalbono: 134-209). Il profilo scientifico di Diderot era dunque coerente con la prospettiva di rinnovamento politico nazionale dell'Italia postunitaria e con le emergenze sociali emerse dalle prime inchieste meridionali di fine secolo. Inoltre, restituendo Diderot alla civiltà francese, con Garat, Naigeon e Condorcet come suoi allievi, Dalbono lo liberava dalle interpolazioni filologiche della traduzione inesatta di Goethe e da un filo germanesimo, definito arrogante, che viveva nell'interpretazione degli eredi di Hegel. Si ricostituiva in Dalbono un Diderot scienziato, educatore, emancipatore del popolo, immagine filtrata da una lettura anche massonica che si sviluppava sui tre diderotiani Naigeon, Garat e Condorcet, componenti della Loggia delle nove Sorelle (Beaurepaire 2003). Ribaltando le accuse di immoralismo, il merito diderotiano era di aver dato vita ad una morale indipendente, universale, anticipando Lamarck e Darwin. Diderot era il fondatore dell'educazione libera³¹, il padre delle scuole professionali e degli studi universitari, che nell'Italia di fine Ottocento stavano per prendere forma. Dalbono riannodava i fili con la tradizione francese razionalista dei Lumi e non aprendo all'ateismo, chiedeva di sviluppare gli assetti scientifici e critici per la modernizzazione della società meridionale.

³¹ Dolle (1973). Il discorso su Diderot educatore ed intellettuale libero sarà ripreso da Leonardo Sciascia, estimatore della figura di *Giacomo il fatalista* e sostenitore dell'obbligatorietà scolastica. Egli, estraneo a filtri ideologici, considerava Diderot come «la chiave del secolo», per avere inventato «una professione: la più libera che si potesse immaginare», quella dell'intellettuale, da cui è venuta l'*Enciclopedia*, che «è appunto il tentativo di dare agli uomini la gioia del proprio lavoro: la gioia della conoscenza, dell'intelligenza» (Sciascia 1983). Sulla gioia derivante dal pensare liberamente si veda Attali (2012).

8. Giacomo lo “spiritualista” nell’Italia neoidealista del primo ‘900

Si è cercato finora di chiarire, come la storia di Diderot in Italia rappresenti, dunque, anche la storia di un pensiero espulso dalla tradizione della cultura nazionale. La fortuna di Diderot segue il processo di diffusione delle forme scientifiche insite nello sperimentalismo e nel giurisdizionalismo, che conobbero una circolazione più rapida a far data dall’espulsione dei Gesuiti, e segna l’inizio di una politica di laicizzazione dell’istruzione. Allorchè, infatti, lo sperimentalismo fu messo da parte dalla cultura idealista a causa delle campagne contro i Novatori e del rafforzamento dell’alleanza politica post napoleonica tra troni e altare, Diderot costituì per taluni critici solo il *topos* del materialista e dell’ateo, fino alle prime traduzioni filologiche come quella di Dalbono alla fine dell’Ottocento.

Nella prima parte del Novecento si poté assistere ad un certo interesse anche per il Diderot intimo, inteso come uomo e non più filosofo, distinto da Rousseau, che forniva di sé un’immagine però poco suggestiva, in rapporto a quella *facies* ancora consolidata dell’immoralista ateo. La cultura egemonica italiana aveva neutralizzato il Diderot materialista, preferendo una lettura parziale della sua opera.

Se Antonio Labriola si era mosso nel solco del materialismo storico, promuovendo lo studio e le traduzioni di un Diderot dialettico, invece nel 1907 Benedetto Croce e sei anni dopo Paolo Orano, allievi del professore marxista, per motivi differenti, non interpretarono Diderot per superare griglie mentali desuete e cristallizzate, come suggeriva loro il maestro, ma raccolsero aspetti differenti di quella tradizione che faceva capo a Hegel e ad Erdmann (Labriola 1904; 2014). Labriola, come Dalbono, di Diderot aveva apprezzato soprattutto la forma dialogica e l’idea di educazione popolare e consigliava la lettura di *Jacques le fataliste*, capolavoro di dialettica, emblema di una maieutica socratica e antimetafisica. Croce nel 1907 invece dell’intero romanzo salvava l’episodio di Madame de la Pommeraye, perché sintesi di “fantasia e serietà”, in linea con la tradizione tedesca di Schiller (Croce 1950: 333-340), il quale per primo aveva tradotto quell’episodio, pubblicandolo sulla rivista *Thalia*. Così Orano, distante dal maestro Labriola, si rifaceva alla medesima

tradizione, che da Wilhelm Meister a Mylius leggeva in chiave goethiana e schilleriana Diderot. Orano di nuovo mitizzava Diderot dietro la *facies* del prodigio.

Nel 1913 egli riprendeva da Assézat la tradizione sturmeriana delle versioni diderotiane di Merck, Schiller e di Goethe, contro la quale aveva scritto Dalbono che, rifacendosi ad un metodo scientifico della traduzione, le aveva criticate perchè mal fatte³². Orano invece non lasciava dubbi. Il suo *incipit* era fondato sul superamento dei lumi e del positivismo. Si trattava di una citazione, commento a Diderot, pronunciata da Rousseau, usata da Garat e poi da Wilhelm Meister³³. Orano con una grossolana operazione retorica spostava di nuovo l'asse ermeneutico e non inseriva tra i suoi predecessori i critici francesi, ma da Meister proseguiva con Schiller, Merck, Mylius e la tradizione germanica più fedele, a suo parere, all'opera di Diderot. Orano, dopo aver espulso la tradizione francese, rielaborava di nuovo il paradigma diderotiano. Pur raccogliendo l'auspicio del maestro Labriola – traduceva *Giacomo il fatalista* e non il *Neveu* dalla “coscienza lacerata”, “capolavoro di dialettica”, di Hegel, Engels e Marx³⁴ –, tuttavia ne tradiva la lettura. In effetti Orano innestava il testo *Giacomo il fatalista* in una tradizione spiritualista, anti francese, anti positivista e anti materialistica e leggeva quello scritto umoristico come “frutto dello spirito”. Diderot, interpretato in chiave profetica, aveva per Orano la fiamma agitatrice dell'ideale. L'intento politico emergeva ancor più nettamen-

³² Nel 1880 Barbey d'Aurevilly, come Dalbono, ma con toni differenti, aveva scritto contro un Diderot “germanico” e la tendenza del germanesimo dilagante nella Francia post Sédan.

³³ Ringrazio Claire Fauvergue per avermi generosamente segnalato alcuni dei richiami bibliografici nell'*incipit* di Orano. Il riferimento a Rousseau fu edito la prima volta nel 1779 da Garat. In seguito fu pubblicato da Meister *A la Mèmoire de Diderot* nel 1786 sulla *Correspondance littéraire*; fu ripubblicato nel 1821 a chiusura delle *Mémoires de Naigeon sur la vie et les ouvrages de Diderot*, p. 479. Il medesimo richiamo è presente nel 1797 nell'edizione di *Jacques le fataliste* curata da Meister e infine nel 1875 nell'edizione Assézat, su cui Orano approntò la traduzione. È da ritenere improbabile dunque che Orano potesse pubblicizzare i riferimenti citati, data la loro assoluta estraneità nella sua nota critica, ma soprattutto alla luce della finalità della sua traduzione.

³⁴ *Il Nipote di Rameau* era un capolavoro di dialettica secondo Engels (Marx - Engels 1974: 19). Hegel nel 1807 nella dialettica della coscienza scrive di «fatuité de la culture» (Hegel 1991: 353). Su questo aspetto si veda Galli (1975: 74-94).

te, quando lo scrittore osservava che il materialismo ateo era solo una moda di cui era stato imbevuto a fine Settecento il palazzo del governo, come l'Italia era imbevuta di riforma cooperativistica agli inizi del '900. *Giacomo il fatalista* era, insomma, un dialogo senza soggetto e il protagonista era un tipaccio ardentissimo e testardo. La traduzione non si avvaleva, se non di poche note storiche, segno della profonda diversità tra l'operazione di mediazione di Dalbono nel 1881 e quella a cura di Orano, un trentennio dopo in un'Italia tragicamente in guerra.

9. *Fuori d'Italia: Diderot tra storici e marxisti eterodossi*

In altri contesti sociali e politici, fuori d'Italia, si portavano a maggiore sintesi le tendenze interpretative, avanzate da Marx e da Labriola, negli scritti di Lukács e di Lenin. Il primo nel 1911 in *Die Seele und die Formen* scriveva che il germanesimo e la nebulosità in Diderot erano presenti, ma non eccessivi e che piuttosto le *philosophes* si era aperto con slancio all'universalità, anche se non aveva concretizzato le contraddizioni mimetiche insite nelle *conditions* (Lukács 1963: 53). Lukács, come Dalbono, avrebbe sviluppato un'idea di un Diderot analitico dell'uomo in particolare piuttosto che di una generica umanità, il quale con geniali intuizioni aveva sviluppato una *mimesis* oltre il piatto materialismo filosofico (Lukács 1976: 229). Contemporaneamente la comune matrice marxista partoriva un'altra interpretazione, ovvero quella di Vladimir ilic Lénin che, come hanno scritto Puisais e Quintili, risulta uno dei migliori esempi di ciò che si potrebbe definire "la fonction historico-idéologique du materialisme" nella sua lotta contro gli avversari di classe, contro gli idealisti, che fecero un uso politico del sapere e della scienza e contro le superstizioni religiose. Dopo Lenin, nei decenni successivi alla Rivoluzione d'ottobre, Diderot diventava una delle figure più citate dagli studiosi russi, tacitamente contrapposto ai rigori riduttivi del marxismo dogmatico come in

Luppol³⁵. Un secolo e mezzo dopo la Rivoluzione francese, durante e dopo l'ultima rivoluzione del XX secolo in Russia si guardava a Diderot (Puisais: 255-266).

L'occupazione tedesca in Francia, durante la seconda guerra mondiale, offriva un'altra declinazione di questo caleidoscopio di immagini, utile per cogliere le trame di una politica culturale determinata dalla dittatura nazista e dalle ambizioni degli intellettuali francesi collaborazionisti. Il primo bersaglio da contestare era la società dell'uguaglianza dei diritti dell'uomo «et Diderot artisan de la chute de l'Ancien régime rejoint Rousseau sur le banc des accusés»³⁶.

La prima vera operazione filologica, dunque, fu inaugurata coraggiosamente in quegli anni nel 1938 fuori d'Italia nell'esilio parigino da Franco Venturi e fu edita un anno dopo³⁷, mentre in Italia Vincenzo Cardarelli, che aveva tradotto nel 1919 le *Ironie morali* di Diderot, scriveva dell'estraneità del filosofo dalla genesi della vera identità italiana cattolica e romana (Cardarelli 1980).

Nella nuova Italia repubblicana nel 1945 Franco Calamandrei, già impegnato nella Resistenza, poteva pubblicare con un'intenzione precisa la prima traduzione – non purgata – de *La Religieuse* considerata come un'opera clandestine e radicale contro l'oscurantismo e la censura di regime. *La Religieuse*, infatti, dal 1799 in poi era stata edita in Italia sempre con tagli e omissioni³⁸. Nel 1968 Paolo Casini riprendeva il *fil rouge* di Venturi e dava nuovo corso agli studi sulla storia delle scienze in Italia, superando esorcizzazioni differenti, occupandosi de

³⁵ Oltre a Luppol ci si riferisce a Gačev, Ivačenko, Guliaev e Gushchin studiosi di aspetti anche semiotici del nostro. Si veda Luppol (1936); Lefebvre (1949); Miller (1971); Venturi (2006).

³⁶ "Images de Diderot sous l'occupation allemande" in *Diderot Studies*, XXXI, pp. 241-254. Dopo la II guerra mondiale, si pensi alle tesi esposte nel 1952 sulle responsabilità dei *philosophes* nella genesi della violenza totalitaria e dei governi antiliberali. (Talmon 2000).

³⁷ Guerci - Ricuperati (1998). Diderot era da Venturi restituito al piano politico. *La Jeunesse de Diderot* era una «storia politica di Denis Diderot», «considerato come uno dei più notevoli tra gli uomini che seppero dare un significato politico all'illuminismo francese» e dar vita a un capolavoro. A Parigi, mentre lavorava a Diderot, Venturi elaborava un primo abbozzo di storia dell'idea del comunismo che principiava nel secolo XVIII (Venturi 2014).

³⁸ I nessi tra i vari aspetti sono ben sintetizzati in Duflo (2016).

l'*Encyclopédie*, opera negletta da più di centocinquanta anni, perché reputata, nella prima metà del Novecento *œuvre de conspirateurs*. Casini spiegava bene le ragioni delle avventure e delle disavventure dei filosofi scienziati che dal 1991, anno del colloquio su *Les Ennemis de Diderot* della Société Diderot, si è sviluppato ancor di più come interesse per le ricerche legate alla ricezione e alle distorsioni dell'autore de l'*Encyclopédie* (Trousson 1997; Saada 2003).

Alla luce di quanto finora illustrato, può risultare chiaro, come in Italia numerose eredità politico ideologiche abbiano filtrato e condizionato il dibattito culturale su Diderot, il che spiega anche le ragioni dello slittamento dalla categoria storiografica di sfortuna a quella di mistificazione e di neutralizzazione di Diderot, preferibile in tale contesto. Il pregiudizio anti-Lumi, individuato da Antonio Gramsci, era riuscito, dunque, ad espellere dal lungo processo di costruzione dell'identità nazionale il Diderot enciclopedista e a neutralizzarne altri aspetti pericolosi, che, tuttavia, come un fiume carsico, hanno continuato a scorrere, per riaffiorare in superficie in epoca repubblicana³⁹.

Bibliografia

Fonti d'archivio - Biblioteca Società Storia Patria (Napoli)

Mss. *Miscellanea* XXXIV.A.03.12.4 BLANCH LUIGI, *Lettere sul corso drammatico di Schlegel*, cc. 78v-102r.

Mss. *Miscellanea* XXXIV.A.03.12.12 BLANCH LUIGI, *Sul discorso preliminare dell'Enciclopedia*, cc. 135v-140v.

Mss. *Miscellanea* XXXIV.A.03.07.3, BLANCH LUIGI, cc. 286-381.

AJELLO RAFFAELE, 1991, "I filosofi e la regina. Il governo delle due Sicile da Tanucci a Caracciolo" *Rivista storica italiana*, III, pp. 398-454.

ALATRI PAOLO, 1964a "Problemi e figure del Settecento politico francese" II, *Studi Storici*, V, 2, pp. 333-379.

ALATRI PAOLO, 1964b "Problemi e figure del Settecento politico francese" I, *Studi Storici*, V, 1, pp. 137-168;

_____, 1965, *Voltaire, Diderot e il partito filosofico*, Messina-Firenze: D'Anna.

³⁹ Su Diderot e Gramsci cfr. D'Antuono – Quintili (2017: 75-77). Sulle "colpe" dell'illuminismo e dei *philosophes* e sulla distinzione di un movimento radicale non totalitario dei brissottini rinvio a Israel (2014).

- ANTONELLI PAOLO, 2013, *Contro il materialismo. Le due culture in Italia : bilancio di un secolo*, Torino : Aragno.
- ARMANI GIUSEPPE, 1979, *Aspetti della diffusione delle idee illuministiche nei territori estensi*, in Marino Berengo – Sergio Romagnoli, a cura di, *Reggio e i territori estensi dall'Antico regime all'età napoleonica*, Parma: Pratiche Editrice, II, pp. 352- 400.
- ATTALI JACQUES, 2012, *Diderot ou le bonheur de penser*, Parigi: Librairie Arthème Fayard.
- BAKER KEITH MICHAEL, 1987, *The French Revolution and the creation of Modern Political Culture, I, The Political culture of the old Regime*, Oxford: Pergamon Press.
- BANCAREL GILLES, 2001, "Autour du rouergat Liquier, lauréat de l'Académie de Marseille", *Studi Settecenteschi*, 21, pp. 141-158.
- BARBEY D'AUREVILLY JULES AMELEE, 1880, *Goethe et Diderot*, Paris: Dentu.
- BARRA FRANCESCO, 2007, *Antonio Jerocades. Biografia di un intellettuale meridionale*, Napoli: Editrice Ferraro;
- BEAUREPAIRE PIERRE-YVES, 2003, *L'espace des francs-maçons. Une sociabilité européenne au XVIIIe siècle*, Rennes : PUR.
- BENOT YVES DIDEROT, (1981), *De l'athéisme à l'anticolonialisme*, Paris : Maspéro.
- BERLIN ISAIAH, 1988, *Against the current : Essays in the History of Ideas*, Paris: Albin Michel.
- Buffat Marc, 2012, "Diderot devant le théâtre de Voltaire", *RDE*, n. 47, pp. 119-134.
- BUSNELLI MANLIO DUILIO, 1925, *Diderot et l'Italie. Reflets de vie et de culture italienne dans la pensée de Diderot, avec des documents inédits et un essai bibliographique sur la fortune du grand encyclopédiste en Italie*, Paris : Champion.
- CALZOLARI ANDREA (a cura di), 1970-1980, "Echi italiani dell'Encyclopédie" in *Encyclopédie, ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers, par une Société de Gens de Lettres*, réproduction in fac-simile, Milano-Parigi: F. M. Ricci, voll. 18, pp. 313-25.
- CARDARELLI VINCENZO, 1980, *Così non si fece l'Italia*, Firenze: Firenze libri.
- CASINI PAOLO, 1977, *Presentazione* a Herbert Dieckmann, *Il Realismo di Diderot*, Roma-Bari: Laterza.
- CHAPPEY JEAN-LUC, 2005, *Les «anti-Lumières» et les oppositions intellectuelles à la Révolution* in Jean-Clément Martin, (a cura di), *La Révolution à l'œuvre. Perspectives actuelles dans l'histoire de la Révolution française*, Rennes : PUR, pp. 165-180.
- CHOUILLET ANNE MARIE, 1993, *Les Ennemis de Diderot*, Paris: Klincksieck.

- CHOUILLET JACQUES, 1973, *La formation des idées esthétiques de Diderot, 1745-1763*, Paris: Colin.
- COLAS DUFLO, 2016, *Lumières, Matérialisme et morale*, Paris: Presses Universitaires de la bibliothèque de la Sorbonne.
- COMPARATO VITTOR IVO (a cura di), 1989, *Modelli della storia del pensiero politico. II. La rivoluzione francese e i modelli politici*, Firenze: Olschki.
- CORTESE NINO, 1968, *Dizionario Biografico degli italiani*, X.
- CROCE BENEDETTO, 1947⁴, *I teatri di Napoli. Dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Bari: Laterza, p. 236.
- _____, 1950, *Poesia antica e moderna. Interpretazioni*, Roma-Bari: Laterza, pp. 333-340.
- D'ANTUONO GIUSEPPINA - QUINTILI PAOLO, 2017, *Diderot en Italie. Avatars, masques, miroirs d'un philosophe*, Paris: L'Harmattan, pp. 207-214.
- D'ANTUONO GIUSEPPINA, 2012, "Diderot e la Nazione Napoletana. Il Diderot napoletano", I, *L'Acropoli*, n. 3, pp. 288-303.
- _____, 2012, "Diderot e la Nazione Napoletana. Il Diderot napoletano", II, *L'Acropoli*, n. 4, pp. 394-412.
- _____, 2014 "Diderot napoletano: il progetto di una riforma politica e sociale" in *Diderot e l'Italia / Diderot et l'Italie. Colloquio franco italiano*, Accademia Nazionale dei Lincei, La Sapienza Università di Roma, Università di Roma Tor Vergata, Società italiana di studi sul secolo XVIII, Société française d'Étude du 18e siècle.
- _____, 2018, *Lumi e Rivoluzione. Diritti tra Francia e Italia nel Settecento. Nicola Fiorentino illuminista e rivoluzionario (1755-1799)*, Roma: Aracne.
- D'HONDT JACQUES, 2012, *Diderot. Raison, philosophie et dialectique. Sui-vi du Neveu de Rameau (éd. de 1863)*, a cura di E. Puisais e P. Quintili, Parigi: L'Harmattan.
- DALBONO CESARE, 1891, *Scritti vari*, Firenze: Le Monnier.
- DARNTON ROBERT, 1996, *The forbidden bestsellers of the Pre-Revolutionary France*, New York : Norton, pp. 118-120.
- DAUTRY JEAN, 1951, "La révolution bourgeoise et l'Encyclopédie 1789-1814", *La Pensée*, nn. 38-39.
- DE' CAPITANI LUIGI MOZZI, 1790, *L'esito della morte corrispondente alla vita di tre supposti eroi del secolo decimottavo: Voltaire, Alembert, e Diderot dimostrato dalla semplice e verace narrazione della lor morte. Colla giunta d'un Mandamento di monsignore il vescovo d'Amiens sulle opere di Voltaire e della descrizione di Ferney*, Assisi, s.e. riedita e di molto arricchita l'anno seguente: *Prima edizione veneta purgata da moltissimi errori che si trovano nell'edizione di Assisi*, Venezia: appresso Domenico Fracasso, 1791.
- DEL VENTO LAURENCE MACE, 2014, *Voltaire en Italie (1734-1815). Lecture et censure au siècle des Lumières*, tesi sotto la direzione di S. Menant Lille, Atelier national de reproduction des thèses.

- DIDEROT DENIS, 1762, *Il Padre di famiglia. Commedia in cinque atti in prosa del celebre signor Diderot, tradotta dal francese in italiano dal signor Michele Bocchini*, Livorno: per Gio. Paolo Fantecche in via Grande all'Insegna della Verità.
- _____, 1768, *Il Figlio Naturale, o sieno Le pruove della virtù. Commedia*, in Modena: nella Stamperia Montanari, con licenza de' Superiori.
- _____, 1772, *Œuvres de théâtre*, Amsterdam.
- _____, 1777, *Collection de comédies*, Naples, Jean Gravier.
- _____, 1784, *Raccolta di drammi francesi volgarizzati. Il figlio naturale o le pruove della virtù, il Padre di famiglia*, Napoli: Orsino.
- _____, 1799a, *Il figlio naturale o sia La prova della virtù drama del signor Diderot*, nella Collezione «Il teatro moderno applaudito ossia raccolta di tragedie, commedie, drammi e farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri; corredata di notizie storico critiche e del Giornale dei teatri di Venezia», tomo 1, in Venezia.
- _____, 1799b, *Il padre di famiglia commedia del signor Diderot*, traduzione del signor Michele Bocchini, même Collection, Venezia.
- _____, *Le Neveu de Rameau*, 1864, Paris: Dubuisson et C. 5 Rue Coq Héron, Lucien Marpon 47 Galerie de l'Odéon 4-7.
- _____, 1963, *Œuvres politiques*, éd. de Paul Vernière, Paris: Garnier Frères.
- _____, 1968, *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri* (Edrsam), Paolo Casini, (a cura di), Roma-Bari: Laterza.
- _____, 1960, *Textes politiques: Observations sur l'instruction de S. M. Impériale aux députés pour la confection des lois, Réfutation d'Helvétius, Apologie pour Raynal, Apostrophe aux Insurgents d'Amérique*, Yves Benot (a cura di), Paris: Editions sociales.
- _____, 1995, *Œuvres*, Laurent Versini, a cura di, III, *textes politiques*, Paris: Laffont.
- _____, 2011, *Pensées détachées ou Fragments politiques échappés du portefeuille d'un philosophe*, Gianluigi Goggi, a cura di, Paris: Hermann.
- _____, 2018, *Opere*, Paolo Quintili, Giuseppina D'Antuono, Valentina Sperotto, (a cura di), Milano: Bompiani-Giunti.
- DIECKMANN HERBERT, 1951, *Inventaire du fonds Vandeul et inédits*, Ginevra: Droz.
- DOLLE JEAN MARIE, 1973, *Politique et pédagogie. Diderot et les problèmes de l'éducation*, Paris: Vrin.
- DOMENECH JEAN 1997, *Anti-Lumières*, in Michel Delon (a cura di), *Dictionnaire européen des Lumières*, Parigi: Puf, pp. 83-89.

DULAC GEORGES, MAGGETTI DANIEL, 1994, (a cura di), *Correspondance Ferdinando Galiani-Louise d'Épinay*, I-V, Paris: Desjonquères, III, p. 197.

ERDMANN JOHANN EDUARD, 1840, *Sviluppo dell'empirismo e del materialismo*.

HEGEL GEORG WILHELM FRIEDRICH, 1991, *Phénoménologie de l'esprit*, a cura di Jean-Pierre Lefebvre, Paris: Aubier.

GAETA GIULIANO, 1955, *Giornalismo e Risorgimento italiano*, Roma: Istituto poligrafico dello Stato, p. 274.

GALLI CARLO, 1975, "Totalità culturale e dialettica dell'illuminismo nel Nipote di Rameau", *La Cultura*, nn. 3-4.

GARUTI JOLE, 1957/1958, *Un giacobino genovese: Gaspare Sauli*, tesi di laurea, relatore Franco Venturi, Torino: Università degli studi di Torino.

GAVEN JEAN-CHRISTOPHE, 2016, *Le crime de lèse-nation. Histoire d'une invention juridique et politique (1789-1791)*, Paris : Presses de Sciences-Po.

GIUSTINO FORTUNATO, 1882, *I napoletani del 1799*, Roma: Strenna Album dell'Associazione della stampa periodica in Italia.

GOGGI GIANLUIGI, 2013, *De l'Encyclopédie à l'éloquence républicaine. Étude sur Diderot et autour de Diderot*, Parigi: Honoré Champion.

_____, 2002, *Diderot e il paradigma repubblicano: il ricorso all'eloquenza politica* F. De Michelis Pintacuda - Gianni Francioni, a cura di, *Ideali repubblicani in età moderna*, Pisa: ETS, pp. 283-318.

_____, 1991, *Diderot et la Russie. Quelques remarques sur une page de la première édition de l'Histoire des deux Indes*, in *L'Encyclopédie, Diderot, l'esthétique. Mélanges offerts à Jacques Chouillet*, textes réunis et publiés par Sylvain Auroux, Dominique Bourel, Charles Porset, Paris, PUF, pp. 99-112.

GORDON DOUGLAS H. - TORREY NORMAN L., 1947, *The Censoring Diderot's Encyclopedia and the re-established Text*, New York: Columbia University.

HENRI LEFEBVRE, 1949, *Diderot ou les affirmations fondamentales du matérialisme*, Paris : L'arché.

ISRAEL JOHNATAN, 2014, *Revolutionary Ideas. An Intellectual History of the French Revolution from «The Rights of Man» to Robespierre*, Oxford-Princeton: PUP.

IVAN KAPITONOVICH LUPPOL, 1936, *Diderot. Ses idées philosophiques*, Paris: Ed. sociales internationales.

JEROCADES ANTONIO, 2014, *Lettere al fratello Vincenzo. Con un regesto delle carte di famiglia*, Francesco Campenni (a cura di), Cosenza: Pellegrini.

_____, *La pietà consolata*, s. e. s.d., pp. 88-112.

LA TORRE ARMANDO, 1977, *Diderot nostro contemporaneo. La fondazione della critica materialistica e della sociologia dell'arte*, Roma: Editori riuniti.

LABRIOLA ANTONIO, 1904, *Del socialismo. La prima conferenza socialista detta dal grande pensatore a Roma il 20 giugno 1889 al Circolo operaio di studi sociali con prefazione del discepolo Paolo Orano*, Roma: L. Mongini.

_____, 2014, Lorenzo Steardo (a cura di), *Tutti gli scritti filosofici e di teoria dell'educazione*, Milano: Bompiani.

LOMBARDI SATRIANI LUIGI MARIA, 1998, a cura di, *Antonio Jerocades nella cultura del Settecento*, Reggio Calabria: Falzea.

LOUGH JOHN, 1980, *Les idées politiques de Diderot dans l'Encyclopédie*, in *Thèmes et figures du siècle des Lumières*, Genève: Droz.

LUKÁCS GYORGY, 1963, *L'anima e le forme*, Milano: Sugar, p. 53.

_____, 1976, *Per l'ontologia dell'essere sociale*, I, Roma: Editori Riuniti, p. 229.

MARK LILLA, 2003², *Les Anti-Lumières*, S. Rials, P. Raynaud, (a cura di), *Dictionnaire de philosophie politique*, Parigi: PUF, pp. 16-19.

MARX KARL - ENGELS FRIEDRICH, 1974, *Opere*, XXV. *Antidühring. Dialettica della natura*, Giovanni de Caria, Luigi Lombardo Radice, Fausto Codino (a cura di), Roma: Editori Riuniti.

MASI EDUARDO, 1881, "Studi e ritratti. Papa Borgia, Vittoria Colonna, Lodovico Castelvetro, Sisto V, Enrico Arnaud, Laura Bassi ed il Voltaire, G.G. Rousseau, D. Diderot, G. Du Tillot, G. De Gamerra, l'abate Lorenzo Da Ponte, E. Costa di Beauregard, Cornelia Martinetti, Ferdinando Lasalle", Estratti dalla *Rassegna Settimanale di Politica, Scienze, Lettere e Arti di Roma*, Bologna: Zanichelli, pp. 195-221.

MASSEAU DIDIER, 2000, *Les ennemis des philosophes. L'antiphilosophie au temps des Lumières*, Parigi: Albin Michel.

MILLER ARNOLD, 1971, "The annexation of a 'Philosophe': Diderot in Soviet criticism 1917-1960" in *Diderot Studies*, XV, numero monografico.

OLDRINI GUIDO, 1964, *Gli hegeliani di Napoli*, Milano: Feltrinelli.

PASQUINO PASQUALE, 1989, *Il concetto di rappresentanza e i fondamenti del diritto pubblico della rivoluzione. E.J. Sièyes in L'eredità della rivoluzione francese*, François Furet, a cura di, Roma- Bari: Laterza.

PICA VITTORIO, 1917, *La vita italiana nel Settecento. Conferenze tenute a Firenze nel 1895*, Milano: Treves, pp. 131-172.

PIERESCA BRUNA, 1982, "Una traduzione giacobina La religieuse par Gaspard Sauli", *Annali di Ca' Foscari*, 2, pp. 141-153.

PIRONTI MICHELE, 1875, *Discorso del senatore Pironti intorno la pena di morte. Stato attuale della questione*, Roma: Cotta e Comp. tipografi del Senato.

POCOCK JOHN GREVILLE AGARD, "Enlightenment and Counter-Enlightenment, Revolution and Counter-revolution. A Euroceptical Enquiry", in *History of Political Thought*, 20, 1999, pp. 125-139.

PROUST JACQUES, 1974, *Lectures de Diderot*, Paris: Colin.

PUISAIS ERIC, *Lénine lecteur de Diderot? in Diderot Studies*, vol. XXXI, pp. 255-266.

QUINTILI PAOLO, 2001, *La pensée critique de Diderot. Matérialisme, science et poésie à l'âge de l'Encyclopédie 1742-1782*, Paris: Honoré Champion.

_____, 2003, "Diderot e la Rivoluzione francese. Miti, modelli e riferimenti nel Secolo XXI", seminari organizzati da Olivier Bloch «L'idée de révolution: quelle place lui faire au XXI^e siècle», *Quaderni Materialisti*, n. 2, pp. 81-106.

ROELS JEAN, 1969, *Le concept de représentation politique au dix-huitième siècle français dans Ancien Pays et Assemblées d'états*, Paris: Louvain.

RUOCCO GIOVANNI - SCUCCIMARRA LUCA (a cura di), 2011, *Il governo del popolo. Dall'antico regime alla rivoluzione*, Roma: Viella.

ROSSI PAOLO, 2002, "Denis Diderot e il cattivo nipote dei lumi", *Domenicale Il Sole 24 ore*, 14 luglio.

_____, 2001, "La società dei lumi e i suoi nemici", *Domenicale Il Sole 24 ore*, 25 febbraio.

SAADA ANNE, 2003, *Inventer Diderot. Les constructions d'un auteur dans l'Allemagne des Lumières*, Paris: CNRS Éditions.

SALAÜN FRANCK, 2014, *Le langage politique de Diderot*, Paris: Hermann.

SAULI GASPARE, «Agl'Italiani», in Renzo De Felice (a cura di), 1962, *I giornali giacobini italiani*, Milano: Feltrinelli, pp. 293-298.

SCIASCIA LEONARDO, 1983, *Il secolo educatore in Cruciverba*, Torino: Einaudi.

SERNA PIERRE, 2009, "Radicalités et modération. Postures, modèles, théories. Naissance du cadre politique contemporain", *Annales Historiques Révolution Française*, 357, pp. 3-19.

SPEAR FREDERICK A., 1980, 1988, *Bibliographie de Diderot. Répertoire analytique international*, 2 voll., Ginevra: Droz.

STENGER GERHARDT, 2013, *Diderot. Le combattant de la liberté*, Parigi: Perin.

STERNHELL ZEEV, 2010, *Les anti-Lumières: du XVIII^e siècle à la guerre froide*, Parigi: Fayard.

TACKETT TIMOTHY, 1993, *Becoming a Revolutionary: The Deputies of the French National Assembly and the Emergence of a Revolutionary Culture (1789-1790)*, Princeton: PUP.

TALMON JACOB LEIB, 2000, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna: Il Mulino.

- TOCCHINI GERARDO, 2013, *Jerocades Antonio (1738-1803)*, in *Dictionnaire prosopographique*, “Le Monde maçonnique des Lumières (Europe-Amériques et Colonies)”, Paris: Honoré Champion, II, pp. 1539-1545.
- _____, 2016, *Arte e politica nella cultura dei Lumi. Diderot, Rousseau e la critica dell’antico regime artistico*, Roma: Carocci.
- TOCQUEVILLE ALEXIS DE, 2004, *Œuvres*, François Furet e Françoise Mélonio, (a cura di), Parigi : Gallimard, III, p. 183.
- TROUSSON RAYMOND, “Elme-Marie Caro : un philosophe spiritualiste lecteur de Diderot”, *Diderot Studies*, XXXI, pp. 125-142.
- _____, 1997, *Images de Diderot en France (1784-1913)*, Parigi: Champion.
- _____, 2010, “Elme-Marie Caro: un philosophe spiritualiste lecteur de Diderot”, *Diderot Studies*, XXXI, pp. 125-42.
- UBERSFELD ANNE, 1977, *Lire le théâtre*, I, Paris: Editions sociales.
- _____, 1996, *L’école du spectateur*, Paris: Belin.
- VENTURI FRANCO, 2006, *Franco Venturi e la Russia, con documenti inediti*, Milano: Feltrinelli.
- _____, 1939, *La jeunesse de Diderot*, Parigi: Skira.
- _____, 1974, *Essays on Diderot and the Enlightenment in honor of Oti Fellows*, Ginevra: Droz.
- _____, 2014, *Comunismo e socialismo. Storia di un’idea*, a cura di Manuela Albertone, Daniela Steila, Edoardo Tortarolo, Antonello Venturi, Torino: Centro studi di storia dell’Università degli Studi.
- VIOLA PAOLO, 1987, *Mentalità e cultura politica nella svolta del 1789*, (a cura di), Napoli: Bibliopolis.
- ZAGANARIS JEAN, 2009, “Qu’est que les «Contre-Lumières?»” *Raison politiques*, n. 35, pp. 167-183.

Abstract

DIDEROT NEL PENSIERO POLITICO ITALIANO.

(DIDEROT IN THE ITALIAN POLITICAL THOUGHT).

Keywords: Diderot, Enlightenment, anti-Enlightenment, reforms, revolutions, materialist tradition, censorship.

“Diderot in the Italian Political thought” is the history of European free thinkers, reformers, revolutionaries and political translators who recognized themselves similar to Diderot even in exile. One of European civilisation founding fathers, Diderot was marked by censorship since 1749 and a downward trend which got his fall after Napoleonic Age and moved up in the end of XIXth century. This paper shows how was born in Naples a political reforming and rationalist tradition at Diderot’s school during XVIIIth and XIXth centuries. Nevertheless lots of political and ideological heritages have affected the political debate and the anti-Enlightment prejudice, underlined by Gramsci, has succeeded to expel Diderot from the process of reconstruction of national identity.

GIUSEPPINA D’ANTUONO
Università S. Orsola Benincasa Napoli
pinad’antuono@tiscali.it

EISSN 2037-0520

FRANCESCA FRISONE

LIBERTÀ DI ASSOCIAZIONE E LEGISLAZIONE
D'EMERGENZA SOTTO I GOVERNI DELLA DESTRA
STORICA. IL CASO DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Premessa

Il tema del futuro assetto istituzionale della nazione – al centro del dibattito apertosi nella prima metà del XIX secolo dentro le accademie, i salotti ed i casini nobiliari – ed i corrispondenti orientamenti politici che da quelle dispute traevano vigore, avevano lasciato il passo, in prossimità del 1859, ad una insperata unità d'intenti, finalizzata al conseguimento dell'unificazione territoriale.

Com'è noto, la nascita del Regno d'Italia nella forma monarchico-costituzionale, sotto la guida del ceto politico liberal-moderato a prevalenza piemontese, determinava però, subito dopo il 1860, il riproporsi delle originarie divisioni ideologiche, cui pure facevano seguito le diverse visioni relative alle modalità di procedere al completamento dell'unità. Nel Mezzogiorno continentale ed in Sicilia, in particolare, all'esteso malcontento delle complesse forze che avevano avviato e portato a compimento l'unificazione, ascrivibili all'universo democratico (cfr. Villari 1972: 70), si sommavano il tenace attivismo della componente autonomista, borbonica e clericale, le rivendicazioni del mondo contadino, e la cospicua schiera di renitenti alla leva ed ex-galeotti rilasciati dalle prigioni borboniche. Tutto ciò, nel suo insieme, dava vita ad un vasto movimento di reazione all'ordine appena costituito, che assumeva, in alcuni casi, pure la forma del banditismo e del brigantaggio¹.

¹ Per una rassegna sul brigantaggio e sulle bande armate, si veda il testo generale di Molfese (1964), mentre per la Sicilia, i lavori di D'Alessandro (1959); Fiume (1984) ed Eadem (1984); Di Menza e Vella (1878); Renda (1984), anche in rapporto alla nascita del fenomeno mafioso, per cui si rinvia a Chiara (1990) ed alla bibliografia ivi richiamata.

Il Meridione dei primi anni post-unitari mostrava dunque, al resto d'Italia, il suo volto più turbolento ed inquieto, contribuendo, per certi versi, a far sedimentare a livello politico e sociale quella che taluni storici hanno definito la "persistente costruzione mentale" di un Mezzogiorno, o meglio di una Sicilia, rivoluzionaria², e per certi altri, ad evidenziare le pur concrete sfasature del processo di integrazione dell'ex Regno delle Due Sicilie nello stato nazionale, negli anni a venire poi riconnesse all'emergere della controversa "questione meridionale"³.

Senza entrare, per ovvie ragioni di sintesi, in un tale complesso dibattito, ci limiteremo qui, piuttosto, a prendere in esame uno degli aspetti più strettamente connessi ai peculiari rapporti che si instauravano all'indomani del 1860 tra il Meridione ed il governo centrale; la necessità di arginare il crescente disordine che in questa parte del paese sembrava assumere i tratti di un'insurrezione antiunitaria, induceva infatti l'esecutivo a ricorrere a strumenti di tipo repressivo di immediata applicazione – su tutti lo stato d'assedio – ed alla significativa compressione di alcuni dei diritti fondamentali dei cittadini, e segnatamente del diritto di riunione ed associazione.

Come si renderà evidente analizzando le vicende storiche, la produzione legislativa ed i dibattiti parlamentari, i primi quindici anni di vita dello stato nazionale – ma è possibile svolgere questa stessa analisi ben oltre tale data – il ceto dirigente liberal-moderato, che nel Regno sabauda ben aveva accolto e si era servito dell'associazionismo e persino della rete cospirativa carbonara e mazziniana per perseguire l'obiettivo dell'unità⁴, dal 1861 in avanti si volgeva verso i sodalizi di ma-

² Sul punto cfr. Recupero (1987: 41).

³ Secondo Passerin D'Entrèves: «si può affermare che i maggiori problemi politici che si propongono nel nuovo stato nazionale sono messi in evidenza soltanto attraverso l'annessione di quelle province meridionali, già congiunte sotto lo scettro della dinastia borbonica, che poi sembrano mettere in forse persino l'esistenza di un vincolo di aspirazioni comuni, fra le parti diverse dello stato, fra le due Italie»; Passerin D'Entrèves (1956: 16-22).

⁴ Per una sintesi dei lavori più recenti sull'associazionismo italiano formalizzato tra Sette ed Ottocento, le sue caratteristiche, ed il suo contributo alle vicende risorgimentali (ed in particolare per il caso siciliano) si rinvia alla ricca

trice democratica e repubblicana bollandone l'attività come sovversiva, e determinandosi a limitare il pieno esercizio delle libertà politiche al fine di contenerne la rapida espansione e la capacità di mobilitazione delle masse.

Una linea di condotta, quella messa in campo dalla Destra storica, che pure disvelava l'ambiguità, sul piano normativo, dello stesso Statuto albertino, che se da una parte consolidava il diritto di riunione come diritto garantito secondo i termini previsti dall'art. 32⁵, dall'altra, mancava di un'analogha previsione costituzionale per quello di associazione, lasciando così, di volta in volta, alla sola discrezione del governo ed al prevalere della "ragion di Stato" (spesso speciosamente invocata) la possibilità di incidere nella sfera delle libertà, aprendo pericolosi varchi entro cui non tardavano ad incunearsi abusi e autoritarismi⁶.

bibliografia richiamata in Chiara (2011: 287-304), nonché Id. (2011: 209-225), da cui qui si cita p. 211.

⁵ L'art. 32 dello Statuto Albertino veniva così formulato: «E' riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica. Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici, od aperti al pubblico, i quali rimangono interamente soggetti alle leggi di polizia», in <http://www.quirinale.it/qrnw/costituzione/pdf/Statutoalbertino.pdf>, p. 3. Il giurista Racioppi, che si cimentava in un commento allo Statuto destinato a fare scuola, edito nel 1909, a tal riguardo rilevava: «[...] riman sempre certo, che nessun articolo della nostra legge fondamentale fu redatto in modo più infelice di questo», cfr. Racioppi, Brunelli (1909: 210).

⁶ Subito dopo l'emanazione dello Statuto, infatti, il governo sabauda, se sulla carta adeguava al mutato «spirito dei tempi» gli autoritari articoli del Codice penale emanato nel 1839 (artt. 483-486), eliminando la clausola dell'autorizzazione preventiva, nella prassi si riservava ampi margini di controllo sulle stesse associazioni, in questo agevolato dal vuoto legislativo determinatosi una volta abolite le norme del codice; cfr. Cheli (1967: 275-305). La legislazione penale degli Stati preunitari, tra cui quella sabauda, era modellata sulla codificazione napoleonica; si veda sul punto il catalogo *Istituzioni e legislazioni degli Stati preunitari*, in *La nascita dello Stato unitario. Libri, periodici e stampe della Biblioteca della Camera dei Deputati* (2011: 10-11 e 22-26), nonché Loi (1984: 296-299). Nell'esperienza francese, gli articoli 291 e 292 del Codice Penale del 1810, traevano la loro ispirazione dalla modulazione postrivoluzionaria del diritto di associazione, ed in particolare dalla Legge del 7 termidoro anno 5°, ove era prevista la "proibizione assoluta di ogni associazione politica", Loi (1984: 297-298).

L'abbattimento delle forme di controllo preventivo e di censura, che durante l'esperienza assolutista avevano impedito il dispiegarsi di libertà politicamente cruciali come quelle di stampa e di riunione, non aveva infatti estinto la prerogativa dell'esecutivo di ricorrere a strumenti normativi di natura eccezionale che ne potevano limitare l'esercizio. Accadeva dunque, negli anni postunitari, che si consolidasse il principio *politico* della legittimità dell'intervento del governo a tutela dello Stato, al punto tale che «la libertà di riunione – equivocamente assoggettata dallo Statuto al limite dell'interesse 'della cosa pubblica' – e la libertà di associazione, sulla quale lo Statuto taceva, fossero assoggettate a interventi amministrativi di scioglimento» (cfr. Allegretti 1997: 755). Il diritto di associazione diveniva una semplice libertà di fatto, "concessa" dall'ordinamento ed all'occorrenza temperata «dal prudente arbitrio ministeriale», supremo garante del benessere collettivo, a cui veniva tacitamente rimessa la valutazione «oscillante e mutevole d'ogni singolo caso di *scioglimento*» delle associazioni repute "pericolose" (cfr. Racioppi, Brunelli 1909:233).

La decretazione messa in campo dall'esecutivo a tutela dell'ordine pubblico, finiva però con l'inquadrare all'interno di una comune cornice "criminale", briganti, vagabondi, e tutte le varie forme di disordine sociale⁷, a cui venivano pure assimilate tutte quelle forme di associazionismo politico di orientamento diverso da quello moderato, o di rappresentanza degli interessi dei ceti popolari, che venivano presentate, allo stesso modo, sotto le sembianze di una minaccia all'unità della nazione⁸. Il dissenso politico organizzato di matrice democratica e repubblicana – la minaccia più temuta dall'establishment liberal-moderato – per essere colpito, doveva infatti essere riconnesso ad una qualche forma di pericolosità non aperta-

⁷ Quelle che, come recentemente ripreso, venivano apostrofate "classi pericolose"; cfr. Benigno (2015: x-xxix).

⁸ Come rilevato dalla storiografia che si è occupata di associazionismo e sociabilità, è infatti possibile effettuare una distinzione tra "sociabilità integrativa" e "sociabilità oppositiva", a seconda del ruolo da essa giocato all'interno dei processi di nazionalizzazione e politicizzazione; in particolare, la prima si distingue proprio per l'adesione ai principi della cittadinanza nello stato liberale, mentre la seconda si caratterizza come spinta "antisistema". Sul punto, Cerasi (1997:124-145); Conti (2000) e Chiara (2011:287-304).

mente riconducibile a posizioni ideologiche, la qual cosa avrebbe messo a repentaglio il diritto costituzionale di riunirsi liberamente, posto alla base dello stesso stato borghese. La questione, com'è evidente, aveva numerose ricadute politiche e giuridiche, a seconda che, nell'interpretazione governativa, a prevalere fosse lo Statuto ed i suoi principi di libertà, oppure la difesa della salute pubblica come reale legge "suprema" dello Stato.

1. Disciplinare e prevenire: dal progetto di legge Rattazzi alla legge Pica

Il primo progetto di legge sulla libertà di associazione, risale al 1852. Il governo D'Azeglio, come di consueto, ne sottoponeva una bozza al parere preventivo del Consiglio di Stato, il quale però si esprimeva negativamente, rilevando «l'inopportunità di frenare un diritto che dai cittadini era stato sempre esercitato con misura e senza detrimento per la cosa pubblica»⁹. Una scelta dettata, con ogni probabilità, dalla precisa strategia politica del Regno di Sardegna, che mantenendo il diritto di associazione «franco da ogni regola»¹⁰, consentiva ai movimenti ed ai circoli di far proseliti durante tutta l'epopea risorgimentale, e quindi svolgere un ruolo determinante nell'ottica del conseguimento dell'unità nazionale. La libertà di associarsi, come è stato rilevato, finiva per questa via con l'entrare nel diritto pubblico italiano «per consuetudine» invece che per «diritto positivo» (Arangio Ruiz 1895:197).

A partire dal biennio 1861-62, contestualmente all'aprirsi di quella stagione di elevata conflittualità che vedeva impegna-

⁹ Cfr. Cheli (1967:279). Si vedano in proposito anche Brunialti (1893-99:1-50) e Arangio Ruiz (1885), nonché Palma (1880:197).

¹⁰ Così il Racioppi, in Racioppi, Brunelli (1909:230). Il D'Azeglio a sua volta si era espresso positivamente nei confronti delle forme di espressione della pubblica opinione, come le associazioni, manifesto dell'aumentata richiesta di partecipazione politica; sul punto, Meriggi (2011:149-162). Sul ruolo delle associazioni nel periodo risorgimentale, Arangio Ruiz chiariva: «Egli è che nello stato subalpino si maturava l'Unità d'Italia. Le associazioni tendevano a questo scopo e nelle gravi emergenze della politica nazionale le aspirazioni collettive sociali furono temperate e batterono all'unisono con quelle del governo»; Loi (1984:299).

ti, su fronti opposti, il governo nazionale e l'opposizione democratica e dei "briganti" nel Mezzogiorno¹¹, il tema del diritto di associazione e delle facoltà dell'esecutivo di agire in via *preventiva* per assicurare la sicurezza e l'unità dello Stato, tornavano di grande attualità. Il primo articolato dibattito prendeva corpo alla Camera nel corso della Sessione del 25 febbraio 1862, quando il deputato Pier Carlo Boggio, portavoce dei gruppi moderati, sollevava delle perplessità sulla tolleranza che il capo del governo dimostrava verso i *Comitati di provvedimento per Roma e Venezia* promossi da Garibaldi, e più in generale, nei confronti di tutti quei gruppi che iniziavano a strutturarsi capillarmente sul territorio in forma associata, coagulandosi intorno alla causa del completamento dell'unità¹².

La replica, immediata, del Ricasoli, motivava la scelta di non intervento del governo con la necessaria prevalenza di quel principio di legalità in base al quale interveniva sui reati

¹¹ Sulla complessa composizione del movimento di opposizione all'unità nel primo quinquennio postunitario, particolarmente in Calabria, cfr. il recente studio di Ferraro (2017:103). Quanto alla percezione che del problema ne aveva l'ordine costituito in quegli stessi giorni, è utile richiamare anche la posizione del Ricasoli nell'agosto del 1861, che definiva il brigantaggio un «fenomeno endemico e criminale che, secondo la tesi della cosiddetta 'causa esterna', era alimentato dal governo pontificio e dai borboni in esilio da Roma così come dagli ambienti reazionari europei»; cfr. i contenuti della *Circolare* del 24 agosto 1861 agli agenti diplomatici all'estero, emanata da Torino, online al sito <http://www.farnesina.ipzs.it/series/PRIMA%20SERIE/volumi/VOLUME%20I> (*I Documenti Diplomatici italiani*, 1952, [1861-1958], serie I [1861-1870], volume I [8 gennaio 1861-31 dicembre 1861], Roma: La Libreria dello Stato, pp. 329-335) qui ripresa anche da Carteny (2012:59).

¹² Così il deputato Boggio: «[...] veggendo però come questi Comitati di provvedimento, e si stabiliscano nelle città principali e vadano ramificandosi in tutte le province, senza che verun ostacolo si opponga dal Governo, e non credendo io che esercitino un diritto, desidererei di sapere le intenzioni del Ministero a questo proposito; desidererei cioè di sapere prima se il Governo creda di dover accettare l'aiuto di questi Comitati, e, qualora ciò non sia, bramerei mi si dicesse perché si lascia libera a questo modo l'azione di codesti Comitati, che in un dato momento e in date circostanze io penso possa riuscire assai pericolosa e funesta»; cfr. Sessione del 25 febbraio 1862, in *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati* (da questo momento in avanti API-DCD), VIII Legislatura, Sessione 1861 (18/02/1861-23/07/1861), Volume (sn), 1° periodo dal 27/05/1861 al 23/07/1861, N. D. R., pp. 1378-1389.

compiuti solo il potere giudiziario, richiamando pure l'obbligo da parte dello Stato della tutela di un diritto costituzionalmente garantito.

Il timore che i *Comitati di Provvedimento* fossero in procinto di organizzare un'insurrezione armata¹³, ma più in generale il ritrovato vigore della componente democratica dopo il 1860, che recuperava le forze perdute grazie ad una buona capacità di mobilitazione delle masse popolari¹⁴ e che premeva sempre più per un rinnovamento politico, faceva determinare il Parlamento verso l'approvazione all'unanimità dell'ordine del giorno Lanza, che individuando nel governo il soggetto politico incaricato dello scioglimento delle associazioni "pericolose", sconfessava la posizione del Ricasoli, inducendolo alle dimissioni ed aprendo così la «prima crisi dello Stato italiano» (Arangio Ruiz 1895:197).

Il nuovo Presidente del Consiglio Rattazzi, al fine di reperire maggiori consensi al suo ministero anche da Sinistra, manteneva un atteggiamento ambiguo sia nei confronti dei *Comitati*, sia verso le iniziative dello stesso Garibaldi, consentendo financo che il generale organizzasse dei battaglioni di volontari

¹³ Il 13 gennaio 1861 Garibaldi vergava una lettera, pubblicata su «L'Italia degl'Italiani» n. 20 del 24 gennaio 1861, con la quale invitava i vecchi Comitati a riunire tutti i mezzi necessari ad agevolare a Vittorio Emanuele la liberazione della rimanente Italia. A Genova, frattanto, si era riunita un'assemblea generale dei *Comitati di provvedimento*, cui partecipavano pure tutti i deputati dell'opposizione, con l'obiettivo di giungere ad un unico coordinamento politico che ricompattasse la sinistra garibaldina ed il nucleo mazziniano delle "Associazioni unitarie", accantonando temporaneamente la pregiudiziale repubblicana, in vista della conquista di Roma e del Veneto «per iniziativa popolare e senza mezzi diplomatici». Nasceva così il sodalizio denominato "Società Emancipatrice Italiana" o "Associazione Unitaria Emancipatrice", sotto la presidenza di Garibaldi, al quale aderivano numerosi esponenti della Sinistra radicale come Crispi, Mauro Macchi e Agostino Bertani. A tutte le associazioni aderenti veniva subito inviato il programma di azione, che puntava a fare di Roma la capitale d'Italia; ottenere l'uguaglianza giuridica tra le classi sociali, e promuovere il concorso dei volontari per «assicurare l'unità della patria»; cfr. Preziosi Simoni (1966:456-464) e Solia (2018:138-144).

¹⁴ Dopo l'esilio londinese, Mazzini dava vita ad un'intensa attività organizzativa e propagandistica che mirava a politicizzare l'associazionismo operaio ed estendere la propria leadership sulle classi popolari. Presenti nel Regno di Sardegna già da metà Ottocento, queste associazioni erano per lo più dedite al mutuo soccorso, ripudiando, fino a quel momento, la lotta politica; sul punto Composto (1964:183-225), Id. (1967) e Cammarano (2011:61-62).

sotto la sua guida. Ma le vere intenzioni del governo – che sceglieva formalmente la via della cooperazione diplomatica con Francia e Inghilterra come mezzo per il completamento dell'unità nazionale¹⁵ – si rendevano manifeste dopo il discusso arresto di un centinaio di uomini accusati di voler invadere il Tirolo, riuniti nei dintorni di Sarnico, il 14 maggio 1862. Il mese successivo, infatti, Rattazzi presentava un progetto di legge in base al quale il governo aveva facoltà di sciogliere, con decreto reale, tutte le associazioni che avessero diffuso principi contrari allo Statuto, o che avessero avuto come fine quello di compromettere la sicurezza dello Stato (oltre a punire penalmente gli atti di una qualsiasi associazione che promuovesse raccolte di uomini e armi senza l'assenso del governo)¹⁶.

Immediata, arrivava la dura reazione dell'opposizione all'interno della Camera¹⁷, che procurava di sostituire questo progetto con un altro di impronta più liberale, redatto dall'onorevole Buoncompagni, ma che non giungeva nemmeno alla discussione. Al piano della politica, però, Rattazzi conseguiva il doppio risultato di indebolire nella pubblica opinione

¹⁵ Così Rattazzi alla Camera nel suo primo discorso da Presidente del Consiglio: «Quanto a noi, è manifesto che la questione di Roma non può sciogliersi che valendosi dei due mezzi che agiscono contemporaneamente, i mezzi morali e i mezzi diplomatici»; cfr. Sessione del 7 marzo 1862, in API-DCD, VIII Legislatura, Sessione 1861-1862 (20/11/1861-12/04/1862), Volume (IV), continuazione 2° periodo dal 26/02/1862 al 12/04/1862, p. 1462.

¹⁶ Questo progetto, obiettava la Commissione, risultava pericoloso per la stessa libertà di pensiero, poiché all'art. 1 proibiva la «diffusione di principi contrari allo Statuto», così come per l'enorme discrezionalità concessa al governo per sciogliere qualsiasi associazione; cfr. sul punto Loi (1984:302-303).

¹⁷ Crispi si esprimeva duramente contro Rattazzi, accusato di aver promesso sostegno di mezzi economici ed armi, salvo poi ritrarsi dalla parola data, e richiedeva la nomina di una Commissione di Inchiesta: «L'affare del Tirolo fu una *fantasmagoria*, uno di quei colpi montati per venir qui alla Camera con qualche progetto di legge che da gran tempo si fa intendere di volerci portare, e che recherà forse qualche colpo fatale alle libertà del paese. Né Garibaldi, né altri, pensò violare l'articolo 5 dello Statuto; né Garibaldi, né altri, pensò mai di far passare ai suoi amici la frontiera austriaca; vi erano altri scopi, altri progetti, progetti iniziati da lungo tempo. Il ministro dell'Interno non deve dimenticarsi che a questi progetti anche egli prese parte...», cfr. Sessione del 3 giugno 1862, in API-DCD, VIII Legislatura, Sessione 1861-1862 (03/07/1862-11/07/1862), Volume (V), XI della Sessione 3° periodo dal 03/06/1862 al 11/07/1862, p. 2164.

l'immagine carismatica di Garibaldi e, più in generale, colpire «sul nascere un possibile e coerente 'partito' in grado di rappresentare la democrazia risorgimentale all'interno del nuovo Stato» (Cammarano 2011:32).

In quegli stessi giorni si preparavano i corpi di volontari che, dalla Sicilia, erano pronti a risalire la penisola per la seconda volta, diretti a Roma¹⁸; Vittorio Emanuele lanciava un proclama, nel quale definiva la spedizione «un appello alla ribellione e alla guerra civile» (Renda 1984: 195), mentre il governo manteneva ancora una posizione di sostanziale immobilità. A ridosso dei fatti di Aspromonte, però, Rattazzi decideva di rivolgersi al Consiglio di Stato in ordine ai poteri consentiti all'esecutivo rispetto ai gruppi organizzati; *mutatis mutandis*, il Consiglio ribaltava l'orientamento espresso con la precedente sentenza, e confermava che, in assenza di legge, veniva posto a fondamento dell'azione governativa il principio della sicurezza dello stato.

Ottenuta dunque una forma di legittimazione, il Primo ministro procedeva sciogliendo oltre 500 associazioni ritenute "pericolose" – tra cui la *Società Emancipatrice* – e con decreto n. 413 del 20 agosto 1862, dichiarava lo stato di assedio per Napoli e le province napoletane, estendendolo poi alla Sicilia; il provvedimento restava in vigore per circa tre mesi, sebbene diverse misure repressive venissero prorogate ben oltre la sua scadenza.

Per la sua stessa natura di atto che «equiparava il tempo di pace a quello di guerra» (Martucci 2002:150), lo stato d'assedio era la fattispecie che più di altre incidere «ad un tempo [su]i diritti del parlamento e [su] quelli dei cittadini» (ibidem), temporaneamente sospesi in forza della necessità dello Stato di affrontare una minaccia di ordine interno. Dichiarato dal governo senza una specifica delega da parte del

¹⁸ Così una cronaca coeva: «alla voce di Garibaldi erano sorti numerosi volontari, gli arruolamenti si fecero in pieno giorno, sbarcavansi armi e volontari in copia, i garibaldini partivano in massa, le bandiere in testa tra il popolo plaudente, ed i Carabinieri sorridenti. Si vede dunque che il Governo non oppose ostacoli, e che fece nulla per disingannare il popolo del suo pericoloso errore», (Anonimo 1862:30-31).

potere legislativo¹⁹, lo stato d'assedio aveva prodotto nel Mezzogiorno l'immediato effetto di porre «assolutamente fuori dalla legge»²⁰ più di diecimila sudditi, i quali sperimentavano una ingiustificata e sostanziale sospensione delle proprie libertà che diveniva subito oggetto di un nuovo acceso scontro politico.

Alla riapertura delle Camere, infatti, per diverse settimane il dibattito si focalizzava sulla legittimità ed opportunità di ricorrere ad un simile strumento, non formalmente disciplinato da alcuna norma dello Statuto, e che, seppur familiare nella prassi giuspubblicistica piemontese²¹, risultava inedito

¹⁹ Sulle diverse posizioni della dottrina giuspubblicista in merito alla legittimità di un tale strumento, e soprattutto sulla questione della necessità o meno della conversione in legge da parte del Parlamento dei decreti di stato d'assedio, cfr. la monografia di Fioravanti (2009:183), che riporta la posizione di Arangio Ruiz: «Era escluso quindi che il legislativo intervenisse a sanare con una legge la temporanea violazione del diritto avvenuta con l'emanazione dei decreti di stato d'assedio. Le Camere non dovevano intervenire con una legge, perché il governo era tenuto ad assumersi, fino all'ultimo, la responsabilità degli atti emanati. Il suo operato doveva essere giudicato attraverso un controllo di tipo politico da parte del Parlamento, in particolare della Camera dei Deputati».

²⁰ Così il deputato Massari, cfr. Sessione del 21 novembre 1862, in API-DCD, VIII Legislatura, Sessione 1861-1862 (12/07/1862-01/08/1862), Vol. (VII) XIII, sessione 3° periodo dal 02/08/1862 al 21/08/1862, p. 4457.

²¹ Prima dell'Unità, ben due volte il Regno sabauda dichiarava lo stato d'assedio: a Genova, con decreto del 3 aprile 1849, in seguito allo scoppio di insurrezioni contro la sconfitta di Novara e la firma dell'armistizio, ed a Sassari nel 1852, per la reazione delle popolazioni locali agli eccessi dei bersaglieri sabaudi. Si veda sul punto Maranini (1967:190) e Fioravanti (2009:193). Già in questa occasione si rendeva evidente la «confusione tra lo stato d'assedio per causa politica, con quello di causa di esercito nemico», sul punto Borsi (2009:261). La prassi dell'attribuzione di una potestà legislativa al governo risaliva alla legge sull'unione di Parma (n. 733/1848) ove si menzionava, per la prima volta, la facoltà del Governo di «provvedere in via d'urgenza con semplici decreti reali». Successivamente, erano le esigenze belliche a dettare i termini di questa prassi, ed ampliare le funzioni oggetto della delega all'esecutivo, grazie alla formula dei «pieni poteri». Si arrivava quindi al varo della legge del 5 agosto 1848 n.759, con la quale il Parlamento rimetteva all'esecutivo la funzione legislativa per far fronte alle necessità della I° guerra di indipendenza. In forza di questa potestà legislativa, venivano emanati però diversi decreti, che riordinavano settori come l'ordinamento giudiziario, l'amministrazione comunale e provinciale, il contenzioso amministrativo, la legge elettorale politica, l'emanazione dei codici di procedura civile, di procedura penale, ed il codice penale militare. Successivamente, era con i decreti

nell'esperienza italiana²². Era tuttavia innegabile, che già a partire dal 1848, il potere esecutivo avesse inaugurato a pieno ritmo la prassi «dell'interferenza funzionale» tra i poteri dello Stato, ricorrendo con sempre maggiore frequenza alla decretazione d'urgenza – talvolta previa sanzione di un voto della Camera, altre volte in forma «diretta ed autonoma» – attraverso la quale gli era stato possibile in più occasioni sospendere le garanzie previste dallo Statuto²³.

del novembre 1859, emanati in virtù dei pieni poteri, che il governo estendeva a tutto il Regno i nuovi codici, ove agli art. 162 e ss. e 426 e ss. del codice penale, si occupava di effettuare alcuni richiami alle associazioni vietate, come le «bande armate» e le «associazioni di malfattori»; cfr. *Codice penale sardo 1859*, 1859, Libro secondo, titolo I, Dei reati contro la sicurezza interna ed esterna dello stato, Torino: Stamperia reale (<http://www.antropologiagiuridica.it/cpsardo1859.pdf>), mentre la legge di pubblica sicurezza n. 3720/1859 non si occupava del diritto di associazione, cfr. Cheli (1967:279) e Ferrari Zumbini (2011:303-312).

²² Secondo il dettato dell'art. 6 dello Statuto, infatti, era il re, titolare del potere esecutivo, a fare «[...] decreti e regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza, o dispensarne»; cfr. *Statuto Albertino*, <http://www.quirinale.it/qrnw/costituzione/pdf/Statutoalbertino.pdf>, p. 1. Come rilevava del resto il deputato della sinistra Antonio Mordini: «Vi ha in Italia una legislazione sullo stato d'assedio? No. Vi ha in Italia una giurisprudenza sullo stato d'assedio? No. Vi sono precedenti del diritto pubblico italiano in materia di stato d'assedio? No. [...] Signori, voi dunque vedete che la mancanza di ogni legislazione, di ogni giurisprudenza sullo stato d'assedio, di ogni precedente nel diritto politico italiano doveva interdire al Ministero qualunque disposizione che si accostasse allo stato d'assedio. Il Ministero si doveva ricordare che lo Statuto è inviolabile, che i poteri costituzionali esistono in forza dello Statuto, che il Parlamento stesso non ha se non quelle facoltà che gli vengono attribuite dallo Statuto, e non può derogare al medesimo se non quando lo Statuto stesso preveda il caso che debba farsi una correzione o una modificazione alle proprie disposizioni. Il Ministero doveva poi ricordare che secondo l'articolo sesto dello Statuto il potere esecutivo fa i decreti e regolamenti necessari all'esecuzione delle leggi, ma non può sospenderne il corso e dispensare dall'osservanza delle medesime»; cfr. Sessione del 20 novembre 1862, API-DCD, VIII Legislatura, Sessione 1861-1862 (12/07/1862-01/08/1862), vol. (VII) XIII, sessione 3° periodo dal 02/08/1862 al 21/08/1862, pp. 4449-4451.

²³ Sulla legittimità dei provvedimenti legislativi emanati dall'esecutivo, Ferrari Zumbini (2011).

Di fronte al moltiplicarsi delle pressioni delle élites politiche locali, veicolate per il tramite dei prefetti²⁴, i quali richiedevano interventi risolutivi per la repressione delle bande armate (specie in Puglia, Calabria, Basilicata), si rendeva necessario, per il governo, disporre di strumenti normativi di immediata attuazione, ritenendosi del resto proprio l'esecutivo, e non il legislativo, l'organo più capace di decidere e di realizzare con rapidità ed efficienza le riforme necessarie. La legge di unificazione amministrativa del 1865, del resto, nella parte relativa alle leggi di pubblica sicurezza, poneva interamente il controllo sociale delle periferie nelle mani dei prefetti (e delle forze di polizia), i quali non esitavano ad abusare di strumenti come il domicilio coatto e l'ammonizione, a scopo di «prevaricazione politica e per reprimere le prime espressioni di dissenso politico provenienti dai ceti subalterni»²⁵.

La stretta repressiva sulle bande e sui loro fiancheggiatori, ovvero gli «strati contadini e i manutengoli borghesi» (Molfese 1964: 171), assumeva così, in tutto e per tutto, il carattere dell'intervento autoritario, e sebbene determinasse notevoli perdite nel numero delle forze brigantesche, rivelava in tutta la sua drammaticità la natura arbitraria degli strumenti impiegati dalle forze di polizia. Nonostante una parte del ceto politico moderato mostrasse vivo apprezzamento per il decisionismo del Presidente del Consiglio e la sua strategia di "contenimento" delle opposizioni democratiche e del brigantaggio, nel complesso il suo operato non incontrava l'appoggio della Camera, la quale, se formalmente approvava le giustificazioni addotte dal governo – ovvero il pieno diritto dell'esecutivo, indipendentemente da qualsiasi sanzione legislativa, di sciogliere le associazioni ritenute pericolose – negava il suo consenso

²⁴ Vedi il caso delle élites di Capitanata proposto da Alessandro Capone, per cui si rinvia anche per la sintesi degli studi in merito ai prefetti in epoca liberale (Capone 2017:71-85).

²⁵ (Cammarano 1999:13). Come rileva Annibale Paloscia, del resto, ad essere prevalentemente colpiti dalle misure di controllo, erano coloro che «pativano la miseria [...] il disoccupato, lo scioperante, l'orfano del minatore morto di silicosi, il servo delle campagne che doveva accontentarsi di un tozzo di pane invece di prendere il salario, [questi] non erano popolo per le prefetture, ma *categorie a rischio sociale*. Chi era in quelle condizioni veniva trattato come *vagabondo, delinquente, sovversivo*»; cfr. Paloscia (1989:26).

politico a questa scelta; anche il “grande accentratore” Rattazzi finiva così, nel dicembre 1862, per rimettere le proprie dimissioni nelle mani del sovrano.

Subito dopo le dimissioni di Rattazzi, la Camera conferiva ad una Commissione *ad hoc* l’incarico di far luce sulle origini del brigantaggio e sugli abusi compiuti dall’esercito nell’attività di repressione²⁶. L’inchiesta Massari delineava la situazione meridionale come assai instabile; secondo i membri della Commissione – che svolgevano un’analisi sulla natura dei territori e la loro morfologia sociale ed economica – la sfiducia delle masse contadine verso la borghesia terriera e le nuove istituzioni liberali correva il rischio di essere rapidamente intercettata dalla propaganda anti-unitaria, di parte democratica, clericale o borbonica²⁷, ed aveva dato luogo nel complesso ad una «protesta spontanea, sociale e politica insieme» (Molfese 1964:59) a stento controllata dalle forze di polizia.

La Commissione suggeriva, tra le varie soluzioni al problema, «il varo di una legge temporanea, e rivolta esclusivamente a conferire alla potestà esecutiva le opportune facoltà [...] richiesta dalla necessità di reprimere e debellare il brigantaggio» (Canosa 1991:64); vedeva così la luce la legge 15 agosto 1863 n. 1409, su progetto presentato dall’onorevole abruzzese Giuseppe Pica²⁸.

²⁶ La giunta veniva costituita il 22 dicembre 1862 da Aurelio Saffi, Giuseppe Sirtori (Presidente), Romeo Stefano Castagnola, Antonio Ciccone, Achille Argentino, Giuseppe Massari, Donato Moretti e Antonio Mosca. Sulle vicende che precedevano la formazione della Commissione, e sui contenuti della stessa, si veda Pedio (1998).

²⁷ Sul punto Molfese (1964:171) e Cammarano (1999:59).

²⁸ Il progetto di legge denominato “Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Province infette”, veniva approvato dal Senato il 2 agosto e si presentava abbastanza lungo ed articolato. Per tale motivo la Camera si risolveva a votarne uno stralcio per ragioni di urgenza, su proposta dell’onorevole Pica, che lo riduceva a 5 articoli: «1° Fino al 31 dicembre nelle provincie infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con decreto reale: i componenti comitiva, o banda armata composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche strade o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici saranno giudicati dai tribunali militari, di cui nel Libro II, parte II del Codice penale militare, e con la procedura determinata dal capo 3° del detto Libro; 2° I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione; 3° Sarà accordata a coloro che si sono già costituiti o si co-

La legge Pica formalmente non introduceva alcun intervento contro il diritto di associazione, ma istituiva la giurisdizione militare nelle province dichiarate in stato di brigantaggio (in deroga ai principi costituzionali di garanzia del giudice naturale e di eguaglianza dei sudditi di fronte alla legge), ed introduceva misure come il domicilio coatto per una vasta categoria di individui – vagabondi, oziosi, “sospetti” – e la corte marziale, nonché l’esilio ed il confino per le persone «indiziate di turbare la pace nei paesi e di alimentare le agitazioni ed i ‘disordini morali’ che di ‘tanta utilità tornano al brigantaggio’» (Canosa 1991:67). A partire dal varo della legge Pica, seppur in maniera confusa, veniva a strutturarsi una nuova fattispecie di reato, “l’associazione a delinquere”, ove il delitto era insito nelle intenzioni stesse di coloro che si riunivano in gruppo, ancora prima del fatto che eventualmente esse potessero commettere. Facilmente, quindi, interpretando in maniera estensiva tale categoria, il governo si serviva della legge Pica anche in ambito politico, schermandosi dietro la previsione legislativa per intervenire contro tutte quelle associazioni i cui programmi perseguivano la rivoluzione o la sovversione dell’ordine costituito, in quanto intenzionalmente organizzate ad agire contro lo Stato²⁹.

stituiranno volontariamente nel termine di un mese dalla pubblicazione della presente legge, la diminuzione da uno a tre gradi di pena; 4° Il Governo avrà inoltre facoltà di assegnare, per un tempo non maggiore di un anno, un domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, alle persone sospette, secondo la designazione del Codice penale, nonché ai camorristi, e sospetti manutengoli, dietro parere della Giunta composta dal Prefetto, del Presidente del Tribunale, del Procuratore del Re, e di due Consiglieri provinciali; 5° In aumento dell’articolo 95 del bilancio approvato pel 1863 è aperto al Ministero dell’Interno il credito d’un milione di lire per sopperire alle spese di repressione del brigantaggio»; cfr. Sessione 1 agosto 1863, in API-DCD, VIII Legislatura, Sessione 1863-1864 (07/07/1863 - 11/08/1863), Volume (II) VIII, continuazione del 1° periodo dal 07/07/1863 al 11/08/1863, p. 1783. Alla fine dell’estate 1863, la legge Pica veniva estesa anche alla Sicilia, ed avrebbe dovuto restare in vigore fino al dicembre 1863, ma con legge 7 febbraio 1864 n. 1661, veniva prorogata fino al 31 dicembre 1865; cfr. Canosa (1991: 67).

²⁹ Sul punto Brunelli (1989:409).

2. Garantire e reprimere: libertà di riunione e dissenso politico

Quanto al diritto di riunione, come previsto dall'art. 32 dello Statuto, esso soggiaceva a sua volta al rispetto "dell'ordine pubblico" il quale, come rileva Alessandro Pace, risultava essere concetto alquanto sfuggente, poiché poteva riferirsi sia al compito precipuo degli agenti di pubblica sicurezza di mantenere la mera tranquillità generale, come anche, e forse più, al rispetto, da parte dei sudditi, dell'insieme dei principi politici ritenuti "intangibili" dall'ordinamento (il cosiddetto ordine pubblico "ideale"³⁰).

L'atteggiamento tenuto dal governo proprio nei confronti dell'opposizione politica, inclusa nel novero delle minacce all'ordine pubblico, ci consente di convergere sulla seconda chiave di lettura, essendo infatti del tutto evidente quanto gli intenti "disciplinanti" della Destra storica, fossero piuttosto diretti a mantenere inalterata la forma monarchico-costituzionale – e la leadership del ceto borghese sulla politica e sull'economia italiana – più che al contenimento dei disordini, o ad assicurare alla giustizia criminali e rivoltosi.

E del resto, nell'aprile del 1863, il ministro dell'Interno Peruzzi, in una replica all'interpellanza dell'onorevole Macchi sul divieto opposto dal prefetto Gualterio allo svolgersi di alcuni meetings a Genova, così esplicitava la posizione dell'esecutivo: «credo che in materia di pubbliche riunioni [...] il diritto del Governo sia *assoluto*. Io credo che ogniqualevolta il Governo ritenga che queste pubbliche riunioni possano essere pericolose per la sicurezza interna od esterna dello Stato, abbia il diritto assoluto d'impedirle e di scioglierle»³¹.

³⁰ Cfr. Pace (1967:246). Sul concetto di ordine pubblico "ideale", e la visione disciplinante delle élites liberali italiane, cfr. Allegretti (1997:740).

³¹ L'interpellanza verteva sul divieto emanato dal prefetto Gualterio, a Genova, di tenersi una riunione pubblica a sostegno della rivolta polacca contro i russi. Peruzzi continuava: «[...] il prefetto di Genova ritenne che quel meeting potesse dar luogo all'applicazione delle misure che il Governo gli aveva prescritte colle sue istruzioni circolari pel caso nel quale fosse manifesto che la Polonia non fosse altro che un pretesto, ma il vero scopo si fosse di agitare il paese, di compromettere la sicurezza interna od esterna dello Stato»; cfr. Sessione del 30 aprile 1863, in API-DCD, VIII Legislatura, Sessione 1861-1862 (09/04/1863 - 21/05/1863), Volume (X) XVI, sessione 6° periodo dal 09/04/1863 al 21/05/1863, pp. 6614-6615.

Appellandosi formalmente al suo obbligo di mantenere la sicurezza pubblica, il governo riusciva fattivamente a dilatare il suo potere preventivo di intervento, ed a colpire tramite le autorità di polizia tutte quelle riunioni finalizzate a compromettere «il governo nelle sue relazioni diplomatiche»; o che avessero come obiettivo il «disprezzo contro il governo o le leggi», per giungere a ricomprendere financo tutte le «manifestazioni di pensiero (e “grida”) dette “sediziose” (anche se non implicavano l’appello alla sommossa)»³².

Insieme al diritto di associazione e di riunione, gravi ripercussioni si avevano in questa fase anche sull’esercizio delle altre libertà politiche, ad esempio sulla stampa; a fronte del moltiplicarsi di molti giornali di «diversa tendenza liberale», la reazione del governo nei confronti delle critiche che giungevano dall’opinione pubblica erano «spesso infastidite e tendenti all’autoritarismo». I fogli di opposizione venivano tosto sequestrati e censurati, mentre venivano erogati sussidi a quelli filogovernativi; i giornalisti erano talvolta oggetto di provvedimenti come il domicilio coatto per le opinioni espresse, financo chiuse molte redazioni³³. Abbastanza rigorosa era anche la vigilanza sugli orientamenti politici dei dipendenti della pubblica amministrazione, ai quali non era consentito manifestare simpatie “democratiche”, e che non sfuggivano alla vasta rete di informatori (non necessariamente appartenenti ai ranghi della polizia), sguinzagliati sul territorio da prefetti «politicamente fidati e in grado di garantire informazioni di prima mano sui gruppi eversivi» direttamente al sottosegretario agli Interni, cui facevano capo³⁴.

³² Cfr. le *Istruzioni* ministeriali di Ricasoli del 4 aprile 1867, n. 59-61 in Pace (1967: 246) e Allegretti (1997:755).

³³ Molta eco aveva, al tempo, la vicenda dei giornalisti Morelli, La Cecilia e Gervasi, direttori di quotidiani di orientamento democratico o filodemocratico, arrestati poiché «turbando l’ordine a mezzo stampa, favorivano indirettamente il brigantaggio»; cfr. Marvasi (2001:61-64) e Benigno (2015: 39 e 150).

³⁴ I prefetti costituivano la base sopra la quale si costruiva l’apparato di controllo dell’ordine pubblico, sovrintesa dal Sottosegretario agli Interni Silvio Spaventa. Se, da una parte, l’operato di questi funzionari travalicava spesso il rispetto della lettera e dello spirito dello Statuto (lo stesso Spaventa, così come il ministro Peruzzi, non esitavano ad incoraggiare interventi azzardati, come le perquisizioni in case private), dall’altra qualcuno di essi tentava di resistere a questo uso disinvolto dei poteri di polizia, come il prefetto Zini di

La linea dura non sortiva però gli effetti sperati, poiché continuavano a crescere, tra il 1863 ed il 1864, i circoli democratici e quelli repubblicani, parallelamente al disagio dell'esecutivo che, passato alla guida di Farini e poi del Minghetti e sostenuto da una maggioranza sempre più fragile, non trovava altro modo di procedere al di fuori dello scioglimento coatto di moltissime associazioni, come ad esempio *La solidarietà democratica* di Genova – in difesa della quale l'onorevole Bertani sollevava una mozione di censura il 13 giugno 1863³⁵, o le società di tiro al bersaglio³⁶. I deputati della Sinistra denunciavano con forza tutte le violazioni compiute in nome della sicurezza interna, e particolarmente i parlamentari siciliani, meglio informati e più risentiti per le vessazioni riservate alla popolazione isolana: borbonici, clericali, antimonarchici, garibaldini e repubblicani, mendicanti, vagabondi,

Brescia; cfr. Benigno (2015: 149). Ai prefetti, come emerge dalle norme di condotta per i funzionari di Pubblica sicurezza diffuse nel 1867 da Ricasoli, si richiedevano relazioni mensili e la compilazione di *dossier* riguardanti tutte le condizioni morali e politiche delle provincie, e «principalmente sull'attitudine, gli intendimenti e l'influenza dei partiti politici e del giornalismo», cfr. Paloscia (1989: 15).

³⁵ «[...] innanzi alla Camera, alla cui giustizia mi appello, io domando categoricamente al ministro dell'Interno: perché, usando sempre di misure preventive, condannate in quest'Assemblea come mezzi de' Governi dispotici, abbia sciolto la società la *Solidarietà democratica* non ancora colpevole di un atto qualsiasi, che potesse sospettarsi di possibile detrimento alla cosa pubblica»; cfr. Sessione del 13 giugno 1863, in API-DCD, VIII Legislatura - Sessione 1863-1864 (25/05/1863 - 06/07/1863), Volume (I) VII, Sessione 1° periodo dal 25/05/1863 al 06/07/1863, p. 294, e Cheli (1967: 281-282).

³⁶ Il decreto 1° ottobre 1863 stabiliva le modalità di svolgimento delle attività delle "Società di Tiro a segno", tra cui l'obbligo di richiedere il permesso del Prefetto per la loro apertura, previa analisi del programma. Sul punto si esprimeva il deputato Miceli: «nell'organizzazione di queste società, che sono una istituzione nazionale, il signor Ministro potea prendersi l'arbitrio di sconoscere lo spirito e le parole dello Statuto, il quale guarentisce la libertà delle associazioni, la libertà delle riunioni, la libertà individuale, che vengono evidentemente compromesse e menomate dal suo decreto? [...] È canone di giurisprudenza che ciò che dalle leggi non è espressamente vietato è implicitamente permesso. Lo Statuto non contiene il divieto delle rappresentanze: esse sono state permesse finora, nè poteva essere altrimenti senza offendere un diritto incontestabile, che da tanti anni si è esercitato con vantaggio dell'istituzione e del paese» cfr. Sessione del 24 novembre 1863, in API-DCD, VIII Legislatura, Sessione 1863-1864 (17/11/1863 - 23/12/1863), Volume (III) IX, Sessione 2° periodo dal 17/11/1863 al 23/12/1863, p. 1861.

ed altri individui ritenuti “pericolosi”, briganti e loro congiunti, ragazzi ed adulti, tutti erano stati protagonisti di una sistematica epurazione. Il deputato siciliano D’Ondes Reggio richiedeva un’inchiesta parlamentare sui fatti occorsi in Sicilia, mentre Crispi, dal canto suo, denunciava il ricorso allo stato d’assedio come ad uno strumento anticostituzionale³⁷; a seguito degli accesi scontri avvenuti alla Camera su questi temi, nel gennaio del 1864 Garibaldi, Saffi, Cairoli e Laurenti-Ribaudi si dimettevano da parlamentari.

Il prezzo politico che lo stato liberale pagava per la scelta di porre il Sud e la Sicilia in una condizione di controllo militare permanente, era altissimo; sebbene dopo notevole spargimento di sangue le forze di polizia riuscissero a sgominare le bande armate, nelle popolazioni meridionali si radicava profondamente un senso di estraneità e diffidenza nei confronti delle istituzioni³⁸.

L’impatto dell’unificazione si faceva via via più travolgente, particolarmente in ambito amministrativo, fiscale e giudiziario, ancor più dopo il varo, nel 1865, della legge Lanza³⁹. La legge di unificazione, com’è noto, includeva un allegato dedi-

³⁷ Così Crispi: «Lo stato d’assedio, signori, non ha il fondamento di alcuna legge in Italia; direi anzi che vi è formalmente vietato. Secondo lo Statuto fondamentale del Regno, è proibito espressamente di sospendere l’autorità della legge o di dispensarne l’osservanza; ove di ciò fosse d’uopo ci vorrebbe un apposito atto del Parlamento»; cfr. Sessione 10 dicembre 1864, in API-DCD, VIII Legislatura, Sessione 1863-1864-1865 (24/10/1864 - 17/12/1864), Volume (IX) XV, Sessione 4° periodo dal 24/10/1864 al 17/12/1864, p. 7215.

³⁸ Crispi aveva modo di dire in aula: «la popolazione in massa detesta il governo d’Italia, che al paragone trova più tristo del borbonico»; cfr. Crispi (1912: 182), qui ripreso da Galasso (1994: 26). Vi era, pure, la delusione politica subita dalla classe dirigente a cui con l’unità era stato promesso un esteso ambito di autonomia, frustrato poi dalle scelte accentratrici adottate dal governo con l’abolizione della luogotenenza e le leggi amministrative del 1865; sul punto, Benigno (2015: 36-37). Per un quadro più generale dei motivi di disaffezione della Sicilia verso il governo centrale, e dello scontento popolare, cfr. Tommasi Crudeli (1871).

³⁹ Ancora una volta il governo tornava a ricorrere allo strumento della delega legislativa per promulgare con decreto una straordinaria mole di leggi e codici giacenti da tempo davanti alle Commissioni. Attraverso le elaborate interpretazioni svolte dalla dottrina giuridica, l’esecutivo riusciva ad emanare la legge sulla unificazione amministrativa e legislativa del Regno (n. 2245/1865 e n. 2358/1865), seppure infuriassero le denunce da parte della Sinistra sulla violazione del principio della separazione dei poteri.

cato alla Pubblica sicurezza, nel quale si lasciava intatto ai cittadini il diritto di riunirsi e costituirsi in associazioni, mentre si sottoponeva al sindacato delle leggi di polizia le riunioni pubbliche o in luoghi aperti al pubblico, al fine di prevenire ogni occasione «di perturbamento dell'ordine pubblico». Si distingueva, nel contempo, tra riunioni ed assembramenti, ove le prime, seppur affini ai secondi, nell'intenzione del legislatore venivano ad indicare «il raccogliersi di persone dietro prestabilito concerto», mentre gli assembramenti venivano piuttosto equiparati alle riunioni casuali di più individui, che a loro volta si distinguevano dalle bande e dalle riunioni ribelli e sediziose⁴⁰.

Il varo di questo pacchetto di provvedimenti coincideva con l'aumento degli interventi repressivi particolarmente in Sicilia, ove era già stata prorogata la legge Pica, ed ove, con l'arrivo del prefetto Gualterio a Palermo, nel marzo 1865 (coadiuvato dal generale Medici, e dal questore Pinna) si voleva serrare ancor di più la stretta contro le opposizioni politiche. Gualterio, come del resto prima di lui il generale Govone, utilizzava a tal fine metodi arbitrari e polizieschi «e poco o punto rispettosi della legalità statutaria»⁴¹ volti alla difesa della monarchia, dedicando particolare cura al contrasto del sovversivismo politico, che fosse di matrice clericale o rivoluzionaria (cfr. Sbriccoli 1973:607). Gualterio dava presto il via ad una serie di operazioni volte all'eliminazione fisica delle bande ed all'arresto di malviventi che, pur quando colpevoli di reati comuni come la grassazione e l'abigeato, venivano discrezionalmente accusati ed imputati di sovversione, quali esponenti di quel «malandrinaggio rivoltoso» o «malandrinaggio sovversivo» che infestava i piccoli borghi rurali, e che si proponeva di rovesciare l'ordine costituito⁴².

⁴⁰ *Commentario della legge sulla pubblica sicurezza del 20 marzo 1865 e del relativo regolamento per Isacco Vincenzo e Salvarezza Carlo, segretari del Ministero dell'Interno, di Vincenzo Isacco, 1867, Firenze: Fodratti, online al sito https://archive.org/details/bub_gb_F2QL1f8tKIYC.*

⁴¹ Cfr. la voce *Gualterio, Filippo Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2003, vol. 60, online al sito www.treccani.it.

⁴² Benigno cita un rapporto al Ministero ove Gualterio, occupandosi di un'associazione a Bagheria dedita alle grassazioni, si riferisce ad essa anche come ad una realtà che aveva per oggetto "cambiare la forma del governo".

La Sicilia si avviava così a divenire il banco di prova della politica nazionale, non soltanto al piano delle pratiche di gestione dell'ordine pubblico in senso stretto, quanto per i nuovi equilibri che andavano stabilendosi tra le forze moderate (poco popolari nell'isola, ma appoggiate dal governo centrale) e quelle democratiche; entrambe si proponevano come legittimi referenti per il controllo del territorio, e per questo intenzionate a negoziare con il centro il proprio ingresso sulla scena politica. I metodi brutali della repressione del brigantaggio, l'introduzione della leva obbligatoria, l'iniqua spartizione delle proprietà ecclesiastiche, avevano infatti seminato nella popolazione un sentimento di assoluta ostilità allo stato unitario, il quale aveva optato per tenere a bada le convulse dinamiche siciliane solo attraverso il presidio militare e la negazione delle libertà statutarie. A fronte di tale scelta si consumava nell'isola, ed in Parlamento, la spaccatura tra la Sinistra "costituzionale" – che nel suo sforzo di accreditarsi come forza di governo sceglieva di rigettare ogni ipotesi rivoluzionaria come forma di espressione del dissenso – e l'Estrema repubblicana e mazziniana, la quale aveva maturato, in questa precisa contingenza, un'insolita convergenza di intenti, a livello locale, con le forze clericali e borboniche, rispetto alla possibilità di dar vita ad una sollevazione popolare. Ciascuna di queste diverse componenti politiche, con motivazioni ed obiettivi diversi, si era posta in appoggio alle proteste del mondo contadino – penalizzato dal meccanismo redistributivo della proprietà fondiaria introdotto dalla legge Corleo e dalla coscrizione obbligatoria – determinando così la loro definitiva dislocazione, nell'agone politico, all'opposizione⁴³.

Ecco che, come riferisce l'autore, «criminali e sovversivi si confondono così non solo nella retorica pubblica ma anche nelle carte giudiziarie, fino ad apparire la stessa cosa», in Benigno (2015:190-191).

⁴³ La legge Corleo era stata varata nell'agosto 1862, e solo in Sicilia obbligava gli enti ecclesiastici a cedere in enfiteusi le proprie terre, affidandone però la redistribuzione al meccanismo della vendita all'asta, che avvantaggiava la grande e media proprietà. Questo provvedimento colpiva particolarmente le popolazioni dell'area del palermitano, più strettamente dipendenti dalle elemosine, dai sussidi e dalle concessioni di favore distribuite dai conventi; cfr. Recupero (1987: 78-79).

In queste mene, il prefetto Gualterio – che palesava nei suoi rapporti al Ministero la necessità di intervenire *manu militari* contro le associazioni “malandrinesche”, e la *maffia*, «una triste associazione [...] sempremai dipendente dai partiti»⁴⁴ – aveva buon gioco a lasciare gli esponenti delle “camarille” reazionarie far salire la tensione, che sfociava, nel settembre del 1866, nella rivolta di Palermo, una sollevazione popolare che lo stesso Mazzini ribattezzava come insurrezione “anonima”, priva di leader dichiarati⁴⁵.

Il primo ministro Ricasoli richiedeva così al generale Cadorna, frattanto arrivato a Palermo in qualità di Commissario straordinario, di ristabilire l’ordine anche *vietando* ogni manifestazione, in forza degli strumenti fornitigli dalla legge eccezionale del 17 maggio 1866, la cosiddetta “legge Crispi”⁴⁶. Cadorna proclamava lo stato d’assedio il giorno successivo al suo arrivo.

La “legge Crispi”, definita da taluni come “liberticida”, da altri come odiata riproposizione della legge Pica, attribuiva

⁴⁴ Diverse erano le cause in Sicilia delle origini del fenomeno mafioso, non ascrivibili al fenomeno brigantesco in senso stretto; come dimostrato da diversi studi sul tema, infatti, la mafia può essere riconnessa all’impatto «tra il sistema sociale proprio della Sicilia e la presenza/assenza delle istituzioni dello Stato unitario», i cui effetti venivano moltiplicati dal prolungato stato d’assedio e delle repressioni che ivi si conducevano; cfr. Chiara (1990:137-161).

⁴⁵ Sulla rivolta di Palermo, cfr. Lupo (2004 [1992]: 58-61); Brancato (1952-1953); Id. (1993) ed il numero monografico del 1966 “Il moto palermitano del 1866”, *Nuovi quaderni del Meridione*, n. 16; Recupero (1987:80-81); Faraci (2011:67-121; e 2013).

⁴⁶ Il progetto di legge denominato “Poteri eccezionali per provvedere alla sicurezza interna dello Stato in occasione della guerra all’Austria” è stato presentato alla Camera in data 8 maggio 1866; in quella sessione molti parlamentari si levavano contro l’art. 3, relativo al domicilio coatto contro le persone sospette di sovversione, tra queste l’onorevole Civinini: «Ma questo titolo certo vi serve, perché vi apre la via per mandare a domicilio coatto i liberali. E quando non bastasse il Codice penale, vi è, come mi si diceva, la legge di pubblica sicurezza, legge che non è stata fatta con tali concetti di libertà, da lasciare a molti colpevoli la porta aperta per fuggire, ma piuttosto come una rete per acchiappare molta gente innocente»; il deputato D’Ondes Reggio, ed ancora l’onorevole Ricciardi. Cfr. Sessione 8 e 9 maggio 1866, in *Rendiconti del Parlamento Italiano-Discussioni della Camera dei Deputati* (da ora in avanti RPI-DCD), IX Legislatura, Sessione 1865-1866 (18/11/1865 - 30/10/1866), Volume (III) dal 08/05/1866 al 08/06/1866, pp. 2041-2073.

all'esecutivo la facoltà di assegnare il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai camorristi ed a «tutte le persone, per cui ci sia fondato motivo di giudicare si adoprino per restituire l'aulico stato di cose, e per nuocere in qualunque modo all'unità d'Italia e alle sue libere istituzioni» (Benigno, 2015: xxxx), e colpiva le libertà individuale e di stampa. Per i sostenitori del progetto, però, ancor più che sulla libertà "negata", l'attenzione doveva essere spostata sulla necessità di intervenire contro le forze reazionarie e sovversive, ovvero sulla «opportunità del provvedimento eccezionale, in considerazione del momento supremo in che trovasi la patria, delle condizioni d'insicurezza di talune provincie, della lotta tra lo Stato ed il clero, de' partiti dei legittimisti de' vari ex-stati, che sebbene non considerevoli per numero, non tralasciano nullameno di minare con ogni mezzo le attuali istituzioni» (De Sterlich, 1866:4).

Non bisogna trascurare, infatti, che a partire dagli anni '70 dell'Ottocento, oltre alla opposizione clericale, iniziava a destare preoccupazione anche l'attivismo dei gruppi internazionalisti. Punto di riferimento ideale e politico del mondo operaio, e per questo motivo tenuti in gran sospetto dalla borghesia liberale di tutta Europa, gli internazionalisti avevano dato vita anche in Italia, nel 1872, alla "Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei lavoratori", afferente alla corrente bakuniana; molti mazziniani e repubblicani avevano scelto di confluire in questo primo nucleo di matrice anarchica, che si adoperava per mobilitare le masse attraverso scioperi ed agitazioni di piazza, con intenzioni apertamente rivoluzionarie⁴⁷.

3. Conclusioni

Tirando le fila di quanto sin qui detto, due appaiono i nodi problematici attorno ai quali si è tentato di articolare una riflessione critica; da un lato, il frequente ricorso, da parte del governo, alla decretazione speciale per la gestione di materie

⁴⁷ Sulla nascita del movimento anarchico in Italia, cfr. Manacorda (1973) e Rosselli (1967).

non sempre riconducibili a situazioni di urgenza ed eccezionalità; dall'altro, le significative compressioni che ne derivavano alla sfera delle libertà individuali, e tra queste, al diritto di riunione ed associazione.

È qui da notare come, peraltro, la tendenza ad utilizzare una legislazione di tipo emergenziale, sia destinata a sedimentare nella prassi politica e giuridica italiana, anche grazie al notevole sforzo di elaborazione ed interpretazione che la scuola giuspubblicista attivava già all'indomani dell'unificazione la quale, detto qui sommariamente, se al piano teorico auspicava una netta separazione del diritto dalla politica⁴⁸, non riusciva però molte volte a trovare applicazioni congruenti al piano della legislazione e, soprattutto, nei casi in cui il Parlamento o il Governo dovevano affrontare le questioni inerenti la gestione dell'ordine pubblico o l'emergere delle prime forme organizzate di dissenso (cfr. Sbriccoli 1973:607). Il ceto dirigente liberale, infatti, con un sistematico ricorso alle sue potestà normative, attivava una spirale repressiva volta a colpire, con intento disciplinante ed in maniera indiscriminata, le diverse forme di dissenso politico e sociale, sino a negare, in molti casi, o a limitare, gli stessi diritti negativi posti alla base dello Statuto.

D'altro canto, come si è cercato di evidenziare, già all'indomani dell'unità si instaurava un turbolento rapporto tra le forze democratiche e repubblicane, da una parte, ed il "centro", dall'altra, ovvero il ceto politico di tradizione liberal-moderata al governo⁴⁹. La crescente richiesta di partecipazione alla vita politica che arrivava da una società che in larga parte era rimasta esclusa dall'esercizio della sovranità attraverso la rappresentanza (prevalenza del principio censitario), contrapponeva, infatti, sul più alto versante dell'elaborazione ideologica, e su quello più pragmatico della gestione dell'ordine pubblico, le ragioni delle masse escluse a quelle del ceto borghese; le prime, del resto, attraverso i *leader* "dell'opposizione", trovavano sempre più consensi grazie alla

⁴⁸ Sul punto tra gli altri si veda Grosso (1997:11); Cianferotti (1980); Costa (1986).

⁴⁹ Le quali, nonostante si presentassero programmaticamente divise tra loro, erano accomunate dalla volontà di rappresentare gli interessi delle classi popolari.

stampa ed alle associazioni⁵⁰, cioè, in definitiva, grazie alle libertà politiche formalmente garantite dallo Statuto.

Di contro, i governi si servivano degli strumenti accordati dallo Statuto e, sulla base di alcune interpretazioni elaborate dai giuristi, attivavano una politica volta alla repressione delle emergenti forme del dissenso⁵¹, che finivano per essere valutate *tout court* come forze di opposizione “antisistema”.

Il frequente ricorso allo stato d’assedio come forma sospensiva delle libertà statutarie, o la serie di abusi che si attivavano nel corso delle attività di polizia e di “intelligence” – ad esempio con l’estensione della legge Pica nel Mezzogiorno ed in Sicilia – oltre ad aggravare in queste popolazioni il senso di estraneità verso lo stato nazionale, metteva in luce proprio la grave contraddizione in cui finivano per trovarsi le istituzioni, costituzionalmente preposte alla tutela dei diritti individuali ma fatalmente colpevoli della loro sistematica limitazione.

Sebbene nel primo quindicennio di vita postunitaria le province meridionali divenissero oggetto di sistematici provvedimenti eccezionali o volti allo scioglimento di moltissime associazioni, al Sud come al Nord, in Italia le forme di opposizione non cessavano, al contrario, si rinvigorivano particolarmente a partire dagli anni Settanta dell’Ottocento.

L’associazionismo politico di tradizionale impronta borghese ed elitaria, infatti, che durante la fase risorgimentale aveva utilmente adempiuto ad una funzione pedagogica e prepartitica, si apriva in questi anni, lentamente ma inesorabilmente, a nuovi temi, come l’allargamento del suffragio e le riforme sociali, ed a nuovi protagonisti. Si pensi, per esempio,

⁵⁰ Alcuni studiosi considerano l’espressione del dissenso – inteso come forma di controllo del potere politico – parte integrante del processo di formazione dell’opinione pubblica in epoca contemporanea. Quest’ultima, infatti, secondo autori come Giddens, si compone di una doppia “connotazione”: quella “emancipativa”, nel senso di una più larga partecipazione alla vita democratica da parte della collettività; e quella “costrittiva”, nel senso di limite all’azione di governo, attraverso la critica ed in ultima istanza la rivoluzione. Si veda, per una sintesi, Grossi (2004:16-36).

⁵¹ Allegretti riprende le tesi svolte in precedenza da autori come Sbriccoli, secondo il quale il trattamento praticato nei confronti del dissenso nell’Italia unita, per motivazioni di carattere storico, politico e filosofico, abbia mantenuto essenzialmente una dimensione repressiva; Allegretti (1973:720) e Sbriccoli (1997:607).

alla vicenda dell'irredentismo di matrice democratica entro cui confluivano le variegate posizioni di una parte dell'universo repubblicano e mazziniano, in funzione della rivendicazione delle frontiere orientali, a cui si aggiungeva l'aperta critica alla politica estera filoaustrica e altre specifiche richieste politiche, come l'accesso al voto per le masse popolari.

Tutte posizioni che, nel 1875, per una parte confluivano nell'Associazione "In Pro dell'Italia irredenta", fondata da Matteo Renato Imbriani, i cui comitati si diffondevano al Nord così come in Calabria ed in Sicilia, e si caratterizzavano per una spiccata vocazione alla clandestinità ed alla militarizzazione degli iscritti⁵². Ancora, alquanto problematico era il rapporto dello stato liberale con gli internazionalisti, attivi anch'essi a partire dagli anni Settanta, e che insieme a democratici e radicali, divenivano oggetto della "stolida persecuzione" del gabinetto Lanza, e del Ministro degli Interni Gerolamo Cantelli⁵³. Vale qui la pena solo ricordare lo scioglimento di moltissimi circoli internazionalisti e l'emblematica vicenda degli arresti di Villa Ruffi, che peraltro si traduceva in un clamoroso errore giudiziario e politico⁵⁴.

Il 5 dicembre 1874 il governo Minghetti, proseguendo sulla stessa scia, presentava infine alla Camera il progetto di legge denominato *Provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza*, attraverso il quale ancora una volta attribuiva a prefetti, sottoprefetti e questori, poteri vasti ed incontrollabili, quali

⁵² Sulla nascita dell'Associazione, e sulla diffusione dei comitati al Sud, si veda Chiara (2010) e la bibliografia ivi richiamata.

⁵³ Cfr. Cantelli, Girolamo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, 1975, online al sito www.treccani.it

⁵⁴ La *Consociazione delle società popolari della Romagna* fondata da Saffi nel 1872 come primo tentativo di organizzare, a livello regionale, un partito politico democratico, veniva strumentalmente associata dal governo al movimento anarchico, e per tale motivo perseguitata immotivatamente fino all'arresto dei suoi aderenti a Villa Ruffi, il 2 agosto 1874. Qui venivano arrestati 28 repubblicani, riunitisi per discutere sull'opportunità della partecipazione del partito alle prossime lotte elettorali. Agli arresti seguiva un'accurata perquisizione domiciliare a tutti coloro che avevano preso parte alla riunione, o che avevano avuto con loro relazioni che dessero sospetto. Nonostante il prefetto di Forlì comunicasse l'esito negativo della perquisizione, il segretario generale degli Interni Gerra manteneva i repubblicani agli arresti. Il fermo durava sino al 26 ottobre, quando dalla stessa Camera di Consiglio veniva emesso il non luogo a procedere per insufficienza di prove; Berselli (1956) e Saffi (1875).

l'arresto preventivo di persone sospette di far parte di associazioni miranti ad offendere "le persone o le proprietà"; le visite e le perquisizioni domiciliari «in qualunque tempo e dovunque [il prefetto, il sottoprefetto ed il questore] abbiano motivo di ritenere che si trovino persone, armi ed oggetti» attinenti alle associazioni predette; il domicilio coatto da uno a cinque anni⁵⁵. Vi erano già le premesse perché nel futuro, sotto i governi della Sinistra storica, e in particolare a partire dal periodo crispino, prevalesse una rigida strategia di repressione ed un uso ancor più spregiudicato della decretazione d'urgenza, indirizzata soprattutto in questa fase a colpire le diverse forme organizzate del nascente movimento operaio e le "organizzazioni del dissenso", che avrebbe peraltro attivato un dibattito assai serrato nella scienza giuridica e segnatamente in quella giuspubblicistica, ora volto a giustificare, ora volto, se non a condannare, a censurare, l'operato dei governi liberali, ed in ogni caso nella intenzione, comune, di difendere prima di tutto i valori fondamentali dello stato di diritto e della dottrina liberale⁵⁶.

Bibliografia

Commentario della legge sulla pubblica sicurezza del 20 marzo 1865 e del relativo regolamento per Isacco Vincenzo e Salvarezza Carlo, segretari del Ministero dell'Interno, 1867, Firenze: Fodratti, online al sito: https://archive.org/details/bub_gb_F2QL1f8tKIYC.

Istituzioni e legislazioni degli Stati preunitari, in La nascita dello Stato unitario. Libri, periodici e stampe della Biblioteca della Camera dei Deputati, 2011, Roma: Camera dei Deputati.

1966, "Il moto palermitano del 1866", *Nuovi quaderni del Meridione*, n. 16.

ALLEGRETTI UMBERTO, 1997, *Dissenso, opposizione politica, disordine sociale: le risposte dello Stato liberale*, in Luciano Violante (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 12 - La criminalità*, Torino: Einaudi, pp. 719-758.

ANONIMO, 1862, *Garibaldi e Rattazzi, ossia luce sui fatti di Sarnico ed Aspromonte. Risposta al signore Evaristo Pimpeterre, tradotta dal francese ed arricchita da Pietro Tosetti*, Milano.

⁵⁵ Cfr. Faraci (2008: 93-153; 2014:117-141).

⁵⁶ Su questo versante interpretativo si veda Chiara (2017:125-135).

- ARANGIO RUIZ GAETANO, 1895, *Le Associazioni e lo Stato*, Napoli: Luigi Pierro.
- BENIGNO FRANCESCO, 2015, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Torino: Einaudi, pp. X-XXIX.
- BENVENUTI MARCO, 2012, “Alle origini dei decreti legge. Saggio sulla decretazione governativa di urgenza e sulla sua genealogia nell’ordinamento giuridico dell’Italia prefascista”, *Nomos: le attualità nel diritto*, n. 2, pp. 1-45.
- BERSELLI ALDO, 1956, *Gli arresti di Villa Ruffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo*, Milano: Intelisano.
- BORSI LUCA, 2009, *Nazione, Democrazia, Stato. Zanichelli e Arangio-Ruiz*, Milano: Giuffrè.
- BRANCATO FRANCESCO, 1952-1953, “Origine e caratteri della rivolta palermitana del settembre 1866”, *Archivio storico siciliano*, serie III; vol. V, fascicolo I.
- BRANCATO FRANCESCO, 1993, *Sette giorni di repubblica a Palermo. La rivolta del settembre 1866*, Messina: Sicania.
- BRUNELLI GIUDITTA, 1989, “Alle origini dei limiti della libertà di associazione politica (giurisprudenza e prassi di fine Ottocento)”, *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, XVIII, pp. 395-539.
- BRUNIALTI ATTILIO, 1893-99, “Associazione e riunione (diritto di)”, *Il Digesto italiano*, vol. IV, parte II, pp. 1-50.
- CAMMARANO FULVIO, 2001, *Storia dell’Italia liberale*, Roma-Bari: Editori Laterza.
- _____, 1999, *Storia politica dell’Italia liberale 1861-1901*, Roma-Bari: Laterza.
- CANOSA ROMANO, 1991, *Storia della criminalità in Italia 1845-1945*, Torino: Einaudi.
- Cantelli, Girolamo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18 (1975), online al sito www.treccani.it.
- CAPONE ALESSANDRO, 2017, “Tra ordine e libertà. Prefetti e militari nella repressione del brigantaggio in Capitanata (1860-1864)”, *Le Carte e la Storia*, n. 1, pp. 71-85.
- CARTENY ANDREA (a cura di), 2012, *La legione ungherese contro il brigantaggio: i documenti dell’Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito*, vol. I: 1860-61, Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- CERASI LAURA, 1997, “Identità sociali e spazi delle associazioni. Gli studi sull’Italia liberale”, *Memoria e Ricerca*, n. 10, pp. 123-146.
- CHELI ENZO, 1967, *Libertà di associazione e poteri di polizia: profili storici*, in Paolo Barile (a cura di), *La pubblica sicurezza*, Vicenza: Neri Pozza, pp. 274-305.
- CHIARA LUIGI, 1990, “Sulle origini storiche del fenomeno mafioso: amministrazioni e bande armate nel circondario di Cefalù (1870-1895)”, *Incontri meridionali*, n. 2, pp. 137-161.

- CHIARA LUIGI, 2010, *L'irredentismo democratico e l'Associazione "In Pro dell'Italia Irredenta"*, in Luigi Chiara (a cura di), *L'irredentismo e l'Associazione "In Pro dell'Italia irredenta". I Comitati di Calabria e Sicilia*, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 9-24.
- _____, 2011, *Associazionismo e sociabilità d'élite nel Mezzogiorno d'Italia nella prima metà dell'Ottocento*, in Daniela Novarese (a cura di), *Accademie e scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Milano: Giuffrè, pp. 287-304.
- _____, 2011, *Associazionismo e Risorgimento*, in Rosario Battaglia, Luciana Caminiti, Michela D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni. Uomini, idee e società tra Risorgimento e Unità*, Firenze: Le Lettere, pp. 209-225.
- _____, 2017, *Stato di diritto e logica dell'emergenza. Dalla legge Reale alla legislazione sui pentiti*, in Patrizia Dogliani, Marie-Anne Matard-Bonucci (a cura di), *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Roma: Donzelli editore, pp. 125-135.
- CIANFEROTTI GIULIO, 1980, *Il pensiero di V. E. Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano: Giuffrè.
- COMPOSTO RENATO, 1964, "Democratici e società operaie sulla via di Aspromonte", Estr. da *Rassegna storica del Risorgimento*, anno 51, fascicolo 2, pp. 184-226.
- COMPOSTO RENATO, 1967, *Democratici dall'Unità ad Aspromonte*, Firenze: Le Monnier.
- CONTI FULVIO, 2000, *L'Italia dei democratici: sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo tra Otto e Novecento*, Milano: Franco Angeli.
- COSTA PIETRO, 1986, *Lo Stato immaginario: metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana tra Ottocento e Novecento*, Milano: Giuffrè.
- CRISPI FRANCESCO, 1912, *Carteggi Politici inediti (1860-1900)*, a cura di Tommaso Palamenghi Crispi, Roma: L'Universelle.
- D'ALESSANDRO ENZO, 1959, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Messina-Firenze: G. D'Anna.
- DE STERLICH RINALDO, 1866, *La libertà individuale in relazione con la legge 17 maggio 1866 del domicilio coatto*, Firenze: Stamperia reale.
- DI MENZA E VELLA GIUSEPPE, 1878, *I masnadieri maurini. Storia delle bande armate in Sicilia dal 1872 al 1877*, Palermo: Tipografia del Giornale di Sicilia.
- FARACI ELENA GAETANA, 2008, "Le istituzioni liberali e l'ordine pubblico. Gioacchino Rasponi a Palermo: un prefetto 'politico' contro la mafia", in AA. VV., a cura di Salvatore Aleo e Giuseppe Barone, *Quaderni del Dipartimento di Studi Politici*, vol. 3, pp. 93-153.

FARACI ELENA GAETANA, 2011, "Prefetti e magistratura nella rivolta di Palermo del 1866", *Amministrare, Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione pubblica*, n.1, pp. 67-121.

_____, 2013, *I prefetti della Destra storica: le politiche dell'ordine pubblico in provincia di Palermo (1862-1874)*, Acireale: Bonanno.

_____, 2014, "La legge di pubblica sicurezza del 1875: magistratura e politica in Sicilia", *Storia Amministrazione Costituzione, Annale Isap*, n. 22, pp.117-141.

FERRARI ZUMBINI ROMANO, 2011, "Il decreto legislativo e il decreto legge agli esordi dello Statuto albertino", *Quaderni costituzionali*, n. 2, pp. 303-312.

FERRARO GIUSEPPE, 2017, "Crolli, conflittualità e mobilitazione politica nella Calabria postunitaria (1861-1865)", *Il Risorgimento, rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea*, n. 1, pp. 99-132.

FIORAVANTI MAURIZIO, 2009, *Le potestà normative del governo. Dalla Francia d'Ancien Régime all'Italia liberale*, Milano: Giuffrè editore.

FIUME GIOVANNA, 1984, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849). Violenza ed organizzazione del potere*, Palermo: STASS.

FIUME GIOVANNA, 1984, *Comitive armate, anarchia sociale e potere nella Sicilia degli ultimi Borbone (1819-1849)*, in *Soggetti, istituzione, potere: saggi raccolti e ordinati da Francesco Teresi*, Palermo: Palumbo, pp. 212-238.

GALASSO GIUSEPPE, 1994, *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania: Edizioni del Prisma.

GROSSI GIORGIO, 2004, *L'opinione pubblica: la teoria nel campo demoscopico*, Roma-Bari: Laterza.

GROSSO CARLO FEDERICO, 1997, *Le grandi correnti del pensiero penalistico italiano tra Ottocento e Novecento*, in Luciano Violante (a cura di) *Storia d'Italia. Annali 12 – La criminalità*, Torino: Einaudi, pp. 7-34.

Gualterio, Filippo Antonio, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60 (2003), online al sito www.treccani.it.

LOI EFISIO, 1984, *La libertà di associazione e la disciplina penale dell'associazione politica dal 1848 al Codice Zanardelli*, in AA.VV., *Il delitto politico dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri*, Roma: Sapere 2000, pp. 295-340.

LUPO SALVATORE, 2004 [1996], *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Roma: Donzelli.

MANACORDA GASTONE, 1973, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma: Editori riuniti.

MARANINI GIUSEPPE, 1967, *Storia del potere in Italia (1848-1967)*, Firenze: Vallecchi.

- MARTUCCI ROBERTO, 2002, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto albertino alla repubblica (1848-2001)*, Firenze: Carocci.
- MARVASI VINCENZO, 2001, *Diomede Marvasi. Patriota, scrittore, magistrato*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- MERIGGI MARCO, 2011, *Opinione pubblica*, in Alberto Mario Banti, Antonio Chiavistelli, Luca Mannori, Marco Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari: Laterza, pp. 149-162.
- MOLFESE FRANCO, 1964, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano: Feltrinelli.
- PACE ALESSANDRO, 1967, *La libertà di riunione*, in Paolo Barine (a cura di) *La Pubblica sicurezza*, Vicenza: Neri Pozza, pp. 241-271.
- PALMA LUIGI, 1880, *Corso di Diritto Costituzionale*, vol. III, Firenze: L. Pellas.
- PALOSCIA ANNIBALE, 1989, *Storia della polizia*, Roma: Newton Compton editori.
- PASSERIN D'ENTRÈVES ETTORE, 1956, *L'ultima battaglia politica di Cavour: i problemi dell'unificazione italiana*, Torino: Ilte.
- PEDIO TOMMASO, 1998, *Inchiesta Massari sul Brigantaggio, Relazioni Massari-Castagnola, Lettere e scritti di Aurelio Saffi, Osservazioni di Pietro Rosano, Critica della "Civiltà Cattolica"*, Manduria: Lacaïta editore.
- PREZIOSI SIMONI MARIA GRAZIA, 1966, "Il Comitato di provvedimento livornese per Roma e Venezia e il giornale democratico «L'Italia degli Italiani»", *Rassegna storica del Risorgimento*, a. 53, fascicolo 3, pp. 456-464.
- RACIOPPI FRANCESCO, BRUNELLI IGNAZIO, 1919, *Commento allo Statuto del Regno*, con prefazione di Luigi Luzzatti, vol. II (dall'art. 24 all'art. 47), Torino: Unione Tipografico-Editrice torinese.
- RECUPERO ANTONINO, 1987, *La Sicilia all'opposizione (1848-1874)*, in Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo (a cura di) *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Torino: Einaudi, pp. 41-88.
- RENDA FRANCESCO, 1984, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol.1, Palermo: Sellerio editore.
- ROSSELLI NELLO, 1967, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, prefazione di Leo Valiani, Torino: Einaudi.
- SAFFI AURELIO, 1875, *La Consociazione romagnola e gli arresti di Villa Ruffi. Lettere di Aurelio Saffi ad Alberto Mario*, Forlì: Dalla Tipografia sociale democratica.
- SBRICCOLI MARIO, 1973, "Dissenso politico e diritto penale in Italia tra Otto e Novecento", *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, II, 607.

SOLIA MARCO VALERIO, 2018, *Il medico degli eroi: Agostino Bertani e l'Estrema Sinistra storica*, Roma: Armando editore.

TOMMASI CRUDELI CORRADO, 1871, *La Sicilia nel 1871*, Firenze: Le Monnier.

VILLARI ROSARIO (a cura di), 1972, *Il Sud nella Storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, vol. I, La Sicilia e lo Stato unitario, Bari: Editori Laterza.

Fonti Legislative

Codice penale sardo 1859, Libro secondo, titolo I, Dei reati contro la sicurezza interna ed esterna dello stato, Torino: Stamperia reale, 1859.

Circolare del 24 agosto 1861 agli agenti diplomatici all'estero, in *I Documenti Diplomatici italiani [1861-1958], serie I [1861-1870], volume I [8 gennaio 1861-31 dicembre 1861]*, 1952, Roma: La Libreria dello Stato, pp. 329-335, online al sito:

<http://www.farnesina.ipzs.it/series/PRIMA%20SERIE/volumi/VOLUME%20I>

Istruzioni ministeriali di Bettino Ricasoli del 4 aprile 1867, Torino, n. 59-61

Statuto Albertino, in <http://www.quirinale.it/qrnw/costituzione/pdf/Statutoalbertino.pdf>

Sitografia

<http://www.antropologiagiuridica.it/cpsardo1859.pdf>

<http://www.quirinale.it/qrnw/costituzione/pdf/Statutoalbertino.pdf>

Atti parlamentari

Sessione del 25 febbraio 1862, in *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, Sessione 1861 (18/02/1861-23/07/1861), Volume (sn), 1° periodo dal 27/05/1861 al 23/07/1861, N. D. R., pp. 1378-1389

Sessione del 7 marzo 1862, in *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, Sessione 1861 (20/11/1861-12/04/1862), Volume (IV), continuazione 2° periodo dal 26/02/1862 al 12/04/1862, p. 1462.

Sessione del 3 giugno 1862, in *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, Sessione 1861-1862 (03/07/1862-11/07/1862), Volume (V), XI della Sessione 3° periodo dal 03/06/1862 al 11/07/1862, p. 2164.

Sessione del 21 novembre 1862, in *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, Sessione 1861-1862 (12/07/1862-01/08/1862), Vol. (VII) XIII, sessione 3° periodo dal 02/08/1862 al 21/08/1862, p. 4457.

Sessione del 20 novembre 1862, in *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, Sessione 1861-1862 (12/07/1862-01/08/1862), vol. (VII) XIII, sessione 3° periodo dal 02/08/1862 al 21/08/1862, pp. 4449-4451.

Sessione 1 agosto 1863, in *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, Sessione 1863-1864 (07/07/1863 - 11/08/1863), Volume (II) VIII, continuazione del 1° periodo dal 07/07/1863 al 11/08/1863, p. 1783.

Sessione del 30 aprile 1863, in *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, Sessione 1861-1862 (09/04/1863 - 21/05/1863), Volume (X) XVI, sessione 6° periodo dal 09/04/1863 al 21/05/1863, pp. 6614-6615.

Sessione del 13 giugno 1863, in *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura - Sessione 1863-1864 (25/05/1863 - 06/07/1863), Volume (I) VII, Sessione 1° periodo dal 25/05/1863 al 06/07/1863, p. 294

Sessione del 24 novembre 1863, in *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, Sessione 1863-1864 (17/11/1863 - 23/12/1863), Volume (III) IX, Sessione 2° periodo dal 17/11/1863 al 23/12/1863, p. 1861.

Sessione 10 dicembre 1864, in *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, VIII Legislatura, Sessione 1863-1864-1865 (24/10/1864 - 17/12/1864), Volume (IX) XV, Sessione 4° periodo dal 24/10/1864 al 17/12/1864, p. 7215.

Sessione dell'8 e del 9 maggio 1866, in *Rendiconti del Parlamento Italiano - Discussioni della Camera dei Deputati*, IX Legislatura, Sessione 1865-1866 (18/11/1865 - 30/10/1866), Volume (III) dal 08/05/1866 al 08/06/1866, pp. 2041-2073.

Abstract

LIBERTÀ DI ASSOCIAZIONE E LEGISLAZIONE D'EMERGENZA SOTTO I GOVERNI DELLA DESTRA STORICA. IL CASO DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA.

(FREEDOM OF ASSOCIATION AND EMERGENCY LEGISLATION DURING THE HISTORICAL RIGHT PARTY GOVERNMENTS. THE SOUTHERN ITALY CASE OF STUDY).

Keywords: Freedom of Association, Sicily, Emergency, Liberal State

This essay is focused on the particular relationship between the freedom of association - provided for by art. 32 of the Statuto Albertino - and the tendency of the Italian liberal State to restrict and suspend this fundamental right through laws of exceptional nature. These practices were put in place by the governments of the historical Right Party, due to the disorders that took place in Southern Italy starting from 1860. Here, in fact, violent forms of resistance to the established order - "brigandage" and armed gangs - joined to the emergence of a very complex political opposition front, which included democratic, Bourbonist, republican and clerical components. To minimize the spread of these first political associations, identified by the governments as "subversive", the historical Right party chose a specific *modus operandi*, settled in Italian legal and political culture (not without activating long debates and reflections inside the Parliament and public law scientists): to repress and control dissent, mostly through the state of siege. A long-term trend, as we shall see, for Italian liberal state, which will reach its peak during the rule of the historic Left party.

FRANCESCA FRISONE
Università degli Studi di Messina
ffrisone@unime.it

EISSN 2037-0520

Studi e Interpretazioni

Studies and Interpretations

GABRIELLA PORTALONE GENTILE

RUGGERO GRIECO E IL PROGRAMMA INSURREZIONALE DEI COMUNISTI IN SICILIA

Fra le carte del ricco Archivio della Fondazione Giovanni Guarino Amella, ho trovato, per puro caso, un biglietto stropicciato. Leggendolo mi sono resa conto che in quell'appunto si nascondevano tanti misteri rimasti irrisolti in settant'anni di storia, probabilmente perché la storiografia dominante voleva mantenerli tali.

Riservata n° 24/458

Ai compagni seg. ri delle federazioni Prov. Siciliane

I compagni segretari delle Federazioni provinciali siciliane, in ossequio a quanto deciso dall'esecutivo del Partito, si atterranno per quanto concerne le giurisdizioni di loro competenza, alle seguenti direttive:

1) Intensificare la propaganda tra le masse contadine ai fini di ottenere, attraverso l'occupazione delle terre, l'applicazione del lodo mezzadrile non ancora accetto ai latifondisti siciliani. In caso di resistenza reazionaria appoggiata su elementi della mafia locale, non rifuggire da atti di violenza i quali serviranno a creare la premessa per l'intervento armato degli speciali reparti di polizia già all'uopo dislocati in Sicilia.

2) Attirare in seno alle organizzazioni del partito i reduci e prendere accordi, ove ciò è necessario, con i compagni socialisti per svolgere azioni convergenti sulla massa dei reduci, sugli ex combattenti, sfruttando lo stato di disagio economico dei disoccupati per incitarli contro le classi abbienti da definirsi reazionarie e affamatrici del popolo.

3) Intensificare, usando i fondi necessari all'uopo destinati, l'incetta delle armi, con speciale riguardo a quelle automatiche ed accelerare la formazione e l'istruzione delle squadre di emergenza.

4) Informare con la [?...] sollecitudine questo esecutivo dell'entità delle forze mobilitate in conformità al piano B con quanto aggiunto a 24 dalla prima comunicazione.

5) Investigare intelligentemente, per mezzo di elementi di assoluta fiducia, sull'attività delle associazioni tra gli agricoltori e segnalare i nominativi di quei proprietari che non hanno consegnato i prodotti contingentati all'ammasso, in modo da poter, all'occorrenza effettuare prelevamenti giustificati con l'illegalità del loro possesso.

I compagni segretari delle Federazioni provinciali saranno [?..] responsabili dell'applicazione delle seguenti direttive.

Ruggero Grieco¹

Il documento è autentico per una molteplicità di ragioni. Pur prescindendo dal fatto che la comparazione tra la firma in calce alla circolare suddetta e un'altra firma di Grieco apposta in un altro scritto,² a prima vista la grafia coinciderebbe, esistono altri motivi per non farci dubitare della sua autenticità. Il fatto che il documento indirizzato ai segretari delle nove Federazioni provinciali siciliane sia stato scritto a mano, dimostra il carattere di estrema segretezza che rivestiva. Esso non fu, infatti, affidato agli addetti degli uffici di segreteria del Partito, che lo avrebbero dattiloscritto, per assicurarne la totale riservatezza. In secondo luogo i contenuti della circolare riflettono in pieno quelli che erano, all'interno del partito, le mansioni affidate a Grieco, occuparsi cioè della situazione agraria e delle lotte contadine nel meridione d'Italia. Il richiamo alla violenza e all'uso delle armi è perfettamente corrispondente alla posizione del Nostro sulla politica che il partito avrebbe dovuto seguire. Grieco apparteneva all'ala più radicale del PCI, quella che faceva capo a Pietro Secchia, caratterizzata dalla convinzione, non condivisa da Togliatti, che si dovesse arrivare al potere anche con la rivoluzione. Il suo nome è sempre citato nelle informative dei servizi segreti e nelle relazioni diplomatiche americane, come membro del triumvirato che avrebbe dovuto sovrintendere alla formazione di

¹ Archivio della Fondazione Giovanni Guarino Amella Canicatti.

² Lo scritto la cui firma è stata comparata con quella della circolare in nostro possesso è conservata presso la Fondazione, Archivio del PCI, Fondo Mosca, 1948, Verbali della Segreteria, microfilm 279.

un'organizzazione paramilitare i cui compiti erano molteplici.³ Essa doveva essere pronta a fronteggiare il pericolo di uno scioglimento del partito decretato dal Governo italiano, a porsi come quinta colonna nel caso di un'invasione sovietica e a contrastare la reazione del Governo in caso di una vittoria elettorale delle sinistre.

Nel periodo storico che va dal 1945 al 1948, furono molteplici in Sicilia e nel meridione, in genere, gli scontri tra squadre contadine armate e forza pubblica.⁴ Infine, non mi pare ipotizzabile che un attento conservatore di carte come Giovanni Guarino Amella, serbasse gelosamente nel suo prezioso archivio un documento falso.

La circolare riveste un'enorme importanza a livello storiografico. Infatti, per la prima volta troviamo direttamente nello scritto autografo di un dirigente comunista, la conferma dell'esistenza di un apparato paramilitare del Partito, o quanto meno la preparazione dello stesso e il progetto, seppure limitato alle province siciliane, di un'insurrezione armata. Si parla d'incetta di armi, preferibilmente automatiche e di fondi appositamente adibiti allo scopo, di arruolamento e addestramento di uomini per combattere la resistenza degli agrari. Mi sembra veramente una scoperta di grande importanza visto che, fino ad ora, le notizie che si avevano sull'apparato paramilitare comunista, si fondavano o su ipotesi più o meno concrete, o su informazioni ottenute per via indiretta, ma non si era mai trovato un documento del partito che ne accertasse l'effettiva esistenza.

Chi era Ruggero Grieco?⁵ A fianco di Gramsci al momento della fondazione del Partito, se ne era pian piano allontanato,

³ Secondo Salvatore Sechi, che studiò negli archivi americani, tali relazioni, a capo dell'apparato paramilitare del partito, ci sarebbe stato proprio Grieco assieme a Sereni e Longo. Cfr. Sechi (2006).

⁴ Notizie tratte da *Il Giornale di Sicilia* 24 e 26 agosto 1945; *Sicilia e libertà*, organo del partito separatista, il 27 giugno 1944 parla di una spedizione di 61 comunisti armati nelle campagne di Regalbuto.

⁵ Ruggero Grieco nasce a Foggia il 19 agosto del 1893 e muore a Massa Lombarda il 23 luglio del 1955. Iscrittosi all'Istituto Agrario di Portici, giovanissimo entra in contatto con gli ambienti socialisti partenopei, soprattutto si avvicina ad Amedeo Bordiga. Partecipa alla prima guerra mondiale e nel 1920 entra nella segreteria nazionale del Partito socialista. Fu nel 1921 fra i fondatori del Partito Comunista d'Italia. Allontanatosi dalla linea di Bordiga, si av-

avvicinandosi, nel periodo fascista, alle posizioni di Togliatti. Perciò era stato accusato di aver scritto al politico sardo, mentre era detenuto nelle carceri fasciste, quella famosa lettera sulla cui autenticità ancora si discute, con cui il Partito ne decretava il perdurare a tempo indeterminato della carcerazione. In tale lettera del 10 febbraio 1928, infatti, dove si parlava degli scontri in atto in seno alla nomenklatura sovietica, dopo la morte di Lenin, Gramsci veniva riconosciuto implicitamente come capo dei comunisti italiani e ciò significava porre il detenuto in una posizione pericolosissima, visto che la censura fascista sarebbe venuta a conoscenza, cosa notoria a tutti, del contenuto della missiva.⁶

vicina a Gramsci e collabora con lui alla redazione di "Ordine Nuovo". Gramsci accorgendosi della sua competenza in materia agraria, gli affida il compito di organizzare la sezione agraria del partito e ciò lo porterà qualche tempo dopo, a fondare con Di Vittorio, l'Associazione in difesa dei contadini poveri. Nel 1924 diviene deputato. Nel 1926 dopo la promulgazione delle "leggi fascistiche" si rifugia in Svizzera e l'anno dopo viene condannato dal Tribunale Speciale in contumacia a 17 anni di carcere. Fu accusato di aver inviato nel 1928, la famosa lettera a Gramsci, allora in carcere, in cui lo si riconosceva capo indiscusso del Partito. Divenuto dirigente del partito comunista nel 1934 e trasferitosi a Parigi, fino al 1938, data l'assenza di Togliatti, che si trovava a Mosca per presiedere il Comintern, funge da segretario. Sulle orme di Togliatti, aderì alla linea politica della riconciliazione concretizzatasi, nel 1936, nell'"Appello ai fratelli in camicia nera". Nel 1938 fu sostituito nella gestione del Partito da Giuseppe Berti, inviato da Mosca come Commissario. Grieco nel 1940 lasciò Parigi per Mosca e nel 1944 tornò in Italia per dirigere la sezione propaganda del Partito. Nel 1945 fu nominato dal governo Bonomi Alto Commissario aggiunto per l'epurazione, carica che lasciò quando divenne membro della Consulta Nazionale. Da quel momento si occupò sempre di politica agraria. Fu eletto nel 1946 all'Assemblea Costituente e nel 1953 divenne senatore. Il 12 marzo 1955, pochi mesi prima della morte, fonda "L'Alleanza Nazionale dei contadini". Cfr. Pistello (1985a; 1985b); Ferri (1986).

⁶ Tale lettera, vistata dagli agenti della censura fascista, costituiva un vero e proprio atto di accusa per Gramsci che da allora in avanti non avrebbe più potuto sperare nella clemenza del regime. Evidentemente Togliatti, seguendo le direttive di Stalin, di cui Gramsci era divenuto un severo oppositore, aveva messo in atto, attraverso Grieco, una strategia mirante a lasciare marcire in carcere il capo dei comunisti italiani (de Vivi 2009). Ciò venne riconosciuto dallo stesso Giudice Istruttore che, durante il processo del 1932 disse al detenuto sardo: «Onorevole Gramsci certamente lei ha degli amici che desiderano che lei rimanga un pezzo in galera» (Mieli 2002). Sull'attribuzione della lettera a Grieco esiste tuttora incertezza. Se lo stesso Leonardo Sciascia e la maggior parte degli studiosi di PCI ne riconoscono l'autenticità, Luciano Canfora (2008; 2012) e Paolo Mauri (1987), evidenziano alcuni dubbi.

Tornato dall'esilio, nel 1944 era stato chiamato a dirigere la sezione propaganda del partito dopo aver funto, fino a 1938, per l'assenza di Togliatti, da segretario dello stesso, quando ancora si agiva in maniera clandestina. Si trattava di una personalità di estrema importanza all'interno del partito; Gramsci gli aveva riconosciuto l'eccezionale competenza nel campo dei rapporti agrari e dunque, tutta la sua carriera politica fu caratterizzata dalla dedizione a tale tema programmatico. Fin dal 1926 Grieco, assieme ad Emilio Sereni, aveva iniziato a studiare le peculiarità dei problemi agrari del Sud Italia e tali studi erano continuati nel periodo della clandestinità e dell'esilio, rendendolo un vero esperto e un profondo appassionato della materia (Renda 1987: 138). Perciò, dopo la caduta del regime e il ritorno della democrazia, era diventato l'animatore, nonché il teorico, delle lotte contadine nel Sud Italia che trovarono la loro massima espressione nel movimento della Costituente della Terra, di cui fu il principale ideatore.⁷

La circolare da lui firmata, conservata nell'Archivio della Fondazione Guarino Amella, ci chiarisce questioni di cui fino ad ora si è discusso sulla base di mere ipotesi:

- 1) si esortano le masse a rivendicare i propri diritti, non rifugiando dagli atti di violenza che avrebbero procurato l'intervento dei reparti speciali di polizia, dislocati in Sicilia dal ministero degli Interni, innescando così dei veri e propri scontri tra contadini e forze dello Stato;
- 2) si auspica un intervento congiunto con i militanti socialisti contro gli agrari, sottintendendo, comunque, il ricorso alla violenza;
- 3) si rivela l'esistenza di uno specifico fondo per l'incetta delle armi, in particolare di quelle automatiche e si parla di arruolamento e di addestramento di squadre di emergenza;
- 4) si comunica l'esistenza di un piano B, quindi di un articolato programma insurrezionale;
- 5) si autorizzano i contadini a impadronirsi direttamente dei prodotti non versati all'ammasso, facendo irruzione nelle proprietà private.

⁷ La Torre (1973). Sul pensiero di Ruggero Grieco in relazione alla riforma agrarie e alle lotte contadine: Grieco (1949; 1950; 1951).

È indubbio che dal documento in questione risulti l'esistenza di un piano e di un programma insurrezionale progettato dal partito, il quale era dotato di appositi fondi per l'incetta delle armi, probabilmente garantiti da Mosca. Il riferimento al reclutamento e all'addestramento di apposite squadre trova riscontro, oltre che in molteplici ricerche storiche, nella memorialistica di personaggi legati strettamente al mondo comunista, come Miriam Mafai e Massimo Caprara, segretario di Togliatti.⁸ Tuttavia mai sono stati trovati documenti autografi di dirigenti comunisti, o dichiarazioni degli stessi sul punto in questione, se si esclude la relazione fatta da Pietro Secchia ai dirigenti del PCUS a Mosca, in cui non si parla apertamente della formazione di squadre armate, ma solo dell'opportunità di organizzarle.⁹ I servizi segreti italiani, invece, erano certi dell'esistenza dell'organizzazione armata, grazie alle informazioni provenienti da agenti infiltrati:

⁸ Miriam Mafai (1984: 47, 54) parla di un «apparato separato formato da ex partigiani». Caprara (2000). Esiste anche la testimonianza di un ex capo partigiano che operava nel comasco, Mario Tanghini, detto Stefano, comandante della Brigata GAP-SAP Perretta: «Sono stato testimone che il PCI, subito dopo la Liberazione, diede ordine a tutte le formazioni garibaldine di non consegnare le armi agli alleati, ma di nasconderle per la rivoluzione. Fu una direttiva trasmessa verbalmente. Io la ricevetti da "Remo", Giovanni Aglietto, che aveva retto la Federazione clandestina del PCI di Como [...]. Le disposizioni dicevano di consegnare alla smobilitazione, le sole armi leggere, mentre i mitragliatori dovevano essere, smontati e nascosti insieme alle bombe a mano. Nel settembre del 1945 [...] incontrai uno dei miei partigiani di Cantù, il comunista Andrea Bartesaghi, il quale mi disse: «Comandante le armi sono state nascoste, le abbiamo sotterrate in posti segreti». Cfr. Festorazzi (2016: 22); Cantore e Scutti (1991). L'articolo conteneva anche la testimonianza di un altro partigiano, Cocchi, che rivelava che la formazione paramilitare era chiamata dai membri del Partito "Vigilanza rivoluzionaria", ma negava che dipendesse direttamente dal PCI e che Mosca ne fosse a conoscenza. Ciò è assolutamente falso. Mosca sapeva dell'esistenza delle formazioni paramilitari, ce lo conferma un rapporto dell'ambasciatore sovietico ai suoi superiori del 15 giugno 1945 (Zaslavskij 2004).

⁹ Nel 1947 il dirigente comunista si recò a Mosca presso la direzione del PCUS e riferì ai suoi colleghi sovietici dell'operazione di propaganda portata avanti dai comunisti italiani all'interno dell'Esercito e della Polizia di Stato. In quella conversazione, conservata negli archivi segreti di Mosca, aperti dopo il crollo del regime comunista, Secchia si diceva convinto dell'inevitabilità di un'azione preventiva, nel caso in cui le forze reazionarie avessero impedito ai comunisti di prendere il potere. Cfr. Gori - Pons (a cura di, 1998).

partiti di estrema sinistra dispongono palesemente di formazioni armate, ben inquadrare militarmente [...] D'altra parte, le informazioni provenienti da varie fonti e province sull'intensa preparazione del PCI per una lotta armata, che sarebbe più contro lo Stato che contro il Governo, sono troppo numerose e coincidenti, fino a diventare ormai monotone, per non essere ritenute attendibili [...]. Secondo tali informazioni, sarebbe stato approntato un piano completo per inquadrare militarmente gli elementi più idonei del partito e per immobilizzare fin dal primo momento, quando sarà ritenuto opportuno, tutte le forze di polizia per impadronirsi degli organismi più essenziali dello Stato e dei servizi pubblici. In alcune province sarebbero già state distribuite le armi agli elementi più fidati e risoluti.[...] Valga al riguardo, quanto ha segnalato il prefetto di Perugia [...]: in circa due ore i comunisti sono riusciti a mobilitare nella provincia e fare affluire al capoluogo oltre 10.000 uomini armati [...].¹⁰

Detto documento sottolinea l'esistenza di forti legami tra l'ANPI e il PCI, anzi sostiene che il partito avrebbe dato incarico all'organizzazione dei partigiani di reclutare personale per la formazione di squadre armate: «Per incrementare le squadre armate con individui decisi ad ogni eccesso, non reperibili in numero sufficiente fra i propri iscritti, alcune sezioni del PCI hanno ricorso (sic) all'arruolamento di pregiudicati e facinososi estranei a qualsiasi idea politica, ma pronti, per istinto delinquenziale a commettere qualsiasi violenza, invogliandoli con la prospettiva di fruttuosi saccheggi e ricompensandoli con somme di denaro per ogni giornata in cui sono stati tenuti a disposizione del partito».¹¹ Il documento continuava ipotizzando che, nell'attesa del momento propizio per scatenare l'insurrezione, i dirigenti del partito tenessero in uno stato di continua fibrillazione le masse, approfittando dei conflitti sindacali continui nelle fabbriche del Nord e del malcontento dei contadini del Sud per la resistenza degli agrari all'applicazione del Lodo De Gasperi.¹²

¹⁰ Marino (1995: 118-119). Il documento riportato si trova in ACS, P.S., a. 1947, b. 12, "Aff.Gen", rapporto della Direz. Gen. P.S., Div. Aff. Gen. e Ris., relativamente al mese di novembre.

¹¹ Ibidem.

¹² Il cosiddetto "Lodo De Gasperi" era un parere espresso, nel marzo del 1946, dall'allora presidente del Consiglio e trasformato in legge con decreto luogotenenziale del 27 maggio 1947 n. 495, per porre fine ai continui scontri

L'informativa suddetta risale al 1947, anno in cui si registrò il tentativo di Giancarlo Pajetta, tra gli spiriti più accesi del partito, di occupare la Prefettura di Milano, in seguito alla sostituzione del prefetto Troilo, accusato di filocomunismo, il quale, peraltro, alla vigilia della sua destituzione, aveva inviato al Viminale informazioni riservate su una presunta organizzazione paramilitare comunista e, contemporaneamente, alcuni delatori, reclutati tra i partigiani anticomunisti, avevano rivelato che, in Piemonte, l'apparato clandestino del Partito faceva capo proprio a Ruggero Grieco, il quale avrebbe avuto alle sue dipendenze Velio Spano, noto per la sua particolare propensione alla violenza.¹³

Tutto ciò coincide perfettamente con il contenuto della circolare riservata di Grieco qui in esame: si parla di arruolamento, di addestramento e, soprattutto, di incetta di armi automatiche. È noto che i partigiani comunisti non avevano assolto all'ordine del Ministero degli Interni di consegnare le armi usate durante la Resistenza e molte di esse furono successivamente trovate accuratamente nascoste in zone dell'Italia settentrionale, soprattutto nella zona dell'Emilia Romagna che sarebbe poi tristemente diventata famosa come "Triangolo della morte",¹⁴ ma in Sicilia non c'era stata alcuna lotta partigiana, per cui le armi si dovevano procurare col denaro e Grieco parla di fondi appositamente accantonati.

È da anni che si discute in campo storiografico sulla volontà del Partito comunista di valersi della forza e della violenza

tra contadini e proprietari terrieri, in relazione al problema della mezzadria. Esso prevedeva, fra l'altro, l'obbligo per il proprietario di risarcire alcuni danni subiti dai contadini a causa della guerra e di accantonare somme di denaro per le opere di ricostruzione e di miglioramento. Cfr. Dondi (2012: 1948).

¹³ Informatori reclutati dall'ala destra della Resistenza avevano rivelato la posizione di Grieco alle prefetture piemontesi. Cfr. Marino (1995: 120).

¹⁴ Secondo Gianpaolo Pansa tale zona sarebbe da individuare nel modenese tra Castelfranco Emilia, Piumazzo e Manzolino. Secondo Malgeri il famigerato triangolo sarebbe delimitato dai comuni di Castelfranco Emilia, Mirandola e Carpi. In quella zona sarebbero stati perpetrati dai comunisti e dagli ex partigiani rossi, circa un migliaio di omicidi nei confronti di preti, di ex fascisti e non solo. Questi dati riportati da Fantozzi sarebbero stati calcolati dal prefetto di Modena del tempo Giovan Battista Laura e confermati dai carabinieri operanti nella zona. Cfr. Fantozzi (1990); Giorgio e Paolo Pisanò (1992); Malgeri (2002); Pansa (2003); Zambrano (2016).

per la conquista del potere e questo appunto, fortunatamente ritrovato, conferma che, fin dall'indomani della caduta del fascismo, il partito si era mosso in tutte le parti d'Italia, compreso nella periferica Sicilia, per addestrare squadre di combattenti e provocatori.

Solo nel 1991, dopo la caduta dell'URSS e l'apertura degli Archivi segreti di Mosca, si è cominciato a parlare di una "gladio rossa", in contrapposizione all'organizzazione Gladio (Stay-behind) la cui esistenza fu rivelata da Cossiga, che era invece un'organizzazione segreta paramilitare anticomunista, costituita in tutti i Paesi della Nato, per contrastare il pericolo di insurrezioni filosovietiche.¹⁵

Fino ad allora si era parlato di fattore K, con allusione a una ipotetica insurrezione comunista, tanto paventata dal ministro Scelba il quale aveva allertato ed attrezzato le forze dell'ordine per fronteggiare ciò che era ritenuto più che probabile. La prova che un piano insurrezionale esistesse fu data da quando successe nei grandi centri industriali italiani, Torino, Milano, Genova, Sesto San Giovanni, Porto Marghera, all'indomani dell'attentato a Togliatti: occupazione delle fabbriche, comparsa di squadre armate, tumultuose manifestazioni in tutta Italia, blocchi stradali e ferroviari, assalti a sedi della DC e del MSI, assedi alle carceri per chiedere il rilascio di prigionieri politici, tentativi di occupazione delle sedi RAI, blocco della centrale telefonica del Monte Amiata che collegava il Nord con il Centro-sud. A Torino il presidente della FIAT Valletta, con lo staff dirigenziale, restò ostaggio delle maestranze operaie che avevano occupato lo stabilimento di Mirafiori. A Genova le autorità furono costrette a dichiarare lo stato d'assedio poiché i militanti erano riusciti a impadronirsi di alcune autoblindo della polizia e spadroneggiavano, forniti di armi automatiche, per tutta la città. Ciò che allarmò maggiormente l'opinione pubblica e le autorità, in quell'occasione, fu il perfetto coordinamento delle masse coinvolte e la rapidità dell'azione, elementi che non potevano non far pensare all'esistenza di un particolareggiato piano di insurrezione, su

¹⁵ Cantore – Scutti (1991), inoltre sull'argomento Donno (2001), Zaslavsky (2004), Sechi (2006). Sull'organizzazione Stay-behind in Italia cfr.: Martini (1999), Lembo (2007).

base nazionale, di cui, forse le manifestazioni del 15 e 16 luglio costituivano la prova generale.

I fatti del luglio 1948 spaventarono seriamente, non solo l'opinione pubblica, ma anche De Gasperi, che nel corso del Consiglio dei Ministri del 19 luglio successivo affermò che «il tentativo insurrezionale c'è stato, tanto che a Milano i Carabinieri hanno fatto denunce per atto di insurrezione contro i poteri dello Stato. Dopo aver visto in un'ora assumere dai comunisti posizioni di battaglia, non si può negare l'esistenza di programmi prestabiliti» (Ricci 2008: 86).

La storiografia di matrice marxista ha sempre affermato che Scelba fosse pienamente cosciente del fatto che il “fantomatico” piano K fosse solo una forzatura della situazione esistente, di cui il ministro si sarebbe servito per spaventare l'opinione pubblica, aumentare la fiducia nella DC e giustificare la durezza e, a volte, anche la superficialità con cui la sua “Celere”, la polizia motorizzata da lui stesso riorganizzata, rispondeva alle minacce di disordini causando morti e ferimenti che, per la verità, si contarono non solo sul fronte dei manifestanti, ma anche su quello della Polizia di Stato. Secondo tale corrente storiografica, le continue violenze a cui erano incitati operai e contadini dai sindacalisti e dai funzionari del Partito, non avrebbero costituito alcuna prova dell'esistenza del piano insurrezionale e nemmeno le informative riservate dei servizi segreti fatte pervenire al Viminale, avrebbero potuto essere accettate con il crisma dell'autenticità e della veridicità. Si parla, quindi, di maccartismo, di vera e propria caccia alle streghe organizzata contro i comunisti per delegittimare la loro azione politica e per incutere terrore nella popolazione, solo per qualche eccesso imputabile ad *alcune teste calde*. Ai tempi delle *sedicenti* Brigate Rosse si sarebbe invece parlato di *compagni che sbagliano*. Eppure nel febbraio del 1950 il SIFAR aveva fatto pervenire al Ministero degli Interni un dettagliato elenco delle direttive emanate dalla Direzione centrale del PCI alle Federazioni regionali e provinciali, molto simili a quelle contenute nella circolare riservata di Grieco, oggetto della nostra ricerca. I servizi segreti riferivano che le autorità del Partito ordinavano agli organismi locali di intensificare lo

studio topografico delle singole città, in modo da individuare preliminarmente i centri amministrativi e di produzione da occupare per paralizzare l'organizzazione statale e la produzione stessa. Esortavano gli incaricati a studiare bene la dislocazione delle forze armate e delle caserme dei Carabinieri e della Polizia; a individuare le abitazioni delle Autorità civili e militari e studiarne le abitudini giornaliere; a potenziare in ogni fabbrica la costituzione di squadre di difesa appositamente addestrate, per occupare i punti nevralgici di ogni città; a localizzare i depositi d'armi e di munizioni, a predisporre le misure per bloccare il traffico ferroviario e postale, e infine, a organizzare un'azione di infiltrazione e di avvicinamento nei confronti dei giovani ufficiali.¹⁶ In un analogo documento del settembre successivo si parla addirittura dell'esistenza di un triumvirato composto da Amendola, Longo e dal nostro Grieco, con lo scopo di mobilitare l'organizzazione paramilitare comunista, quando fossero arrivati, a riguardo, gli ordini da Mosca (Gori – Pons 1998: 162). È anche questa da considerarsi un'invenzione di Scelba a scopi elettorali e politici? E si può ancora negare l'esistenza di un piano insurrezionale dopo aver visionato la circolare di Grieco che parla di incetta di armi, preferibilmente automatiche, di addestramento di uomini, di provocazione alle forze di polizia, di piano B? Peraltro Grieco è citato come coordinatore, assieme ad altri, dell'organizzazione paramilitare comunista, oltre che dal rapporto del Sifar, già citato da G. Carlo Marino, dalle relazioni dei diplomatici americani in Italia, inviati ai loro superiori a Washington; infatti, in un rapporto del Console americano a Milano del 1947, si comunica che capo dell'apparato paramilitare vi sarebbero stati Grieco, Longo e Sereni (Sechi 2006: 350).

Una parte del partito comunista italiano si sentiva in diritto di prendere la guida del paese, anche con la forza, avendo

¹⁶ Marino (1995: 159-160). L'autore riporta un documento sito nell'ACS, b. 14, f. Aff. Ris. "Direttive generali a carattere politico militare emanate dalla Direzione Centrale del PCI agli organismi regionali e provinciali" 26 febbraio 1950. Sulla propaganda e sull'infiltrazione nell'Esercito e nella Polizia di Stato era stato abbastanza esaustivo Secchia nei suoi colloqui a Mosca con i dirigenti del PCUS. Cfr. Gori - Pons (a cura di, 1998).

monopolizzato la guida della lotta di resistenza al fascismo. I comunisti si consideravano i veri vincitori della guerra civile scoppiata all'indomani dell'otto settembre e anche se le cose non stavano esattamente in tal modo, il partito riuscì a far prevalere tale "vulgata" valendosi soprattutto di quell'intelligenza che era riuscita a conquistare e che Scelba avrebbe poi, sprezzantemente, chiamato "culturame". Se Togliatti era pienamente convinto che non si potesse conquistare il potere in Italia con la violenza, ma solo attraverso il gioco democratico, parte del suo partito, con in testa Secchia e lo stesso Grieco la pensavano diversamente e la loro posizione parve prevalere all'indomani dell'attentato a Togliatti e durante la campagna elettorale del 1948. I comunisti erano convinti che il Governo non avrebbe accettato una vittoria delle sinistre e si preparavano allo scontro. Togliatti, invece, si rendeva conto che Stalin non avrebbe potuto violare l'accordo di Jalta, in base al quale l'Italia avrebbe fatto parte del blocco occidentale, senza scatenare una nuova guerra e ogni atto di violenza dei comunisti italiani avrebbe potuto determinare la messa fuori legge del partito. Nonostante la posizione di Togliatti, che poi rispecchiava quella ben più autorevole di Stalin, la base del partito, dopo la sconfitta subita nelle elezioni del '48, mirava alla sollevazione popolare. Che i comunisti avessero armi a sufficienza per scatenare la guerra civile, è cosa ormai assodata, anche se ai tempi era solo un sospetto. Togliatti era perfettamente a conoscenza di questo dualismo esistente all'interno del partito, ma la consapevolezza di Togliatti e il suo rifiuto dell'azione insurrezionale, non potevano certo assicurare il ministro degli Interni e l'opinione pubblica.

La paura della rivoluzione rossa, che non era affatto campata in aria, fece sì che il governo del tempo e il partito di maggioranza relativa mettessero in secondo piano il problema della mafia, considerando anzi quell'organizzazione, di cui non tutti ancora riconoscevano il carattere criminale, un aiuto, almeno in Sicilia, per contrastare il prevalere del Partito comunista. Quando, nell'immediato dopoguerra, l'avv. Giuseppe Alessi, futuro primo presidente della Regione Siciliana, contestò al responsabile della Conferenza di San Vincenzo di Caltanissetta il fatto che la Democrazia Cristiana locale fosse ricca

di presenze mafiose, esponenti della cosiddetta mafia del Valone, facente capo a don Calò Vizzini e il cui rappresentante politico era Calogero Volpe, il presidente dell'associazione vincenziana rispose in tali termini: «Lei sa che i comunisti usano tali violenze contro i nostri da non consentire loro nemmeno le libere manifestazioni e i cortei. Ebbene noi abbiamo bisogno della protezione di persone forti per fermare le violenze dei comunisti» (Portalone Gentile 2013: 113-114).

La circolare di Grieco, oggetto della nostra ricerca, è scritta a mano e caratterizzata da una serie di abbreviazioni, purtroppo non ha data, ma ha solo un'annotazione protocollare.¹⁷ Essa pervenne alla scrivania dell'on. Guarino Amella, malgrado si trattasse di una direttiva riservata alle federazioni comuniste delle province siciliane.¹⁸

Si possono fare varie ipotesi: il documento potrebbe essere stato redatto dopo l'emanazione dei decreti Gullo, quando l'amministrazione militare alleata aveva restituito la Sicilia al governo italiano e forse fu inviata all'on. Guarino che era stato sindaco di Canicatti fino a poco tempo prima, da una persona amica che voleva avvertirlo del pericolo imminente di cui era venuto a conoscenza visto che, in quel periodo storico l'ex parlamentare canicattinese veniva considerato dai comunisti vicino agli agrari (Ferreri 1946a, 1946b). Guarino, peraltro, aveva aspramente criticato i decreti Gullo, definendo il ministro dell'Agricoltura "incompetente", nel discorso pronunciato, in occasione dell'insediamento della Consulta regionale, il 26 febbraio 1945 (Vaiana 2007: 202).

Anche se nella circolare non si parla espressamente dei decreti Gullo, si fa però riferimento all'occupazione delle terre e

¹⁷ In testa alla circolare appare tale dicitura: Riservata N° 24/458. Come numero di protocollo appare abbastanza strano, chissà che tale cifra non nasconda la vera data della missiva 24 agosto '45? Tale data sarebbe, peraltro, perfettamente corrispondente agli avvenimenti che si evincono dal documento stesso.

¹⁸ Nella provincia di Agrigento esercitava un ruolo di leadership all'interno del partito, Cesare Sessa, in buoni rapporti con l'on. Guarino Amella. Sessa aveva iniziato la sua carriera politica nel Partito socialista, ma nel 1921 aveva scelto di iscriversi al Pci di cui fu segretario provinciale fino al 1925. Prese parte alla guerra partigiana nelle file delle Brigate Garibaldi e, alla fine della guerra fu nominato Presidente della Provincia di Agrigento. Fu consultore Regionale e poi senatore. Cfr. Renda (1986).

al lodo mezzadrile, problemi trattati, appunto, da quei provvedimenti, varati il 19 ottobre 1944.¹⁹ A quella data, l'on. Guarino non era più sindaco di Canicattì perché si era dimesso il 9 settembre precedente. Solo nella primavera successiva si registrarono i primi scontri tra contadini e proprietari, quando i suddetti decreti divennero attuabili. Alla fine dell'annata agraria, ultimata la mietitura, il prodotto avrebbe dovuto essere diviso tra mezzadri e padroni secondo le nuove regole. Il 25 agosto 1945 fu proclamato a Canicattì uno sciopero contro la resistenza dei proprietari a conformarsi alle nuove leggi e per denunciare "l'intervento intimidatorio della forza pubblica contro il diritto dei lavoratori": "Teri in segno di protesta, vista l'impossibilità di indurre i proprietari a risolvere pacificamente le vertenze con trattative locali, i lavoratori di Canicattì hanno proclamato lo sciopero. La dimostrazione è però stata turbata dalla forza pubblica la quale, non solo ha tentato di impedirla, ma, con metodi che ricordano troppo da vicino la violenza delle squadre fasciste, ha aggredito gli scioperanti, ferendo alcuni compagni [...]. In seguito a quest'azione inqualificabile, il segretario della Camera del Lavoro di Canicattì ha inviato all'Alto Commissario per la Sicilia il seguente telegramma: «Lavoratori di Canicattì in sciopero applicazione decreti Gullo, protestano contro ferimento di alcuni compagni causato da aggressione intimidatoria da parte di agenti P.S. e affermano diritto libertà di sciopero».²⁰

L'elemento che potrebbe portarci a ritenere che il documento in esame sia stato emesso tra la primavera e l'estate del 1945 è l'allusione, non solo al problema del conferimento del grano ai granai del popolo e alla denuncia della riluttanza di molti agrari e di grossi cittadini ad ottemperare alla legge, ma soprattutto l'accento che si fa alla modifica dei patti mezza-

¹⁹ Fausto Gullo (Catanzaro 1887- Spezzano Piccolo 1974), iniziò la sua carriera politica fin dal 1907 nelle file del partito socialista. Si presentò subito come autentico rivoluzionario, contrario ad ogni forma di compromesso con la borghesia. Strenuo sostenitore dell'abolizione della proprietà privata, nel 1921 dopo il Congresso di Livorno, passò con il Partito Comunista. Esiliato durante il fascismo, tornò in Italia nel 1944 e fu inaspettatamente nominato nel secondo Governo Badoglio ministro dell'agricoltura. Cfr.: Rossi Doria (1983); Barresi (1983), Serpa Gullo (a cura di, 2004); Grieco (a cura di, 2014).

²⁰ *La Voce di Sicilia*, 26 agosto 1945.

drili. Nel documento si fa riferimento al mancato conferimento delle quote previste dalla legge all'ammasso da parte di chi era obbligato a farlo, questione questa che fu oggetto di innumerevoli scontri non solo tra contadini e proprietari, ma anche all'interno delle stesse amministrazioni comunali, responsabili dei granai del popolo nel proprio territorio.²¹ Era quello un periodo particolarmente caldo della politica siciliana: si fronteggiavano il movimento indipendentista, gli agrari, le masse contadine desiderose di migliorare la loro condizione economica, manovrate dai comunisti e, infine, la mafia, sempre presente e potente nella storia siciliana. Il presunto manoscritto di Grieco evoca anche il pericolo mafioso, considerando l'organizzazione criminale interessata al mantenimento degli equilibri esistenti nelle campagne, in combutta con i grandi latifondisti e i gabelotti. Questi nella loro avversione agli obblighi dell'ammasso, non erano soli, ma erano appoggiati dai contadini più ricchi, che si rifiutavano di cedere alla collettività ciò che con grande fatica avevano prodotto.²²

²¹ Il provvedimento relativo all'ammasso obbligatorio fu varato con decreto del ministro Gullo, il 4 maggio del 1944 e già nell'estate successive ci si rese conto che sarebbe stato un fallimento. Presso ogni Ispettorato agrario provinciale si costituirono comitati popolari con la funzione di vigilare sulle operazioni di ammasso. Tutti i partiti politici, anche tramite i loro organi di stampa *L'ora nuova* per i comunisti, *L'Azione del Popolo* per il Partito d'Azione, *La voce socialista* per i socialisti, si mobilitarono per spingere i produttori di grano a fare il loro dovere. Solo i separatisti invitavano apertamente a non consegnare il grano: «Siciliani il vostro grano sarà portato via in continente. Difendetevi, difendendolo». Cfr. Di Matteo (1967: 230 e segg.).

²² Sui 3.100.000 quintali di grano che avrebbero dovuto essere consegnati ai Granai del popolo ne furono conferiti meno di un terzo. Tra le province che si distinsero per l'inadempienza, Palermo risultò prima con il 15,8% di grano conferito rispetto al previsto, seguita da Trapani con il 16%; nella provincia di Agrigento fu conferito il 28% di grano previsto, il 42% a Caltanissetta, il 39% a Catania, il 47% a Enna e invece l'85% nelle provincia di Ragusa. Là dove era più forte la presenza mafiosa, più alta risultava la percentuale di inadempienza. Cfr. Renda (1986: 141). A Canicatti il problema del conferimento del grano all'ammasso, mise nei guai quasi tutti gli amministratori del tempo. Il problema quasi sempre comportò soltanto scontri verbali e polemici, ma in alcuni casi mise veramente nei guai i responsabili, come nel caso di Francesco Cigna e Gazzara, sindaco il primo e assessore il secondo, che furono inquisiti e subirono un processo con relativa condanna. Cfr. Vaiana (2007).

Era stata proprio la mafia, nel settembre del 1944 a fermare il comizio dell'on. Li Causi. L'esponente comunista, che aveva il compito di guidare l'organizzazione del partito in Sicilia, si era recato urgentemente nell'Isola, affrontando un pericoloso viaggio attraverso le zone ancora infestate dalla guerra civile, essendosi reso conto della gravità della situazione sociale e politica locale, soprattutto in riferimento al problema del latifondo e della mafia (Colajanni 1966: 44-46). Non a caso uno dei suoi primi comizi fu organizzato a Villalba, capitale del Vallone, cioè di quell'ampia valle tra le province di Caltanissetta e Palermo caratterizzata dal latifondo e residenza e feudo politico del capo mafia don Calò Vizzini che gli americani avevano incautamente nominato sindaco. Durante il comizio scoppiò una rissa organizzata dai luogotenenti del Vizzini e Li Causi fu gravemente ferito. Vizzini fu denunciato, rinviato a giudizio, ma nessuno osò arrestarlo o disturbarlo allontanandolo dalla sua abitazione.

Oggi a distanza di settanta anni ci accorgiamo degli errori che furono commessi dai politici del tempo circa la sottovalutazione del fenomeno mafioso. Tuttavia, contestualizzando il problema, ci accorgiamo anche che in quel momento estremamente critico a livello internazionale, agli albori di una guerra fredda che rendeva il clima politico rovente, le omissioni del Governo trovano una spiegazione. Peraltro, il ministro Scelba era nato proprio nel cuore del grande latifondo, era figlio di gabelloti e non considerava la mafia del feudo più pericolosa della rivoluzione. A quei tempi, nella mentalità di molti siciliani, l'organizzazione criminale mafiosa era considerata come un'associazione folkloristica, lontana dalla ferocia, una sorta di giurì d'onore che si occupava di mantenere l'ordine nelle campagne, senza stravolgere gli equilibri esistenti. E i decreti Gullo quegli equilibri li sconvolgevano, sia con l'assegnazione ai contadini delle terre incolte sia con il cambiamento delle regole relative alla ripartizione del prodotto.

In base a tali decreti, si era abbandonata la divisione storica del 50% per riconoscere il diritto dei mezzadri ad una percentuale maggiore che partiva dal 60% e che, dopo interminabili trattative, dovute alle proteste degli agrari e al loro rifiuto di conformarsi alla nuova legge, poteva arrivare alla

vecchia divisione del 50%, solo nel caso in cui la produzione del fondo eccedesse una determinata quantità.²³ Il problema si presentò chiaramente già dalla prima trebbiatura, nell'estate del '45, quando sull'aia il mezzadro, ormai indottrinato dai sindacalisti, persò il timore reverenziale nei confronti del padrone, sapendo ormai di avere la legge dalla sua parte, pretendeva la divisione del prodotto secondo le nuove regole. Gli interventi delle forze dell'ordine furono in quella prima estate, ma anche nelle estati successive, molto frequenti.

La mafia non mancò di forzare la situazione ricorrendo alla violenza e dando vita a quella sfilza di omicidi nei confronti di sindacalisti o di eminenti figure del comunismo locale che tragicamente segnò la storia della Sicilia di quel tempo. Non si possono dimenticare gli assassini di Andrea Raia²⁴ a Casteldaccia nel 1944, di Sansone a Villabate nel '45, di D'Alessandro a Ficarazzi nel '46, di Miraglia a Sciacca, nello stesso anno, di Rizzotto a Corleone nel '48.²⁵

²³ Solo se la produzione avesse ecceduto i 10 quintali per ettaro, si sarebbe avuta una spartizione alla pari. Tale accordo fu sottoscritto nel giugno del 1945. Successivamente, date le proteste della CGIL, l'intervento di Togliatti e dello stesso Di Vittorio si ebbe un'ulteriore modifica: se la produzione eccedeva i 10 quintali per ettaro, cose che era nella media della maggior parte del territorio siciliano, per i primi 7 quintali la ripartizione sarebbe stata al 60e al 40 a favore del mezzadro, da 7 quintali a 10 si sarebbe diviso secondo la proporzione di 55 e 45. Solo oltre i dieci quintali si sarebbe avuta la parità nella ripartizione. Renda (1986: 193 e sgg.). Su Togliatti e la Sicilia: Figurelli (1977). Sulla modifica dei contratti agrari cfr. *Italia Agricola*, Relazione della Commissione ministeriale per lo studio dei contratti agrari. Testo integrale delle conclusioni sulla mezzadria, Marzo 1947 n.3.

²⁴ Pare che Raia sindacalista di Casteldaccia che aprì la lunga lista di eliminazioni di sindacalisti siciliani, fosse stato ucciso, il 6 agosto 1944, proprio perché come membro del comitato popolare di controllo di quel Comune, svolgeva un'opera efficace per impedire le evasioni nell'ammasso di grano. Cfr. Di Matteo (1967: 231).

²⁵ Più di venti sindacalisti, sindaci di sinistra, dirigenti delle Camere del lavoro siciliane furono proditoriamente uccisi dalla mafia tra il 1944 e il 1948, escludendo i morti di Portella della Ginestra. È giusto ricordarli: Andrea Roia, N. Sansone. A. D'Alessandro, G. Scalia, G. Puntarello, tutti uccisi nel 1945 e poi P. Camilleri, G. Scaccia, G. Castiglione, G. Severino, F. Forno, N. Azoti, nel 1946, A. Miraglia, M. Salvia, Giuseppe Maniaci, V. Pipitone, G. Casarrubea assassinati tutti nel 1947 e infine Epifanio Li Puma e Placido Rizzotto nel 1948. Cfr. Basile, Gavini, Paternostro (2014).

Nel 1947 in Sicilia, ormai Regione autonoma fin dal maggio precedente, si svolsero le prime elezioni per la costituzione dell'Assemblea Regionale. Inaspettatamente il Blocco del Popolo risultò lo schieramento di maggioranza relativa, superando la DC che dovette ricorrere all'alleanza con i partiti minori formare la Giunta regionale, il cui presidente fu l'on. Giuseppe Alessi, uno dei fondatori in Sicilia del partito cattolico. Questa vittoria del Blocco del Popolo rese più arditi i contadini, per cui le occupazioni delle terre furono all'ordine del giorno. Proprio da questo rialzare la testa del mondo contadino trae spunto la mafia per organizzare la strage di Portella della Ginestra. L'eccidio, attribuito al bandito Giuliano, ma ordito e, probabilmente attuato, proprio dalla mafia, aveva lo scopo di agire come monito e "avvertimento" ai sindacalisti e ai lavoratori della terra perché abbassassero i toni. Peraltro, il comportamento dello Stato, in quella e in altre occasioni, faceva chiaramente capire a tutti di ritenere conveniente "coprire" l'organizzazione mafiosa per servirsi della stessa in funzione anticomunista.²⁶ Grazie a questo e grazie a quella che era stata la politica lassista e opportunistica degli occupanti americani, la mafia divenne sempre più determinante nella storia siciliana e sempre più condizionante negli avvenimenti politici che ne avrebbero scandito il futuro svolgimento.²⁷

²⁶ Grieco (1950). Già il prefetto Mori nelle sue memorie scriveva parlando della riforma agraria e delle lotte contadine «Quella che sempre e più duramente le contese il passo fu la mafia. La quale, sempre più orientata verso l'assoluto monopolio e lo sfruttamento della proprietà e della gestione terriera, vedendo nelle aspirazioni contadine soprattutto un pericolo per sé ed una poderosa concorrenza, non esitò a stroncarle senz'altro, a modo suo, ferocemente, per via di soppressioni, specie nelle persone dei propagandisti e degli organizzatori». Cfr. Mori (1932: 133). Il fascismo aveva capito che uno dei metodi più efficaci per colpire la mafia e risolvere il problema del latifondo era quello di eliminare la figura del gabelloto e lo aveva previsto nella legge Tassinari, detta anche "Assalto al latifondo", emanato purtroppo solo sei mesi prima dell'entrata dell'Italia in guerra. Cfr. Tricoli - Scaglione (1983); Tricoli (1986).

²⁷ Addirittura nell'estate del 1947 arrivò in Sicilia Lucky Luciano e venne anche a Canicatti, ospite del barone Agostino La Lomia. La venuta di Lucky Luciano a Canicatti, proprio in un periodo di turbolenza amministrativa e di scontri sociali è accertata dall'intervista che gli fu fatta, proprio a casa del barone, dall'avv. Giuseppe Alaimo che fin da giovane aveva dimostrata una passione per il giornalismo che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita. Fu,

Il 3 settembre 1948 il deputato Virgilio Nasi, figlio del più famoso Nunzio, eletto nelle liste del Blocco del Popolo, svolge un'interpellanza in cui si concretizza il pensiero della sinistra social comunista sulla politica e sugli interventi del ministro Scelba nei confronti della mafia. Il senatore Nasi che aveva lasciato il Partito della Democrazia del Lavoro, per approdare al blocco socialcomunista, e che sarebbe poi diventato senatore nel 1953, eletto nella lista del PSI, come indipendente di sinistra, svolge la sua interpellanza dopo l'arresto, da parte della polizia, di alcuni esponenti della sinistra siciliana (segretari delle Camere del Lavoro, dirigenti del PCI, sindaci comunisti, ecc.) fra cui l'onorevole Cortese, eletto alle prime elezioni regionali del 1947 nelle liste del Blocco del Popolo. Gli arrestati di Caltanissetta avevano assistito i contadini nelle occupazioni delle terre incolte e soprattutto nella questione del feudo di Villalba in cui erano parte in causa mafiosi locali, in particolare don Calò Vizzini. Nasi nella sua interpellanza accenna alle disastrose condizioni dell'ordine pubblico in una Sicilia infestata dalla mafia e dal banditismo:

E mentre questa è la condizione in Sicilia, il Ministro Scelba concepisce la sua circolare e lancia la polizia e la magistratura contro le Camere del Lavoro, contro i sindacati e contro gli esponenti politici di sinistra in Sicilia. Per il Governo - e non ne faccio una colpa personale all'on. Scelba -, il nemico numero uno è rappresentato dalle Camere del Lavoro e dai sindacati, che oppongono una resistenza che continuerà, perché tanto più si tenterà di spezzarla, tanto più si ribelleranno i nostri lavoratori. L'on. Scelba non trova delinquenti che nelle Camere del Lavoro e nei sindacati. I delinquenti per lui sono tutti socialisti e comunisti e non vede i delinquenti che ci sono fra le file degli altri partiti della reazione, compreso il suo.

Nell'interpellanza Nasi oltre ad accusare il governo di valersi della mafia come una polizia sui generis contro le pretese del proletariato contadino, sostenendo la posizione dei latifon-

infatti, fondatore del più famoso e longevo giornale cittadino, *La Torre* che rimase in vita per oltre cinquant'anni. Cfr. Augello (2006: 233). Sull'influenza della mafia nella politica siciliana e soprattutto sugli assetti agrari del dopoguerra cfr. Marino (1998; 2001); Renda (1998); Lupo (2004).

disti e dei gabelloti, fa un violento atto d'accusa contro i criteri di gestione dell'autonomia siciliana:

E mentre si è determinata questa tristissima situazione in Sicilia, della quale non ho dato che fugaci pennellate, Governo e Parlamento siciliani - è lo spettacolo a quale assistiamo - giocano alle immunità parlamentari, [...] L'autonomia deve restare; non c'è nessuno che attenti ad essa, ma non deve essere il mezzo per il consolidamento delle vecchie classi che sono state deleterie alla mia terra, né deve essere il feudo di un partito: questo è importante.²⁸

L'interpellanza di Nasi sostanzialmente accusava il governo di valersi della mafia come una polizia *sui generis* contro le pretese del proletariato contadino, sostenendo la posizione dei latifondisti e dei gabelloti e, quindi, il permanere dello *statu quo* secolare proprio dell'assetto latifondistico siciliano. In effetti, non era così perché la Democrazia Cristiana sostenne i decreti Gullo anche se si oppose a soluzioni troppo radicali e

²⁸ Nasi (1948: 10-17). In tale interpellanza l'on. Nasi denuncia violentemente i criteri di gestione dell'autonomia siciliana: « Governo e Parlamento siciliani[...] domandano rappresentanze proprie in seno all'E.R.P. ed a Parigi, proclamano in coro che non bisogna toccare lo Statuto siciliano, nominano anche barattandoli, consiglieri di stato, progettano palazzi per la regione e, come se tutto questo non bastasse, sperperano, come potrò dimostrarvi, e sperperano in modo incredibile il pubblico denaro. [...] Ora ci troviamo in una inconcepibile confusione di poteri e di attribuzioni tra Roma e la regione, in una interferenza continua e dannosa, per ora la Sicilia è in gestione privata della Democrazia Cristiana, sotto l'alto patronato di don Sturzo». Sulle influenze di Don Sturzo nella politica regionale cfr. Portalone (2005); Nasi era stato militante della Democrazia del Lavoro, prima di candidarsi nel Blocco del Popolo. Guarino Amella, invece, dopo l'insuccesso alle elezioni regionali del '47, si era ritirato dalla lotta politica attiva e questa sua inerzia fu interpretata dai comunisti come un avvicinamento al Blocco del Popolo. La mancata elezione del giurista canicattinese non fu dovuta a mancanza di suffragi, infatti ne raccolse circa 12000 nelle province di Agrigento e di Caltanissetta, ma alle conseguenze di una bizzarra legge elettorale che imponeva la presentazione della lista, riferentesi ad un partito politico, in ben tre collegi della regione. La lista relativa al Partito della Democrazia Sociale presentò solo due liste. La terza che avrebbe dovuto essere presentata nel collegio di Trapani, non risultò fra le liste partecipanti al confronto elettorale per volere di Virgilio Nasi che, nel frattempo, era passato con il Blocco del Popolo. Guarino avrebbe potuto ricevere proprio in quel periodo la circolare Grieco o tramite lo stesso Nasi, o direttamente dai comunisti locali che lo ritenevano ormai loro alleato. Cfr. Vaiana (2007); Guadagnino (2008).

fu la Democrazia Cristiana con Antonio Segni e in Sicilia con Silvio Milazzo, a volere e a varare la riforma Agraria che avrebbe sgretolato i latifondi siciliani.²⁹

Gli eventi e le considerazioni soprariportate ci fanno ipotizzare che la circolare riservata di Grieco potrebbe essere stata emessa anche nel periodo compreso tra la strage di Portella della Ginestra, le elezioni della prima Assemblea Regionale e

²⁹ Mazzoni militante socialista piacentino, eletto deputato per il Partito socialista nel 1913 per il collegio di Castel San Giovanni, fu fondatore nel 1922 del Partito socialista unitario dopo la scissione di Livorno. Senatore di diritto nella I legislatura dà alla riforma agraria un'interpretazione prettamente marxista: rifiuta il concetto cardine della riforma di dare la terra ai contadini, ribadendo il principio secondo cui «la terra proprietà della collettività in uso a chi lavora». Si pone contro il frazionamento, considerando la creazione di tanti piccoli proprietari una soluzione contraria al progresso. Riteneva che nelle regioni più evolute in cui la coltivazione della terra era affidata alle macchine e alle più moderne teorie agrarie, non si potesse più produrre tenendo in conto i singoli bisogni familiari, ma sulla base dei grandi bisogni della collettività che coincidano però con l'interesse dei singoli. Riguardo alla piccola proprietà contadina, conscio dell'enorme prezzo che l'URSS aveva pagato per l'eliminazione dei Kulaki, Mazzoni si dichiara contrario all'esproprio, avanzando la proposta di indottrinare i contadini proprietari sui vantaggi della cooperazione e in seguito della collettivizzazione delle terre. Tale opera di convincimento avrebbe dovuto passare attraverso la creazione di vari tipi di cooperative (banche di credito, mutue di assicurazione contro la grandine e le malattie del bestiame, magazzini, latterie e cantine sociali, cooperative di consumo) a cui il singolo coltivatore sarebbe stato chiamato a partecipare per appurare i vantaggi del sistema. Per Mazzoni la riforma agraria avrebbe dovuto avere come base la creazione di un grande demanio collettivo che desse lavoro alle libere associazioni di contadini: «In ogni provincia il relativo demanio terriero verrà consegnato ad un consorzio provinciale legalmente costituito da tutte le cooperative della plaga. Sotto il suo controllo le terre verranno distribuite ai gruppi cooperativi delle varie località, che le prenderanno in consegna e le coltiveranno secondo i criteri stabiliti dal consorzio, ma con l'assoluto rispetto delle forme, tradizioni, abitudini ambientali che sono alla base del buon andamento della vita agricola». Mazzoni (1945: 3-7). Sulla riforma agraria la bibliografia è sconfinata, citiamo quindi, solo alcuni dei testi che trattano la questione, soprattutto quelli che trattano la situazione in Sicilia: Prestianni (1948); Tramontana (1951); Barberis (1956); Di Matteo (1967); D'Antone (1974); Piazza (1975); Pezzino (1976: 59-88); Renda (1976); Checco (1980); Barresi (1981); Rossi Doria (1983); Massullo (1989: 500-542); Masi (a cura di, 1998); Bernardi (2002: 115-1146); Marino (2003).

le lotte contadine che imperversarono tra il '46 e '48 e che determinarono, fra l'altro, l'uccisione di tanti sindacalisti.³⁰

Proprio nel dicembre del 1947 si ebbe a Canicatti uno scontro armato tra dimostranti contadini e polizia che provocò ben tre morti.

Era una domenica, proprio sotto Natale, la Piazza IV novembre tradizionale centro di aggregazione della cittadina, brulicava di gente di tutti i ceti sociali. Quel giorno era stato indetto, dalla locale Camera del Lavoro, uno sciopero generale e gli esponenti più in vista del comunismo cittadino avevano intimato a tutti gli esercizi di chiudere in rispetto allo sciopero generale. Un notissimo socialista del tempo, il farmacista Cigna, severo antifascista, che aveva la propria farmacia quasi all'angolo tra la piazza e il corso principale, dichiarò di avere sentito in mattinata da vari esponenti del partito, che si insinuavano fra la folla e incitavano i compagni alla lotta, che nel pomeriggio sarebbe scorso sangue. Aurelio Contrino, noto per essere un nostalgico del passato regime, malgrado le pressanti richieste dei compagni, si era rifiutato di chiudere il suo bar, sito quasi di fronte alla farmacia Cigna. Quando i capi comunisti locali, costrinsero il Contrino a chiudere il suo esercizio, la situazione degenerò in pochi minuti: i compagni Mannarà, Onolfo e Acquisto incitarono la folla a rompere il cordone di sicurezza costituito dallo schieramento dei carabinieri, situato all'imbocco del corso principale; ne scaturì una incontrollata calca attorno ai militi, per rompere l'ostacolo e andare oltre. Il carabiniere Cocchiara, aggredito da Onolfo ed altri che volevano disarmarlo, reagì sparando dei colpi in aria, ma i dimostranti, dopo un breve momento di smarrimento, incitati dai loro capi tornarono all'attacco. Mannarà incoraggiava i compagni ad avanzare assicurandoli che i carabinieri avevano avuto ordine di non sparare e quindi non c'era pericolo. All'improvviso si udirono numerosi spari, quindi iniziò il conflitto a fuoco che avrebbe comportato la morte di Angelo Lauria, Salvatore Lupo e Domenico Amato. Il carabiniere Giuseppe Iannolino, ferito a morte, sarebbe deceduto quattro giorni

³⁰ Sulla strage di Portella della Ginestra cfr. Casarrubea (1997); Santino (1997); Manali (a cura di, 1999); Petrotta (2007); Li Causi (2007); Renda (2008) Petrotta (2009); La Bella - Mecarolo (2009); Marino (2007: 254-273).

dopo nell'ospedale cittadino, mentre i suoi colleghi Cocchiara, Giuliana, Donzello e Alù e il tenente Bongiovanni rimanevano feriti più o meno gravemente. Tra i dimostranti i feriti più gravi, trasportati all'ospedale, furono dodici, molti altri, - si dice circa ottanta - feriti leggermente, preferirono curarsi in casa, per evitare di essere denunciati alle autorità. Cinquantanove persone furono processate per strage, di cui sedici detenuti e otto latitanti. Tra questi ultimi il capo dei comunisti locali Antonio Mannarà, già segretario della locale Camera del Lavoro e, all'epoca dei fatti, segretario della sezione comunista cittadina³¹ e Salvatore Guadagnino che fuggirono nel più vicino Paese comunista, la Jugoslavia. Gli imputati vennero difesi da un notissimo esponente della sinistra nazionale, Lelio Basso, il quale riuscì a risparmiare agli imputati l'accusa di strage aggravata. Tuttavia, gli accusati vennero giudicati colpevoli in tutti i tre gradi di giudizio e i capi, Mannarà, Acquisto ed Onolfo, furono condannati a nove anni di reclusione, ridotti poi, dalla Corte di Appello di Palermo, a sei. Il sospetto che il conflitto a fuoco fosse stato organizzato e premeditato è dato, non solo dalla testimonianza del farmacista Cigna che già nella mattinata aveva sentito dire che ci sarebbe stato scorrimento di sangue, ma anche dal fatto insolito che il sindaco di Canicattì, il comunista Francesco Cigna, quel giorno fosse assente. Era andato a Gela per impegni personali, malgrado lo sciopero generale e la chiusura di tutte le vie d'accesso della città (Lodato 2010: 634 e sgg.). La sentenza, invece esclude la premeditazione e derubricò il reato da strage aggravata a violenza a pubblico ufficiale aggravata, violenza privata aggravata, radunata sediziosa e porto abusivo di armi (Guadagnino 2008). Se la sentenza esclude la premeditazione, non si può negare che la manifestazione degenerata in scontro a fuoco fu voluta e organizzata dalla locale Camera del Lavoro e dai comunisti locali, che molti dei dimostranti erano armati e che il tutto doveva aver avuto il *placet* del partito se, immediatamente

³¹ Antonio Mannarà, nato nel 1901, era un vero combattente comunista e aveva mantenuto le sue posizioni anche durante il fascismo. Uomo molto focoso e violento, fornito di notevole crisma, nel corso del 1946, era stato bersaglio di due falliti attentati. Probabilmente la mafia locale avrebbe voluto sbarazzarsi di un pericoloso avversario.

te dopo i fatti, Mannarà e Onolfo riuscirono a fuggire e a riparare in Jugoslavia, evidentemente sotto la protezione della direzione del PCI. Gli storici di sinistra contestano queste conclusioni, sostenendo che le colpe solo in parte furono dei dimostranti e implicitamente sostengono la presenza sul campo di elementi della mafia locale, - *volenterosi cittadini* li definisce il maresciallo Iannacci-sostenuti dalla borghesia cittadina, dotati di armi e preparati allo scontro, i quali avrebbero determinato con il loro attacco a sorpresa la carneficina (Basso 1954: 114). Molte colpe furono date ai carabinieri, sostenendo che erano stati aggrediti perché avevano sparato e non che avessero sparato perché aggrediti. Sempre la storiografia di sinistra sostiene che quei disordini erano stati determinati dal fatto che a Canicattì si soffriva la fame, però il sindaco della cittadina, il socialista Diego Cigna, aveva dichiarato, nell'estate precedente, che le condizioni economiche del paese erano soddisfacenti, c'era lavoro per tutti e non si soffriva la fame.³²

La frequenza degli scontri, la reazione del governo, la paura montante dei moderati che avrebbe portato alla strepitosa vittoria della DC nell'aprile 1948, l'acuirsi della crisi internazionale, determinò anche la progressiva radicalizzazione delle posizioni politiche all'interno della sinistra. A dimostrazione di ciò ecco ciò che scrive un dirigente comunista catanese, Giovanni Albanese a proposito del tipo di politica e di azione da portare avanti:

Si confondono maledettamente - e purtroppo la confusione non è soltanto dei reazionari, e va chiarita non incidentalmente, e ci proponiamo di concorrere modestamente a chiarirla - i concetti di liberalismo e di democrazia. Qui ci basterà professarci ultrademocratici ma

³² Vaiana (2007). Fa specie che molti storici di questa parte politica per consolidare le proprie opinioni citino come Vangelo notizie tratte da *L'Unità* e da altri fogli comunisti (si veda Ficarra 2007) e travisino il pensiero di altri storici di opinioni contrarie (si veda Vaiana 2007: 242). L'avv. Guadagnino, a proposito del presunto intervento mafioso, che probabilmente ci fu davvero, visto che il carabiniere ucciso fu colpito alle spalle e non davanti come avrebbe dovuto essere se gli spari fossero provenuti dai dimostranti, così scrive: «La strage di Canicattì [...] matura e si verifica in un clima in cui agiscono tutti quegli elementi riconducibili alla "pedagogia della paura"». Guadagnino (2008).

non liberali. Un governo liberale, checché dicano i teorici d'oggi del liberalismo, deve essere un governo agnostico, rispettosissimo di tutte le idee e di tutte le tendenze. Dovrebbe, per esempio, lasciare ogni possibilità di vita anche ad una superstita tendenza fascista! Un governo democratico, al contrario, deve contrastare, rintuzzare, debellare tutte le correnti antidemocratiche. Deve attingere la sua forza dal popolo e non restare un momento solo, nella sua azione, dall'indebolire sino a stremarli, politicamente e socialmente, tutti quei ceti che non sono popolo. Questo carattere è naturalmente compreso nell'idea che dobbiamo formarci di una democrazia progressiva. Si dirà che esistono democrazie orientate verso il più liberale rispetto di tutte le idee, di tutti gli interessi, di tutte le classi, democrazie dove il governo non si allontana dal principio del lasciar fare, anche in politica; ma noi osserviamo che codeste, a rigor di termini, non sono democrazie progressive, bensì regimi liberali intinti, appena intinti di democrazia. [...] La democrazia - conclude Albanese - ha per suo essenziale obbiettivo la esclusione definitiva degli antidemocratici dalla vita politica, e non solo degli antidemocratici, ma anche dei poco democratici. ³³

Una visione, questa, molto originale della democrazia in cui giacobinismo e manicheismo si fondono rivelando, comunque, che i comunisti non avevano idea del concetto di libertà di pensiero e di azione e che la volontà del popolo era considerata sovrana solo quando essa si confaceva agli scopi e alle politiche del partito, cosa peraltro, che avviene anche oggi negli ambienti di una certa sinistra.

³³ (Albanese 1944: 6-7). Giovanni Albanese fu un avvocato comunista catanese membro del Circolo "Umanità nuova" e collaboratore della rivista organo dei comunisti libertari siciliani *Civiltà comunista*. Fu l'ideologo catanese del partito comunista clandestino organizzato su base interregionale. Arrestato nel 1926 come sovversivo, assieme ad altri trentotto compagni facenti parte della cosiddetta banda di Ilio Bossi. Fu uno dei due che chiese la grazia, ottenendola e ciò gli costò l'espulsione dal partito in cui rientrò dopo lo sbarco alleato in Sicilia. La sua condotta continuò, tuttavia ad essere equivoca, caratterizzata da una completa discrepanza tra pensiero e azione. Quando nel dopo guerra furono arrestati nel calatino 100 contadini accusati di attività sovversiva e di organizzazione militare, l'avvocato Albanese, senza alcuna giustificazione, non si presentò in tribunale il giorno dell'udienza, lasciando gli imputati privi di alcuna difesa (Attanasio 2007: 1-3). Sulla posizione dei comunisti in relazione alla Sicilia e alle lotte contadine locali: Colajanni - Longo (1954); Grasso (1964; 1966); Chiaromonte (1967); Macaluso (1970); Renda (1979); La Torre (1980); Miccichè (1985).

L'anno successivo i conflitti si acuirono e i comunisti intensificarono la propaganda fra i contadini eccitandoli ulteriormente alla rivendicazione dei loro diritti, soprattutto in seguito ai barbari assassini di molti sindacalisti verificatisi negli anni precedenti conclusisi nel dicembre con la strage di Canicatti. Il 12 gennaio del 1948 proprio Ruggiero Grieco costituiva la Costituente della Terra con lo scopo di organizzare i contadini per la corretta applicazione dei decreti Gullo e probabilmente per prepararsi all'imminente campagna elettorale per le elezioni del primo Parlamento repubblicano che si sarebbero svolte il successivo 18 aprile. I comunisti di Canicatti aderirono con entusiasmo all'iniziativa costituendo il Comitato per la riforma Agraria. Non si capì allora che tirare troppo la corda, soprattutto in un clima di tensione internazionale non controllabile, non avrebbe pagato, avrebbe solo spaventato i più timidi, anche se interessati alle politiche della sinistra. Anche Pio La Torre negli anni '70 si pose in una posizione critica rispetto alle scelte giacobine che il partito aveva portato avanti negli anni '40 e '50 e che avevano avuto come effetto di allontanare drasticamente gli elementi più moderati. Al grido di "facciamo il '48", i comunisti avevano diffuso la paura della rivoluzione in un popolo appena uscito dalle tragedie della guerra e dell'occupazione straniera e desideroso di ordine, pace e stabilità (La Torre 1973). Tali posizioni radicali finirono proprio per fare il gioco di Scelba; suscitarono tanta paura da far sì che il 18 aprile gli italiani si sentissero chiamati ad un referendum in cui bisognava scegliere tra una società ispirata ai criteri dei teorici comunisti del tempo o la libertà. Scelsero la libertà.

Bibliografia

ARCHIVIO DEL PCI, Fondo Mosca, 1948, Verbali della Segreteria, microfilm 279, Fondazione Giovanni Guarino Amella, Canicatti (Agrigento).

ALBANESE GIOVANNI, 1944, *Il fascismo e la delinquenza*, Catania.

ATTANASIO MARIA, 2007, *Il falsario di Caltagirone*, Palermo: Sellerio.

AUGELLO GAETANO, 2006, *Agostino La Lomia, un Gattopardo nella terra del Parnaso*, Canicatti: ed. Cerrito.

BARBERIS CORRADO, 1956, *Teoria e storia della riforma agraria*, Firenze: Vallecchi.

BARRESI VITO, 1981, *La scomparsa dl latifondo. Crisi, declino e trasformazione di una società tradizionale*, Cosenza: ed. Pellegrini.

_____, 1983, *Il ministro dei contadini: la vita di Fausto Gullo come storia del rapporto fra intellettuali e classi rurali*, Milano: FrancoAngeli.

BASILE PIERLUIGI, GAVINI DIEGO, PATERNOSTRO D, 2014, *Sindacalisti agricoli uccisi dalla mafia in Sicilia (1944-48)*, Belpaese ed. Roma-Agra.

BASSO LELIO, 1954, *La strage di Canicatti*, in *La democrazia innanzi ai giudici*, EGA Ed. Gruppo Abele, Milano.

BERNARDI EMANUELE, 2002, "Il primo governo Bonomi e gli angloamericani. I Decreti Gullo dell'ottobre 1944" in *Studi Storici*, vol. 43, n.4 (ott.-dic), pp. 1105-1147

CANFORA LUCIANO, 2008, *La storia falsa*, Milano: Rizzoli.

_____, 2012, *Gramsci in Carcere e il fascismo*, ed. Salerno.

CANTORE ROMANO - SCUTTI VITTORIO, 1991, "Di Gladio ne esisteva un'altra: quella rossa" in *Europeo*, n. 22, 31 maggio.

CAPRARA MASSIMO, 2000, *Quando le botteghe erano oscure*, Milano: Il Saggiatore.

CASARRUBEA GIUSEPPE, 1997, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, Milano: FrancoAngeli.

CHECCO ANTONINO, 1980, *La riforma agraria e le campagne siciliane negli anni '50*, in Rosario Battaglia, Michela D'Angelo, Santi Fedele (a cura di), *Il Milazzismo. La Sicilia nella crisi del Centristo*, Atti del convegno organizzato dalla Sezione di Messina dell'Istituto socialista di studi storici, Messina.

CHIAROMONTE GIROLAMO, 1967, "Note sulla politica contadina del PCI", in *Critica marxista*, n.1.

COLAJANNI POMPEO - LONGO LUIGI, 1954, *Nord e Sud uniti nella resistenza e nelle battaglie democratiche*, Convegno meridionale dell'ANPI (Messina 26-27 giugno 1954), Palermo: ed. Renna.

- COLAJANNI POMPEO, 1966, *Li Causi partigiano* in *Girolamo Li Causi e la sua azione politica per la Sicilia. Scritti, discorsi e testimonianze*, a cura di Franco Grasso, Palermo: Libri siciliani.
- D'ANTONE LEANDRA, 1974, "I tecnici e la riforma agraria. Il dibattito degli anni 1945-50", in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, n.1.
- DE VIVI GIANCARLO, 2009, "Gramsci, Sraffa e la 'famigerata lettera' di Ruggiero Grieco" in *Passato e presente*, n. 77.
- DI MATTEO SALVO, 1967, *Anni roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo: Denaro ed.
- DONDI MIRCO, 2012, *Il conflitto sociale. Dagli albori della sindacalizzazione alla trasformazione delle campagne*, Archetipo libri.
- DONNO GIANNI, 2001, *La Gladio rossa del PCI 1945-67*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- FANTOZZI GIOVANNI, 1990, *Le vittime dell'odio. L'ordine pubblico a Modena dopo la liberazione*, Bologna: Europrom.
- FERRERI GAETANO, 1946a, "Avarà Giufà", in *La voce della Sicilia*, 9 marzo.
- _____, 1946b, "Guarino Amella e gli "amici" fischiati dalla popolazione", in *La voce della Sicilia*, 9 marzo.
- _____, 1946c, "Uomini e paesi nella nostra terra. A Canicatti ha vinto il popolo", in *Chiarezza*, 31 marzo.
- FERRI FRANCO (a cura), 1986, *Ruggiero Grieco e la democrazia*, Foggia: Bastogi.
- FESTORAZZI ROBERTO, 2016, *Gli Archivi del silenzio*, Milano: Il Silicio.
- FICARRA ANGELO, 2007, *Quel 21 dicembre 1947, memoria di una strage*, in *La Sicilia delle stragi. La storia e le storie della violenza al potere: dagli eccidi dell'Ottocento al terrorismo mafioso un lungo percorso di repressione e di sangue*, a cura di G. C. Marino, Roma: Newton Compton.
- FIGURELLI MICHELE, 1977, *Togliatti e la questione siciliana*, in *Togliatti e il Mezzogiorno*, a cura di Franco De Felice, Roma: Editori Riuniti.
- GORI FRANCESCA - PONS SILVIO (a cura di), 1998, *Dagli Archivi di Mosca. L'URSS, Il Cominform e il PCI (1943-51)*, Roma: Carocci.
- GRASSO FRANCO, (a cura di), 1966, *Girolamo Li Causi e la sua azione politica per la Sicilia*, Palermo.
- GRASSO FRANCO, 1964, "Volevamo in Sicilia la repubblica dei Soviet" in *Autonomia*, 20 luglio.
- GRECO OSCAR (a cura di), 2014, *Caro compagno; l'epistolario di Fausto Gullo*, Napoli: Guida.
- GRIECO RUGGERO, 1949, *Introduzione alla riforma agraria*, Torino: Einaudi.
- _____, 1950a, *I contadini meridionali all'attacco del latifondo*, Roma: CDS.

GRIECO RUGGERO, 1950b, *I contadini meridionali all'attacco del latifondo*, Roma: CDS.

_____, 1951, *Esperienze e prospettive della lotta per la riforma agraria*, relazione e discorso conclusivo del compagno Ruggero Grieco alla riunione della Commissione agraria nazionale, 11-12 dicembre.

GUADAGNINO DIEGO, 2008, "La strage di Canicatti del '47. La sentenza" in *Pagine del Sud*, Trimestrale, anno 14, n.1, marzo.

Il Giornale di Sicilia, 24 e 26 agosto 1945.

LA BELLA ANGELO - MECAROLO ROSA, 2009, *Portella della Ginestra. La strage che ha cambiato la storia d'Italia*, Milano: Teti.

LA TORRE PIO, 1973, "Lotte agrarie in Sicilia dal 1944 al 1955" in *Quaderni Siciliani*, giugno.

_____, 1980, *Comunisti e movimento contadino in Sicilia*, Roma Editori.

La Voce di Sicilia, 26 agosto 1945.

LEMBO DANIELE, 2007, *La guerra nel dopoguerra in Italia*, Ma.Ro.

LI CAUSI GIROLAMO, 2007, "Portella della Ginestra "Portella della Ginestra. La ricerca della verità", Roma: Ediesse.

LODATO DIEGO, 2010, *Vicende storiche, aspetti di vita e figure illustri della città di Canicatti*, Canicatti: Ed. Cerrito.

LUPO SALVATORE, 2004, *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Roma: Donzelli.

MACALUSO EMANUELE, 1970, *I comunisti e la Sicilia*, Roma: Editori Riuniti.

MAFAI MIRIAM, 1984, *L'uomo che sognava la lotta armata*", Milano: Rizzoli.

MALGERI FRANCESCO, 2003, *La stagione del centrismo*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

MANALI PIETRO (a cura di), 1999, *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997)*, Caltanissetta: Sciascia.

MARINO GIUSEPPE CARLO, 1995, *La Repubblica della forza*, Milano: FrancoAngeli.

_____, 1998, *Storia della mafia*, Roma: Newton & Compton.

_____, 2001, *I Padrini*, Milano: Feltrinelli.

_____, 2003, *A cinquant'anni dalla riforma agraria in Sicilia*, Milano: FrancoAngeli.

_____, 2007, *La strage di Portella della Ginestra in La Sicilia delle stragi. La storia e le storie della violenza al potere: dagli eccidi dell'Ottocento al terrorismo mafioso un lungo percorso di repressione e di sangue*, a cura di G. C. Marino, Roma: Newton Compton.

- MARTINI FULVIO, 1999, *Nome in codice Ulisse. Trent'anni di storia italiana nelle memorie di un protagonista dei servizi segreti*, Milano: Rizzoli.
- MASI GIUSEPPE (a cura di), 1998, "Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo" in *Orizzonti meridionali*, Cosenza.
- MASSULLO GINO, 1989, *La riforma agraria* in Pietro Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'Agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia: Marsilio.
- MAURI PAOLO, 1987, "Risposta a Sciascia" in *Repubblica* 13 maggio.
- MAZZONI NINO, 1945, *La riforma agraria*, Roma: Società editrice "Avanti!".
- MICCICHÈ GIUSEPPE, 1985, *La Sicilia tra fascismo e democrazia*, Catania: Rossitto.
- MIELI PAOLO, 2002, "Il diffamatore di Gramsci che fu arruolato dal PCI" in *Corriere della Sera*, 12 maggio.
- MORI CESARE, 1932, *Con la mafia ai ferri corti*, Verona.
- NASI VIRGILIO, 1948, *Politica interna ed autonomia siciliana*, Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 13 settembre, Roma: Tipografia della Camera dei Deputati.
- PANSA GIANPAOLO, 2003, *Il sangue dei vinti*, Milano: Sperling & Kupfer.
- PETROTTA FRANCESCO, 2007, *Portella della Ginestra. La ricerca della verità*, Roma: Ediesse.
- PETROTTA FRANCESCO, 2009, *Il castello d'ombre su Portella della Ginestra*, Roma: Ediesse.
- PEZZINO PAOLO, 1976, "Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione" in *Italia contemporanea*, n. 122.
- PIAZZA R., 1975, "La Legge Milazzo del '50 nel dibattito parlamentare e nei suoi effetti sull'agricoltura siciliana," in *Archivio Storico per la Sicilia orientale*.
- PISANÒ GIORGIO – PISANÒ PAOLO, 1992, *Il triangolo della morte. La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile*, Mursia.
- PISTELLO MICHELE, 1985a, "Il Pensiero e l'Opera di R. Grieco: le tesi agrarie di Lione", in *Rinascita*, 46.
- _____, 1985b, *Vita di R. Grieco*, Roma: ed. Riuniti.
- PORTALONE GABRIELLA, 2005, *Sturzo e l'Operazione Milazzo*, Firenze: Olschki.
- PORTALONE GENTILE GABRIELLA, 2013, "Chiesa e mafia" in *Storia e Politica*, V, n.1.
- PRESTIANNI NINO, 1948, "La riforma agraria", Palermo.
- RENDA FRANCESCO, 1976, *Il movimento contadino in Sicilia e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno*, Bari: De Donato.
- _____, 1979, *Movimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra*, Bari: De Donato.

RENDA FRANCESCO, 1986, "Cesare Sessa uomo politico e dirigente contadino" in *Istituto Gramsci siciliano Bollettino*, Palermo, marzo 1986.

_____, 1987, *Storia della Sicilia*, III, Palermo: Sellerio.

_____, 1998, *Storia della mafia*, Palermo: Vittorietti.

_____, 2008, *Portella della Ginestra e la guerra fredda. I cento anni della CGIL. Conversazioni con Antonio Riolo*, Roma: Ediesse.

RICCI ALDO. G, 2008, *I timori di guerra civile nelle discussioni dei Governi De Gasperi* in Fabrizio Cicchitto (a cura di), *L'influenza del comunismo nella storia*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

ROSSI DORIA ANNA, 1983, *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno, 1944-49*, Roma: Bulzoni.

SANTINO UMBERTO, 1997, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

SECHI SALVATORE, 2006, *Compagno cittadino: il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

SERPA GULLO ROSANNA (a cura di), 2004, *Editi e inediti di Fausto Gullo*, Cosenza.

Sicilia e libertà, organo del partito separatista, 27 giugno 1944.

TRAMONTANA VINCENZO, 1951, "I contratti e la riforma agraria", Caltanissetta: Sciascia.

TRICOLI GIUSEPPE – SCAGLIONE MAURIZIO, 1983, *Bonifica integrale e colonizzazione del latifondo in Sicilia*, Palermo: ISSPE.

TRICOLI GIUSEPPE, 1986, *Il fascismo e la lotta contro la mafia*, Palermo: ISSPE.

VAIANA SALVATORE, 2007, *La strage di Canicattì*, in Giuseppe Carlo Marino (a cura di), *La Sicilia delle stragi*, Roma: Newton Compton.

ZAMBRANO ANDREA, 2016, *Chiesa martire nel triangolo della morte*, Milano: Il Timone.

ZASLAVSKJ VICTOR, 2004, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, Milano: Mondadori.

Abstract

RUGGERO GRIECO E IL PROGRAMMA INSURREZIONALE DEI COMUNISTI IN SICILIA.

(RUGGERO GRIECO AND THE INSURREATIONAL PROGRAM OF THE COMMUNISTS IN SICILY).

Keywords: Ruggero Grieco, Sicily, Communist Party, Paramilitary organization.

The paper starts with the analysis of a document found in the archives of the Fondazione Guarino Amella and reconstructs the history of the Communist Party in Sicily in the aftermath of World War II.

The examined document is a confidential circular sent by the national communist party executive member Ruggero Grieco to the Sicilian provincial federations. In the message, Grieco encourages local organizations to amass weapons, preferably automatic, and recruit and train comrades to engage law-enforcement in the context of the application of the Gullo decrees. This is the only known document, so far, issued by the national leadership that proves the existence of programs related to a paramilitary organization and of specific funding for weapon procurement.

GABRIELLA PORTALONE GENTILE
Università degli Studi di Palermo
gabriella.portalone@unipa.it

EISSN 2037-0520

Note e discussioni

Notes and Discussions

ELENA GAETANA FARACI

«SETTENTRIONALI E MERIDIONALI» NAPOLEONE COLAJANNI E IL DIBATTITO PARLAMENTARE SUL MEZZOGIORNO (DICEMBRE 1901)

Ai mali economici del Mezzogiorno e della Sicilia, *i fratelli* del Settentrione hanno provveduto considerando tali regioni quale una colonia popolata da barbari, una colonia dove vi era soltanto un buon mercato per i loro prodotti industriali. Ai mali politici, intellettuali e morali della Sicilia e del Mezzogiorno, *i fratelli* del Settentrione hanno provveduto guardandoli altezzosamente. [...] Non ci può essere unità politica e morale della nazione, che riesca a darle potenza vera se non c'è unità morale. Non ci può essere unità morale se le parti unite non si riconoscono tra loro e conoscendosi non imparino a stimarsi, a rispettarsi, a emendarsi e migliorarsi reciprocamente (Colajanni 1898b: 22).

Con questo lucido e incalzante appello, formulato alla fine dell'Ottocento, Napoleone Colajanni si rivolgeva ai meridionali e ai settentrionali per il superamento delle contrapposizioni fra le due parti del Paese e l'unità morale. La premessa stava nell'approfondimento della dolorosa realtà del Mezzogiorno. In quel momento il deputato siciliano, autorevole esponente nazionale del gruppo repubblicano-socialista, rappresentava il collegio di Castrogiovanni (Enna) nel Parlamento italiano. Nato nel 1847, ancora giovanissimo aveva partecipato alla spedizione garibaldina, culminata nella tragedia di Aspromonte. Proprio dal garibaldinismo e dall'ambiente massonico aveva ripreso i temi dell'associazionismo che diventeranno il motivo ricorrente delle battaglie politiche condotte in Sicilia e a livello

nazionale. La sua formazione si era arricchita durante il periodo degli studi a Genova, dove aveva conseguito la laurea in medicina e aveva studiato la filosofia di Herbert Spencer. Da qui era derivata la sua adesione al pensiero positivista che sarà sempre lontana dai tratti razziali di alcuni settori di questa corrente culturale.

Colajanni aveva seguito le vicende dei Fasci siciliani sin dalla loro costituzione ed era stato, per convinzione politica e per formazione culturale, sostenitore delle nuove forme associative e delle loro rivendicazioni. Nei mesi che avevano preceduto la dichiarazione dello stato d'assedio, era stato protagonista, assieme alla «corporazione» degli economisti liberisti (Maffeo Pantaleoni, Antonio De Viti De Marco, Leone Wollemborg), della campagna di stampa contro la Banca Romana e i suoi sistemi di corruzione politica. Alla fine del secolo, il deputato di Castrogiovanni, oltre al contributo rilevante nelle discussioni parlamentari, era ormai conosciuto negli ambienti culturali per le sue ricerche in materia economica e sociologica¹. Sin dall'inizio dell'impegno politico Colajanni dedicò particolare attenzione al ruolo del Mezzogiorno all'interno dello Stato unitario, all'arretratezza di queste regioni, alla questione sociale e alle riforme necessarie per equiparare le varie parti dell'Italia. La prima iniziativa si concretizzò con la pubblicazione del volume *La delinquenza della Sicilia e le sue cause* (Giornale di Sicilia, Palermo 1885).

In questo lavoro, il giovane intellettuale cercò di sgombrare il campo dalle false certezze dei positivisti (Cesare Lombroso, Enrico Ferri e Alfredo Niceforo), che riconducevano l'inferiorità del Mezzogiorno al clima, alla razza e ai caratteri somatici (le classificazioni craniologiche). Per Colajanni, viceversa, la rigenerazione del Meridione esigeva la demolizione delle insane teorie razziste, facili ad alimentare il rapporto antagonistico tra Nord e Sud. Bisognava ricercare la vera genesi della criminalità che era riconducibile ai fattori sociali ed economici. In tal modo si dava un respiro più vasto e un'impostazione nuo-

¹ Ganci (a cura di) 1959; Colonna (1983); Barone (1992); Frétigné (2002; 2006); Faraci (2017b).

va al problema del Sud per la cui soluzione erano necessarie profonde riforme.

Con tale approccio, l'intellettuale siciliano individuava nella questione meridionale la persistente arretratezza e l'analizzava dal punto di vista economico, politico e morale, cogliendo il saldo legame e l'interdipendenza tra i tre fattori e le loro modifiche nel volgere degli anni. Naturalmente il fattore economico svolgeva un ruolo predominante. Le condizioni fisico-geografiche meridionali, sia sotto l'aspetto climatico e idrogeologico sia sotto quello della conformazione del suolo, non favorivano l'incremento del settore agricolo e il processo di industrializzazione analogo a quello delle regioni settentrionali. «Il fattore politico – scriveva – eliminò la giustizia nei rapporti sociali, educò al servilismo e alla prepotenza. Rese fatale la ribellione e la vendetta come unico correttivo. Arrestò ogni sviluppo della cultura intellettuale, rinforzò e creò, dove non esisteva l'influenza del fattore economico» (Colajanni 1898b: 1).

Lo studioso e il politico siciliano, con un'analisi puntuale, descriveva i meccanismi giuridico-sociali e i rapporti di potere esistenti, che avevano rinsaldato il vincolo di subordinazione delle misere classi rurali alla grande proprietà, generalmente assenteista, e perpetuavano il sistema latifondistico. A questi temi, ripresi dalla prima letteratura meridionalista (Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti), aggiungeva la dura critica nei confronti dello Stato unitario e delle classi dirigenti che trattavano il Mezzogiorno come una terra di conquista, domata con le amministrazioni corrotte, con i Tribunali speciali, con il ricorso alle leggi eccezionali e con gli stati d'assedio (Colajanni 1900). Colajanni, riversata sullo Stato la responsabilità del sottosviluppo economico e della degradazione morale, legò l'analisi teorica alla militanza politica, all'impegno di organizzatore culturale e all'instancabile attività di giornalista. Naturalmente le sue scelte, non sempre rettilinee, rientravano in un programma volto alla difesa di quella che con disprezzo era chiamata "la bassa Italia".

Il meridionalismo di Colajanni, fin dalle prime esperienze politiche, si legò strettamente all'esaltazione delle autonomie locali, ritenute indispensabili per temperare l'unità costruita su un forte sistema accentrato. Nel volume *Le istituzioni muni-*

cipali (Pansini, Piazza Armerina 1883) e, poi, nell'articolo sul *Federalismo* del 1887, l'intellettuale siciliano condannò le degenerazioni parlamentari, individuando le cause nel sistema accentrato e nella «minima partecipazione del popolo alla gestione dei suoi affari e prevedendo per gli enti territoriali una competenza «dal lato esecutivo e dal lato legislativo»². Nello stesso tempo, sollecitava Giustino Fortunato a mettere da parte il «giacobinismo unitario» e a trarre esempio dalla storia con l'introduzione immediata del decentramento e dell'autonomia regionale. Per evitare di assegnare a queste istituzioni un ruolo miracolistico, proponeva come correttivi il suffragio universale e il referendum.

Su questa linea si mosse Colajanni, intervenendo alla Camera in occasione del dibattito sul Commissariato civile. Come siciliano e come conoscitore dei problemi della sua terra, si schierò a favore dei provvedimenti speciali per l'isola e, al tempo stesso, richiamò la tematica democratica dell'autonomia regionale intesa come la massima garanzia della libertà politica e insistette sul fatto che essa doveva avere carattere «costituzionale», politico-legislativo e non solo amministrativo (Ruffilli 1971: 160 ss.). La soluzione prospettata da Colajanni era quella di porre fine all'accentramento statale e all'omogeneizzazione forzata. Il processo di aggregazione e di fusione non poteva eliminare contrasti che «dipendevano da diversità di cultura tecnica, di capitalismo e avevano una base forte e salda nella configurazione geografica, nelle condizioni telluriche delle diverse regioni» (Colajanni 1994: 127-128).

Chiusa la parentesi del Commissariato civile, le classi dirigenti mantennero inalterato il sistema accentrato. Proprio nell'ultimo decennio dell'Ottocento, la cultura politica individuò nel parlamentarismo uno dei maggiori mali dell'Italia e introdusse nel dibattito il tema della «decadenza» e della «degenerazione». Un contributo particolare venne dalla cosiddetta scuola antropologica, che, secondo Colajanni, aveva dato veste scientifica alla tesi secondo la quale «i meridionali erano una delle cause precipue della presente decadenza» (Colajanni

² Napoleone Colajanni, «Federalismo», *Cuore e critica*, 5 maggio 1887.

1898 a: 68). Al concetto di nazione, basato sulla lingua, la religione e i legami di sangue, subentrava una visione che, incentrata sui dati fisici e biologici, evidenziava le diversità piuttosto che le affinità. Con tale impostazione, si arrivava alla conclusione che lo Stato italiano, costruito nel 1861, non coincideva con la nazione (Petraccone 2000: 153 ss).

L'antropologia sembrò fornire una spiegazione scientifica alle differenze esistenti fra le due Italie e allo stato di decadenza. Cesare Lombroso, ad esempio, individuò i germi degenerativi nella nascita di un regime parlamentare-rappresentativo, a cui attribuiva il fallimento del processo risorgimentale. Da qui derivava la sua critica al principio di uniformità legislativa per le troppe forti differenze di sviluppo, per i dialetti, per i costumi e per la razza. Anche il tipo di criminalità esistente confermava l'estrema disomogeneità del Paese, diviso in settentrionale, meridionale e insulare. Di fronte a queste disegualianze, Lombroso si schierava a favore del decentramento, ritenuta l'unica via per la sopravvivenza dell'Italia come entità statale (Lombroso 1995; Mangoni 1985).

Alla metà degli anni Novanta, la Sardegna attirò l'attenzione per una serie di fatti criminali, come era avvenuto per la Sicilia dopo la nascita dei Fasci. Alfredo Niceforo, recatosi nell'isola alla ricerca di dati antropologici, pubblicò i risultati nel volume *La delinquenza in Sardegna* (prefazione di E. Ferri, Sandron, Palermo 1897). Alla base della varietà delle forme criminali c'era la diversità di razze all'interno della popolazione. In Sardegna, come in tutta l'Italia meridionale, prevaleva la stirpe mediterranea, alla quale si contrapponeva la stirpe europea o celtica, che abitava la zona settentrionale. La conferma delle due razze veniva dalle diverse forme di criminalità: «la stirpe celtica era, in minimo modo, tratta all'omicidio e ai reati di sangue, mentre lo era, in modo massimo, la stirpe mediterranea, spiccatamente bellicosa e sanguinaria» (Niceforo 1897: 92).

Sul volume di Niceforo si sviluppò una polemica ad opera di Colajanni, che con il breve saggio del 1898 *Per la razza maledetta* (Sandron, Palermo 1898) confutò le teorie sull'inferiorità delle popolazioni del Mezzogiorno avanzate dalla scuola antropologica. In questo scritto dimostrò, ancora

una volta, la contraddittorietà e l'inconsistenza scientifica dei criteri antropometrici adottati da questa scienza. La più rilevante antinomia riguardava l'interpretazione in base alla quale la delinquenza della Sardegna e le tendenze omicide si dovevano individuare nella dolicocefalia. Sorretto da questi criteri, Niceforo stabiliva uno stretto rapporto tra forme di criminalità e caratteri antropologici della popolazione. Da qui derivava che in Gallura, «la zona, relativamente, dei galantuomini, la razza era diversissima e vi si trovavano tipi perfettamente celti», a differenza della «zona delinquente», dove si trovavano crani spiccatamente dolicocefali. Secondo Colajanni, Niceforo «navigava in pieno romanzo» e, con riferimento alle diverse interpretazioni sull'indice da attribuire a una razza inferiore (alcuni sostenevano che l'indice cefalico doveva essere al di sotto di 74), riteneva che quello dei sardi era al di sopra. Le conclusioni erano molto ironiche:

Né un fedele lombrosiano potrà ritenere la dolicocefalia un carattere di inferiorità, perché recisamente il Lombroso ha dimostrato che gli ebrei da lui difesi come una razza superiore sono dolicocefali quasi come se fossero sardi di Portoscuso. Inoltre: Crispi, da Lombroso annoverato tra i «geni» – mentre il suo prediletto discepolo Ferrero, lo considera come un «brigante» – è un dolicocefalo (Colajanni 1898 a: 67).

A preoccupare Colajanni erano le conclusioni di Niceforo, il quale escludeva la possibilità per la «zona delinquente» di progredire e di evolversi. Per tali ragioni, «la razza maledetta», che popolava tutta la Sardegna, la Sicilia e il Mezzogiorno d'Italia, affine per la sua criminalità, per le origini e per i suoi caratteri antropologici, «dovrebbe essere ugualmente trattata col ferro e col fuoco, dannata alla morte come le razze inferiori dell'Africa, dell'Australia, che i feroci e scellerati «civilizzatori» dell'Europa sistematicamente distruggono per rubarne le terre». Colajanni, viceversa, attribuì le colpe dell'inferiorità al governo italiano e al Settentrione, più progredito intellettualmente ed economicamente, per non avere risolto i problemi del Sud. Naturalmente non mancavano le denunce sui costumi politici e morali del Mezzogiorno, nei confronti dei quali il deputato repubblicano-socialista aveva levato «parole aspre

per il desiderio ardente, immenso di vederli guariti dalla lebbra del delitto, dell'analfabetismo, della corruzione politica» (ivi: 69).

Colajanni, quindi, rilanciò il suo programma di un largo decentramento e di un sistema di integrale autogoverno, regionale e comunale, che avrebbe potuto spezzare il rapporto di asservimento e di corruzione che legava il Mezzogiorno al potere centrale e alle clientele locali. Le masse meridionali, con l'educazione politica, avrebbero preso parte attiva all'amministrazione della cosa pubblica e avrebbero rafforzato anche l'unità nazionale. Il federalismo divenne per Colajanni lo strumento per impedire che il Sud fosse trattato dai «fratelli del Settentrione» come una «una colonia di sfruttamento» (ivi: 70).

Dove bisognava ricercare le responsabilità della grave situazione della Sicilia e del Mezzogiorno? Colajanni, con un altro opuscolo, *Settentrionali e Meridionali. Agli italiani del Mezzogiorno* (Sandron, Palermo 1898), rispondeva, con forza e con decisione, di individuarle non nei condizionamenti del clima, non nella presunta inferiorità razziale, ma nelle scelte politiche operate dallo Stato monarchico che, lungi dal rimuovere le ragioni socio-economiche dell'arretratezza meridionale, le aveva ulteriormente aggravate. I governi postunitari avevano stroncato *manu militari* il fenomeno del brigantaggio senza indagarne e rimuovere le cause profonde. Avevano discriminato le regioni meridionali nella realizzazione delle infrastrutture viarie e commerciali.

Altrettanto gravi erano le colpe dei governi per la mancata diffusione dell'istruzione elementare che, assieme al sistema censitario, aveva privato le grandi masse rurali della partecipazione ai processi di crescita civile e di maturazione politica. L'elenco delle inadempienze dei governi non finiva qui. La Sicilia non conosceva la leva militare, che fu imposta con una violenza insuperabile. La Sicilia aveva bisogno di capitali per lo sviluppo delle enormi ricchezze naturali, ma lo Stato italiano, oltre ad applicare un esoso fiscalismo, incamerò centinaia di milioni provenienti dall'Asse ecclesiastico appartenente alle popolazioni locali. Alla questione agraria, molto grave, non si trovò alcuna soluzione.

Ancora nell'aprile del 1899, Colajanni, prendendo spunto da un intervento di Francesco Saverio Nitti sul regionalismo, dovette constatare la decadenza del sentimento unitario, ormai avvertito da esponenti appartenenti a diversi partiti di ogni parte d'Italia. Il sintomo si manifestava con la diffusione del regionalismo, ma non quello professato da Cattaneo. Si trattava di un regionalismo, che derivava dal malcontento e «dal disgusto» dell'organizzazione accentrata che si traduceva nella diminuzione del sentimento unitario. «Si ritiene nel Settentrione – e più intensamente in Lombardia – che le popolazioni incolte e retrograde del Mezzogiorno rappresentino una palla di piombo attaccata al piede delle regioni più colte e progredite d'Italia superiore»³. Questo regionalismo avrebbe potuto mettere in pericolo la patria. Colajanni, ancora una volta, sollecitava studi seri e attenti sulle accuse contro il Mezzogiorno al fine di riportare l'armonia e la stima reciproca tra le varie parti del Paese.

Alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, le condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno attirarono l'attenzione della stampa, dell'opinione pubblica e degli studiosi. Con il decollo economico dell'Italia, emergevano ormai le differenze fra le due parti del Paese, con il Nord avviato verso l'industrializzazione e il Sud che manteneva un sistema ancora agricolo, arretrato e privo di adeguate infrastrutture. Il malessere cominciava a sfociare nelle agitazioni delle campagne meridionali che coinvolgevano braccianti e contadini. Nell'inverno del 1901 alle ricorrenti crisi agrarie, che colpivano queste regioni, si sommarono gli effetti negativi della congiuntura internazionale (la concorrenza del grano americano e le difficoltà nell'esportazione dei prodotti agricoli pregiati) e le calamità naturali (Petraccone 2000: 212 ss.).

Gli stessi proprietari terrieri cominciarono a premere sulla classe dirigente locale e nazionale per l'adozione di urgenti provvedimenti. Al principio di marzo del 1901, alcuni deputati pugliesi della maggioranza inviarono al governo un documento nel quale chiedevano interventi urgenti per impedire l'esplosione del disagio in manifestazioni incontrollate. Tra

³ Napoleone Colajanni, «La decadenza del sentimento unitario in Italia», RP, 30 aprile 1889.

questi spiccavano la proroga dei mutui fondiari, la dilazione nei pagamenti, un incremento dei lavori pubblici, la riduzione del dazio consumo sui generi di prima necessità, l'approvazione della legge sul credito agrario, la riduzione delle tariffe ferroviarie e l'opportuna tutela dei prodotti agricoli in occasione del rinnovo dei trattati commerciali. Altri deputati delle Calabrie e del napoletano premevano sul governo nella stessa direzione (Barbagallo 1980: 99 ss).

In questo quadro va collocato l'attacco dell'opposizione costituzionale, controllata da Sonnino, alla politica liberale del governo Zanardelli-Giolitti. Il compito di interpretare questa tendenza spettò ad Antonio Salandra, che raccoglieva gli umori dei deputati di Destra seguaci di Antonio di Rudini e di altri settori della Sinistra meridionale (Lucarini 2012: 155 ss.). Nel dicembre 1901, il deputato pugliese presentò una mozione sul Mezzogiorno nell'ambito di una linea politica segnata dalla sfiducia nei confronti del governo. Per sventare questa manovra, Luigi Luzzatti, reduce da un viaggio in Puglia per verificare le richieste locali in ordine al prossimo rinnovo dei trattati commerciali, ne presentò un'altra. Questa seconda, più generica, raccolse il consenso di deputati del Nord e del Sud, dell'opposizione e della maggioranza, financo dei repubblicani e socialisti, come Colajanni e Giuseppe De Felice Giuffrida (Ballini 1994).

Ad animare il dibattito, apertosi alla Camera dei deputati il 9 dicembre 1901, furono i presentatori delle mozioni. Per primo intervenne Luzzatti, il quale sostenne di non volere aprire «un registro di dare e di avere in ogni provincia del Regno», poiché la questione meridionale non doveva costituire motivo di divisione. Tuttavia, invitò i colleghi del Nord a dare la precedenza alle opere del Mezzogiorno su quelle di altre parti d'Italia, «più felici, che potevano attendere di più»⁴. Nell'intervento di Luzzatti i problemi della terra e della proprietà trovarono poco spazio per non urtare la classe dirigente meridionale che, con intenti antigovernativi, aveva sollevato il dibattito in Parlamento. Su questi temi intervenne Salandra, il quale, innanzitutto, evidenziò che la sua mozione non aveva

⁴ AP, CDD, 9 dicembre 1901, 6.544-6.555.

un intento antiministeriale. Fin dall'inizio del suo intervento emerse con forza che la questione del Mezzogiorno «non era esclusivamente economica, ma era soprattutto economica» e che fino a quando le condizioni di queste regioni «fossero rimaste di pestifero ristagno» non vi era possibilità di riscossa, neanche negli ordini più elevati della politica, dell'amministrazione e della morale»⁵.

I socialisti, intervenuti nel dibattito, riconoscevano sul piano generale la necessità di interventi nel Mezzogiorno, ma evidenziavano le responsabilità di politici e di amministratori implicati in gravi scandali, come quelli emersi dalla recente inchiesta Saredo sull'amministrazione di Napoli⁶. Anche il conservatore Giacomo De Martino, rivendicando il primato della politica, chiedeva non solo l'avvio dello sviluppo economico per il Sud, ma anche l'immediata rescissione dei legami che stringevano il potere centrale con la classe dirigente meridionale, responsabile del malcostume amministrativo che perpetuava i tradizionali assetti politici⁷.

Napoleone Colajanni, già noto negli ambienti politici e culturali per gli studi di sociologia, di economia e di politica, intervenne l'11 dicembre 1901, individuando due problemi sin da allora al centro della polemica politica e dello sviluppo italiano: la prosperità del Mezzogiorno era legata a quella del Settentrione e l'unità dell'Italia si doveva reggere sulla concordia delle due parti (Faraci 2017a: 45-50). L'intervento rappresentò una pietra miliare tanto che, due anni dopo, nel gennaio 1904, Giustino Fortunato si complimenterà ancora con il deputato repubblicano-socialista, scrivendogli che «non sarà più possibile far parola delle nostre cose, se non facendo capo da quel discorso» (Angelini 1983: 100).

Con un discorso meditato e articolato, il deputato siciliano richiamò la responsabilità, le inadempienze e le discriminazioni della classe dirigente governativa nei confronti del Mezzogiorno. Era anche un ragionamento, basato sulla concretezza e sul realismo, due qualità che lo avevano contraddistinto nell'attività parlamentare. «Sono un positivista rude – così

⁵ Ivi: 6.556.

⁶ Ettore Ciccotti, «La questione del Mezzogiorno», *Avanti!*, 9 dicembre 1901).

⁷ AP, CDD, 10 dicembre 1901, 6.579.

esordiva – che crede fermamente che al proprio Paese si giovi solamante dicendo intera e completa la verità» (Colajanni 1994:140). In effetti, Colajanni si accinse a dire la verità. La sua analisi si fondava sullo studio degli atti parlamentari e sull'adozione di alcuni provvedimenti che avevano favorito il Settentrione: le convenzioni ferroviarie, l'imposta fondiaria che colpiva iniquamente la principale fonte di ricchezza del Mezzogiorno, la legge sul catasto, che aveva favorito le regioni più sviluppate, la liquidazione dell'asse ecclesiastico e dei demani comunali. Sorretto da recenti ricerche, Colajanni poteva constatare che la ripartizione delle imposte e della spesa pubblica favoriva soprattutto il Settentrione, il quale aveva ottenuto più strade, più porti, più scuole, più Università, più impiegati statali. Per tali ragioni, il deputato repubblicano-socialista sosteneva che gli interventi a favore del Mezzogiorno non si dovevano considerare «atti di carità e filantropia, ma di dovere e di giustizia» per equilibrare l'organismo sociale.

Questo dovere – sosteneva – si può intendere in senso politico e nazionale. Ammettendo la cosiddetta teoria organica della società, e considerando questo Paese nostro come un organismo, è chiaro che, per poterlo far funzionare bene e normalmente, tutte le sue parti devono trovarsi in condizioni normali e sane, tutte devono avere la porzione di nutrimento, dalla punta dei piedi all'estremità dei capelli (non per me che non ne ho), dal cervello allo stomaco (Colajanni 1894: 144).

Per Colajanni al fattore economico bisognava aggiungere il fattore politico, la responsabilità della classe dirigente meridionale, «la prepotenza dei grandi elettori, prepotenza sfrenata e vigliacca, voluta dagli uomini del governo». Questa condotta educò al servilismo e alla sopraffazione, rendendo fatale la ribellione e la vendetta. «Non posso essere sospettato – sosteneva – di benevolenza verso la deputazione meridionale: questa deputazione mi aggredì in piena Camera, perché dissi la metà della verità» (ivi: 157). In tal modo, il deputato repubblicano-socialista riversava su di essa l'imperdonabile colpa delle deplorevoli condizioni del Mezzogiorno. Il suo ammonimento, però, si incentrava sulla necessità di provvedere al Mezzogiorno

come una via per raggiungere la concordia e la prosperità dell'intero Paese:

Prima di cominciare non potete dimenticare che la prosperità del Mezzogiorno è una condizione *sine qua non* della prosperità del Settentrione. Non potete dimenticare che dovete sollevare le condizioni morali e intellettuali del Mezzogiorno, se volete vedere mantenuta la libertà in Italia, quella libertà per la quale abbiamo combattuto la più notevole battaglia, che si possa ricordare in questa aula, la battaglia dell'ostruzionismo. Perché l'unità resti, badate alle mie parole, è necessario che fra le varie parti d'Italia non sia dissenso ma concordia. Se volete che la patria prosperi, è necessario che il Sud non senta l'invidia e la gelosia quotidiana del Nord (ivi: 161).

Colajanni poi passò «al metodo curativo», fondato su una politica sperimentale. Tra i provvedimenti principali egli indicava la nazionalizzazione delle forze idrauliche, l'esenzione delle imposte per un certo periodo di tempo nella città di Napoli, la correzione della politica doganale, la diffusione del credito agrario e fondiario, la creazione delle cattedre ambulanti «e di tutto quello che può contribuire a sviluppare la ricchezza agricola di quelle regioni». Sosteneva poi la proposta di Luzzatti per la graduazione dei lavori pubblici. I principali impegni riguardavano la costruzione dell'acquedotto pugliese e gli allacciamenti ferroviari e stradali deliberati, ma non ancora attuati. Un appello insistente Colajanni lo dedicava alla questione intellettuale «che è questione economica, è questione morale».

Lo sviluppo economico della Germania non è improvvisato, ma è frutto della sua organizzazione intellettuale. Noi dobbiamo ricordarlo, e dobbiamo prefiggerci questo: scuole, scuole, sempre scuole. E migliorare le condizioni dei maestri, poiché la scuola, finché sarà amministrata di chi ha lo stomaco vuoto, non potrà essere né istruttiva né educativa. Ma come a tutto questo possiamo provvedere? (ivi: 164).

Erano queste le premesse per accorciare e anche per colmare il divario economico e tecnologico, sociale e politico che separava Nord e Sud. Lo Stato, però, doveva diventare elemento propulsore, come già a suo tempo con il Nord, dello svi-

luppo meridionale. Nella replica agli interventi, Salandra accolse le proposte per il rilancio di Napoli come centro commerciale del Mediterraneo, ma insistette sulla realizzazione dell'acquedotto pugliese, la cui attesa durava da un decennio. Preoccupato della graduale scomparsa della piccola proprietà, ritenuta «il nerbo della nazione», invitava i deputati settentrionali a visitare il Mezzogiorno⁸.

Il presidente del Consiglio, Zanardelli, nella replica del 13 dicembre accolse molte delle richieste emerse dal dibattito, impegnandosi per l'industrializzazione di Napoli, l'acquedotto pugliese e la direttissima Roma-Napoli⁹. Si passò, quindi, alla discussione delle diverse mozioni. Tramite l'accordo dei due interpellanti, si arrivò alla formulazione di una mozione unitaria che impegnava il governo «a provvedere al più presto a restaurare con proposte di legge e con atti economici e sociali, le condizioni non liete di Napoli, delle altre province del Mezzogiorno e delle isole»¹⁰. La situazione politica era omai in movimento. Nel settembre 1902, prima di partire per la Basilicata, Zanardelli cercando di prevenire obiezioni di tipo regionalistico, quasi riprendendo la terminologia medica di Colajanni, evidenziò gli effetti benefici per tutto il Paese derivanti dal risanamento del Sud: «se l'infermità di alcune membra dell'uomo – disse – fa soffrire anche le altre, così per converso, la forza, il vigore dei visceri essenziali risana, ringagliardisce l'intero organismo». Preannunciò, quindi, interventi speciali per tutto il Mezzogiorno, poiché gli aiuti a queste regioni avrebbero recato giovamento «all'intera nazione» (Corti 1976: 9).

⁸ AP, CDD, 13 dicembre 1901, 6.728-6.729.

⁹ Ivi: 6.735-6.742.

¹⁰ Ivi, 17 dicembre 1901, 6.798.

Abbreviazioni

AP=Atti Parlamentari

RP=Rivista Popolare

CDD=Camera dei deputati, discussioni

Bibliografia

ANGELINI GIOVANNA, 1983, *Colajanni e la questione meridionale*, in F. DELLA PERUTA, S.M. GANCI (a cura di), *Napoleone Colajanni e la società italiana fra Otto e Novecento*, Palermo: Epos, pp. 98-115.

BALLINI PIER LUIGI, 1994, *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Venezia: Istituto veneto di scienze lettere e arti.

BARBAGALLO FRANCESCO, 1980, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno (1900-1914)*, Napoli: Guida.

BARONE GIUSEPPE, 1992, "Napoleone Colajanni: tra positivismo e ideale repubblicano, ritratto di un grande intellettuale meridionale ed europeo", *Sud*, nn. 3-4, pp. 17-29.

COLAJANNI NAPOLEONE, 1883, *Le istituzioni municipali. Cenni e osservazioni*, Piazza Armerina: Pansini.

_____, 1898a, *Per la razza maledetta*, Palermo: Sandron.

_____, 1898b, *Settentrionali e Meridionali. Agli italiani del Mezzogiorno*, Palermo: Sandron.

_____, 1900, *Nel regno della mafia (dai Borboni ai Sabaudi)*, Roma: La Rivista popolare.

_____, 1989, *Scritti politici*, introduzione a cura di S. Fedele, Messina: Sicania.

_____, 1994, *La condizione meridionale. Scritti e discorsi*, a cura di A.M. Cittadini Cipri, Napoli: Bibliopolis.

COLONNA MAURIZIO, 1983, *Politica ed economia in Napoleone Colajanni*, Catania: Facoltà di Economia, Università di Catania.

CORTI PAOLA (a cura di), 1976, *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, Torino: Einaudi.

FARACI ELENA GAETANA, 2017a, "Napoleone Colajanni e il Mezzogiorno", *Notabilis*, VIII, n. 1, gennaio/febbraio, pp. 45-50.

_____, 2017b, *Napoleone Colajanni. Alcune riflessioni sul pensiero politico e sull'impegno istituzionale*, in Id. (a cura di), *La classe dirigente siciliana e lo Stato unitario. I progetti politico-istituzionali di alcuni protagonisti*, Palermo: Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali e delle relazioni internazionali (DEMS), pp. 203-259.

FRÉTIGNÉ JEAN-YVES, 2002, *Biographie intellectuelle d'un protagoniste de l'Italie libérale: N. C. (1847-1921): essai sur la culture politique d'un sociologue et député sicilien à l'âge du positivisme (1860-1903)*, Roma: École française de Rome.

_____, 2006, *Dall'ottimismo al pessimismo: itinerario politico e intellettuale di Napoleone Colajanni dalla svolta liberale al fascismo*, Roma: Istituto per la storia del Risorgimento.

GANCI SALVATORE MASSIMO (a cura di), 1959, *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, Milano: Feltrinelli.

LOMBROSO CESARE, 1995, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, a cura di D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni, Torino: Bollati Boringhieri.

LUCARINI FEDERICO, 2012, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo conservatore (1875-1922)*, Bologna: Il Mulino.

MANGONI LUISA, 1985, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino: Einaudi.

NICEFORO ALFREDO, 1897, *La delinquenza in Sardegna*, prefazione di E. Ferri, Palermo: Sandron.

NITTI FRANCESCO SAVERIO, 1900, *Nord e Sud. Prime linee di un'inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, Torino: Roux e Viarengo.

PANTALEONI MAFFEO, 1891, *Delle regioni d'Italia in ordine alle loro ricchezze e al carico tributario*, gennaio, pubblicato in ID., 1893, *Studi di finanza e di statistica*, Bologna: Zanichelli, pp. 215-272.

PETRACCONI CLAUDIA, 2000, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Roma-Bari: Laterza.

RIZZO MARIA MARCELLA, 2000, *Salandra e Sonnino. Una parabola del liberalismo italiano (1914-1922)*, in BALLINI PIER LUIGI (a cura di), *Sonnino e il suo tempo*, I, Firenze: Olschki, pp. 136-137.

RUFFILLI ROBERTO, 1971, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano: Giuffrè.

Abstract

«SETTENTRIONALI E MERIDIONALI». NAPOLEONE COLAJANNI E IL DIBATTITO PARLAMENTARE SUL MEZZOGIORNO (DICEMBRE 1901).

(«NORTHERN AND SOUTHERN». NAPOLEONE COLAJANNI AND THE PARLIAMENTARY DEBATE ON THE MEZZOGIORNO - DECEMBER 1901).

Keywords: North, Southern, southern question, state intervention, stereotypes, race, anthropology.

The author, in this contribution, analyzes the scientific thought and political activity of Napoleone Colajanni on the even nowadays open debate concerning relations between the North and the South of Italy.

From his writings and interventions in Parliament emerge innovative features focused on criticism to the stereotypes of the anthropological school and on the need for State intervention to remove the economic and social backwardness of the South and to start a process of modernization in this part of the Country.

ELENA GAETANA FARACI
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
elenagaetanafaraci@libero.it

EISSN 2037-0520

Recensioni/ Reviews

A cura di Giorgio Scichilone

GIANFRANCO BORRELLI, *Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana. Genealogie 1*, Napoli, Cronopio, 2017, pp. 307.

Il saggio di Gianfranco Borrelli riporta al centro dell'attenzione degli studiosi il tema dell'eredità del Rinascimento italiano, impiantando la propria analisi all'interno di una prospettiva genealogica che mira a svelare la trama complessa degli antagonismi laceranti e irrisolti che hanno caratterizzato la storia della penisola, segnandone in maniera decisiva gli sviluppi successivi. Si tratta infatti per l'autore di ricostruire le «genealogie concrete che sono alla radice delle configurazioni e dei percorsi particolari che assume nei tempi della modernità la storia della nostra penisola» (p. 18). È in quest'ottica che emerge con forza la tesi fondamentale di Borrelli – che percorre le direttrici di ricerca decennali che animano il suo ultimo lavoro – secondo la quale la crisi italiana affonderebbe le proprie origini proprio nel Cinquecento, ovvero in quella particolare congiuntura che ha determinato il capovolgimento dell'istanza repubblicana di libertà e autonomia nelle trame della «conservazione politica». Nel saggio di Borrelli, tre sono le direttrici della ricerca che vanno a comporre il mosaico della prima parte di un lavoro che già annuncia le successive scorribande in territori della storia che, pur essendo stati già percorsi in lungo e in largo, vengono qui resi oggetto di una prospettiva interpretativa inedita e originale: il progetto repubblicano di Machiavelli, i codici della *ragion di Stato* e lo sviluppo delle *ragioni della Chiesa*, che trovano nella *polizia cristiana* un'inaspettata convergenza con il piano dei dispositivi politici di «governo dei corpi e delle anime».

Il saggio si apre con l'ambizioso progetto machiavelliano – ultimo disperato grido di libertà a fronte di un destino di frammentazione e dominazione straniera – di impiantare sul terreno della politica un “processo di soggettivazione” in grado di sostenere l'autonomia e l'autogoverno popolare. È il *vivere politico* machia-

velliano che Borrelli mette in evidenza con particolare efficacia: si trattava, nella lettura che l'autore ci restituisce del progetto del segretario fiorentino, di far leva sulla trama etopoietica delle pratiche politiche – sostenute da una filosofia civile di impianto materialistico – per affrontare la profonda corruzione dei comportamenti, che già allora cominciava a penetrare in profondità nel corpo sociale delle città italiane. In quest'ottica, il progetto machiavelliano viene presentato come il tentativo di affrontare la crisi italiana prospettando una via di uscita «libera» e «repubblicana», che pure non rinunci a passare attraverso le difficoltà e i sentieri tortuosi del «ripigliar lo stato», ovvero di esercitare con vigore una concentrazione di potere nelle mani di un «principe» che sferzi e batta con tenacia ogni tendenza al disastro.

Così, osservandola dal punto di vista d'oltralpe – ovvero dalla prospettiva della «civiltà statale» – la situazione italiana appare come un groviglio inestricabile di divisioni e conflitti insanabili, sui quali hanno gioco facile le ben più attrezzate monarchie europee, che proprio sul territorio italiano si contendono l'egemonia e mettono a valore la propria politica di potenza. Le difficoltà del processo di unificazione e civiltà statale, la permanenza di antagonismi irriducibili tra gli Stati regionali e tra le differenti fazioni interne a ciascuno di questi, la necessità di far fronte al pericolo di diventare oggetto di conquista da parte delle potenze straniere, rappresentano la fondamentale congiuntura storica contro la quale va ad urtare e si arena il generoso progetto machiavelliano.

Dopo la sconfitta, il ripiego è quasi inevitabile. Ed è su questo terreno che matura infatti la reazione allo scandalo rappresentato dal pensiero di Machiavelli: alla metà del Cinquecento, si passa così ai codici prudenziali della *ragion di Stato*, sostenuti da istanze e pratiche di *civil conversazione*, che mirano a sviluppare un progetto conservativo che provi a ricucire almeno le lacerazioni interne alle corti italiane. Bisogna tuttavia «segnare con cura» (p. 144) – Borrelli insiste con particolare attenzione su questo delicato punto – le differenze tra la prospettiva machiavelliana del *vivere politico* e i codici della conservazione politica propri della *ragion di Stato*, che per lungo tempo sono apparsi erroneamente disposti in un rapporto di filiazione. Se è vero che i codici della *ragion di Stato* e della *prudenza politica* recuperano alcuni dei contributi teorici di Machiavelli, tuttavia Borrelli ci invita a non dimenticare che si tratta di un'arte della «conservazione politica» che imprime

alle pratiche di governo una curvatura affatto diversa dall'istanza del *vivere libero* che animava il progetto machiavelliano. La *pratica dei conflitti*, che in Machiavelli sosteneva l'espansione delle libertà e l'innovazione istituzionale della repubblica, nella *ragion di Stato* si consolida invece intorno alla figura del *principe* come perno di una politica prudentiale volta a produrre popolazioni «interessate e obbedienti». Obiettivo del «laboratorio politico italiano della ragion di Stato», secondo Borrelli, è quello di «garantire permanenti legami tra funzione politica decisionale e processi di disciplinamento sociale con l'obiettivo di evitare ad ogni costo vuoti di comando» (p. 144). Su questo terreno, l'arte della conservazione politica italiana fa scuola in tutta Europa: dai suoi sviluppi parte infatti l'elaborazione su scala europea di un'*arte di polizia*, da cui prende avvio quel processo di «governamentalizzazione dello Stato» ben descritto da Michel Foucault nei suoi corsi al *Collège de France* (1977-1978).

Tuttavia, a differenza di Francia, Inghilterra e Germania, in Italia i discorsi e le pratiche della *ragion di Stato* non giungono fino al punto da produrre un effettivo *Stato di polizia* – nel significato che tale espressione assume nel XVII e nel XVIII secolo. Se si eccettuano alcune sperimentazioni nel Granducato di Toscana o nel Regno di Napoli, la specificità italiana si segnala per la nascita di un altro dispositivo di governo, impiantato su di una soggettivazione di tipo «pastorale», che trova nelle *ragioni della Chiesa* la propria matrice di origine. Qui prende consistenza la terza direttrice del progetto genealogico di Borrelli. Con le *ragioni della Chiesa* non si tratta soltanto di un tentativo di ridare vigore al governo ecclesiastico in senso stretto, seguendo le indicazioni del Concilio di Trento anche contro la *ragion di Stato* – come nel caso di Roberto Bellarmino – ma anche di articolare sul terreno del governo pastorale una più attiva sinergia proprio con i codici della *ragion di Stato*. Su questo terreno, la nascita di una specifica *polizia cristiana* mira ad affiancare al potere politico in senso stretto una soggettivazione che fa leva sulla «devozione» e sulla «cura delle anime» che caratterizzano il potere pastorale di matrice cattolica. È un punto particolarmente rilevante del progetto genealogico di Borrelli: la *polizia ecclesiastica* fornisce infatti, a partire dal XVIII secolo, un nuovo sostegno alle pratiche di governo della *ragion di Stato*, trovando consistenza in quelle che l'autore definisce come «eterotopie cattoliche», ovvero luoghi in cui si organizza la cura pastorale delle anime (i luoghi dell'assistenza ai poveri, le

mense pubbliche, il soccorso sanitario e ospedaliero, ecc.). In questi casi – destinati ad esercitare un’influenza notevole nella storia italiana successiva – ci si trova di fronte a «un vincolo di obbedienza che risulta duplice, insieme religioso e civile, che non consente di liberare spontaneamente quelle energie utili all’incremento della ricchezza sociale; gli sviluppi autonomi della *polizia civile* vengono impediti, comunque ritardati» (p. 297). L’esperienza borbonica della Real Colonia di San Leucio a Caserta – con il quale si conclude il primo volume della ricerca di Borrelli (Genealogie 1) – è uno degli esempi concreti che illustrano tale sinergia.

L’insieme dei dispositivi di governo così evidenziati saranno destinati, secondo l’autore, a ritornare «puntualmente nei passaggi più delicati della storia d’Italia», a conferma di come il Rinascimento resti ancora, in tale storia, «un’eredità negata, comunque irrisolta» (p. 18).

Pietro Sebastianelli

ANTONIO GEREMICCA – HÉLÈNE MIESSE (a cura di), *Essere uomini di “lettere”*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2016, pp. 287 + 34 tavole.

Negli ultimi anni si è registrato in Italia un rinnovato interesse verso la figura del segretario di lettere e verso la letteratura umanistica e rinascimentale ad essa dedicata. Frutto di questo rinnovato interesse sono stati un dapprima il libro di Marcello Simonetta *Rinascimento segreto. Il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli* (2004), e successivamente il volume curato da Rosanna Gorris Camos «*Il segretario è come un angelo. Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento* (2008).

A questi primi tentativi di ricostruzione della figura segretariale tra quattordicesimo e quindicesimo secolo, si aggiunge il più recente libro curato da Antonio Geremicca ed Hélène Miesse. All’interno del volume si tenta di inquadrare la fisionomia (spesso ibrida) del segretario, in un periodo storico che vede il profilarsi di nuove professionalità che si definiscono «in rapporto a quella macchina burocratica che sarebbe presto divenuta propria dello “Stato Moderno”» (p. 23). L’obiettivo è dunque quello di mettere a fuoco le competenze che il segretario del Cinquecento poteva for-

nire in materia di politica culturale, di sondare il margine di manovra e di libertà concesso dai principi, soprattutto considerando la statura intellettuale di alcuni segretari, a loro volta collezionisti, committenti e veri e propri patrocinatori di altri artisti e letterati (emblematico in tal caso sia il contributo di Oscar Schiavone *Luca Martini as an art consultant and patron of artists in Pisa (1547-1561)* sia quello di Antonio Geremicca «*Per non iscoppiar tacendolo*». *Pietro Aretino ritratto da Tiziano per Cosimo I de' Medici, e il confronto con Pierfrancesco Riccio*).

Il ruolo e il posto del segretario sono certamente definiti con maggiore chiarezza per realtà come la Spagna e la Francia (a cui sono utili i riferimenti della prefazione di Giovanni Muto e il contributo di Letizia Mafale «*Per ardua surgo*». *Les Laubespine-Villeroy, secrétaires politiques et lettrés à la cour des derniers Valois*), dove la macchina del sistema “statale” centralizzato è ormai avviata, mentre lo stesso non si può dire della penisola italiana, dove il dibattito è più vivo e articolato a seconda dei diversi contesti territoriali. Proprio della molteplicità di situazioni italiane il volume intende quindi rendere conto, presentando figure segretariali provenienti da contesti diversi e attivi lungo tutto l’arco del secolo.

Un contributo che metodologicamente si discosta dagli altri presenti nel volume è quello di Matteo Provasi *L’aristotelismo abortito. Il segretario, il principe, lo stato nel Cinquecento* che propone nella sua riflessione sulla figura del segretario, una particolare chiave di lettura, sviluppata sull’intersezione della categoria filosofica di “aristotelismo politico”, del paradigma storiografico dello “Stato del Rinascimento”, e dell’analisi storica delle vicende dei principati italiani. Da questa confluenza, Provasi riconosce la figura del segretario rinascimentale da lui tratteggiata come connettore in grado di permettergli di formulare la proposta teorica secondo la quale il ripiegamento delle dinastie italiane sarebbe stato dovuto anche dall’incapacità «di trasformare la *potestas principis* basata sul carisma del signore in potere impersonale basato su una solida e duratura struttura burocratica, come prescriveva l’aristotelismo politico» (p. 33). Si assisterebbe dunque alla continuazione di un modello personalistico non in grado di proporre «visioni a lungo termine basate sulla reale burocratizzazione del sistema di governo» (p. 38), in cui il persistere del profilo segretariale rinascimentale, che non si trasforma mai in “funzio-

nario statale”, sarebbe sintomo di un potere non in grado di generare risposte efficaci al sistema della continuità dinastica.

Giovan Giuseppe Monti

GIOVANNI ZUCHELLI, *Sovranità. Percorsi di un'idea tra Occidente e Islam*, Carocci Editore, Roma 2016, pp. 286.

Le dinamiche della globalizzazione, la frammentazione politica, giuridica e istituzionale, il crescente peso degli attori politici sovranazionali, la privatizzazione del commercio globale, la delocalizzazione del ciclo produttivo, la diffusione dei flussi di capitale virtuale, l'incremento delle guerre locali tra attori non statali e dei flussi migratori hanno radicalmente minato, a partire dagli ultimi decenni del XX secolo, il ruolo della sovranità e della territorialità, elementi fondamentali dello Stato, rendendo necessaria una riflessione sull'evoluzione dello Stato all'interno del nuovo paradigma globale.

Da tale presupposto Giovanni Zucchelli, ricercatore presso l'Università di Bergamo, ricostruisce all'interno del volume *Sovranità. Percorsi di un'idea tra Occidente e Islam*, la storia del concetto di sovranità all'interno della storia del pensiero politico occidentale e del pensiero politico islamico comparandone la nascita, lo sviluppo delle principali istituzioni politiche, i mutamenti intercorsi nelle diverse fasi storiche, fino a giungere ai giorni nostri e alle questioni che ruotano attorno alla necessità, tanto nell'area occidentale, quanto in quella dell'Islam, di attribuire un nuovo valore al concetto di sovranità affinché questa possa rispondere alle esigenze del mutato contesto locale e globale.

L'*excursus* storico trae spunto dal pensiero politico aristotelico contenuto nella *Politica*, secondo cui l'uomo, *politikòn zōon*, essendo naturalmente predisposto all'associazione con i suoi simili, teorizza e realizza l'organizzazione sociale della *polis*, dapprima come gruppo che si riunisce attorno al carisma del leader fondatore, successivamente come istituzionalizzazione del potere e dell'autorità attraverso norme e regolamenti. Pur escludendo l'accezione che le verrà attribuita con la nascita dello Stato moderno, la genesi della sovranità può essere collocata nel periodo medievale, seppur in esso non vi fosse ancora il bisogno di plasmare il concetto di sovranità per giustificare l'obbligazione politica nei confronti di quei soggetti che amministravano l'organiza-

zazione degli ambiti territoriali e del sovrano. Con la dissoluzione del sistema medievale tale costruzione giuridica filosofico-politica sarà, invece, necessaria. A partire dal XVI secolo, in un'Europa tormentata dalla guerre di religione, la borghesia e le future opere di pensatori come Hobbes, Locke e Rousseau avrebbero espresso a gran voce la necessità di istituire una forza pubblica, legittimata da un contratto sociale, con il compito di proteggere i diritti fondamentali dell'uomo, contrastare le controversie interne alla nazione e codificare le guerre esterne, come verrà più tardi stabilito nei trattati di Westfalia del 1648. La distinzione tra Stato e Chiesa e tra sfera privata e sfera pubblica viene tracciata con chiaro rigore dapprima nel *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova del 1324, poi dall'Editto di Nantes del 1598, l'uomo non è più considerato oggetto del diritto ma soggetto, un bivio che separerà l'Occidente cristiano non soltanto dall'Islam ma persino dall'ala cristiano-ortodossa, come ben illustrato dall'autore del volume. La politica trova la propria giustificazione nella realizzazione del benessere e dell'ordine, non più nella legittimazione teologica. La fondazione di uno Stato «che renda possibile una vita secondo ragione attraverso un patto che sia concluso da molti e che rimanga permanente nel tempo» (p. 95), che avviene attraverso la concessione al sovrano di tutto il potere che ciascun individuo possiede nello stato di natura hobbesiano, pone per la prima volta la questione della sovranità al centro del dibattito sullo Stato moderno. Il riconoscimento della sovranità del popolo sarà il nodo principale del costituzionalismo francese settecentesco il quale porrà nella legge l'espressione massima della volontà popolare in uno stato unitario personificato nella figura del re dinnanzi alla volontà dei singoli cittadini. Una teorizzazione che solleverà numerosi rischi e lacune, che l'autore richiama attraverso i riferimenti critici di Alexis de Tocqueville e Hannah Arendt.

La prima parte del volume giunge a conclusione attraverso l'analisi della crisi della democrazia dalla seconda metà del XIX secolo ad oggi. Come sottolineato dalle teorizzazioni kelseniane, lo Stato non è un ente reale ma un oggetto teoricamente costituito dal diritto, è un sistema di norme, un potere del tecnicismo imperante nel quale la Arendt individua il potere tirannico per eccellenza. Mosso dal nazionalismo e dal crollo delle classi sociali delineatosi sulle macerie del primo conflitto globale e della crisi economica mondiale del 1929, il totalitarismo novecentesco costringerà al suo interno l'elemento fondamentale del diritto for-

male e l'elemento personale del capo carismatico deponendo la concezione di sovranità sino a quel momento condivisa.

La riaffermazione dell'ordine e del benessere sociale con la promulgazione delle Costituzioni nazionali, delle Dichiarazioni Universali e con la nascita di istituzioni sovranazionali all'indomani della Seconda Guerra Mondiale avrebbe, tuttavia, sollevato nuovi interrogativi in merito alla sovranità nel rapporto con la salvaguardia della differenza di opinioni minacciata dall'affermazione della volontà unica della maggioranza. Una sovranità oggi ancor più vacillante a causa del mutato panorama locale e globale che, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, ha influenzato ogni aspetto dello Stato contemporaneo erodendone la sfera di indipendenza di matrice westfaliana, mettendo in crisi lo spazio politico di discussione e ponendo il personalismo al centro del politica della democrazia di massa.

Questioni che hanno scaturito effetti contrapposti, una maggiore domanda di intervento statale e al contempo una continua devoluzione dei poteri statali a favore di forze sovranazionali, che configurano con forza la necessità di una nuova rielaborazione dei concetti di Stato e sovranità in un contesto globale pluralista e non universalizzabile su un modello di ispirazione giusnaturalistica storicamente connaturato nella storia occidentale.

Zucchelli, nella seconda parte del volume, esamina, adottando un'originale prospettiva comparativa, il concetto di sovranità statale all'interno della cornice islamica, ripercorrendo la storia della penisola arabica dal periodo pre-islamico sino a giungere ai fatti odierni dell'area islamica.

Nel periodo pre-islamico, precedente alla rivelazione di Muhammad, l'unità sociale di riferimento non era l'individuo ma il gruppo, unica fonte di protezione in assenza di un potere centrale, guidato da un capo elettivo *primus inter pares* e da un organo consultivo, il *majlis*, composto dagli anziani capi delle famiglie della tribù. Con l'avvento dell'Islam, Muhammad avanzò la proposta di mutare radicalmente tale ordine con «la sostituzione della tribù come aggregato politico fondato sul vincolo di sangue, con un nuovo aggregato sociale basato sul vincolo religioso, quindi aperto a tutti coloro che via via si convertivano all'Islam» (p. 156) senza alcuna considerazione di carattere etnico o territoriale.

Nella Costituzione di Medina del 622, fondamento del primo (e unico) Stato islamico della storia, Muhammad introduce la defi-

nizione della comunità dei fedeli, l'*ummah*, cardine per la comprensione del concetto di sovranità nell'Islam. La radice della differenza del termine sovranità è da rintracciarsi nelle origini del dettato islamico: mentre nella cristianità i Vangeli contengono la prescrizione di dare a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio, nell'Islam classico non esiste alcuna distinzione tra Stato e Chiesa. La separazione tra privato e pubblico, tra religione e società non esiste e non vi sono neppure, nella lingua araba classica, dei termini come "ecclesiastico/laico" o "spirituale/temporale", come ben sottolineato dall'autore. Da non trascurare, inoltre, il ruolo di Muhammad a Medina dopo l'*Hégira*, il quale concentrò nelle sue mani la funzione di guida religiosa e quella di capo della comunità.

Tuttavia, in riferimento allo Stato islamico, non è possibile parlare di teocrazia dato che nell'Islam non esiste una struttura ecclesiastica. Dio, collocandosi al centro di tutte le questioni sociali e antropologiche, è fulcro della politica, la *siyāsa*, ordinata non sulla teologia ma sul diritto, la Legge religiosa, *shari'ah*.

Ibn Taymiyya, prestigioso giurista e teologo hanbalita siriano, nella sua opera più importante, *al-Siyāsa al-sar'iyya fī islāh al-rā'ī wa al-ra'iyya* (1310-1313), sosteneva che religione e Stato sono indivisibili poiché la religione senza Stato sarebbe vana e lo Stato senza religione si trasformerebbe in un'istituzione tirannica e autocratica. Nello Stato islamico, pertanto, il determinismo di Dio è innato dentro la società ma il diritto, l'etica e la politica costituiscono l'interesse predominante. La libertà dell'individuo è di natura giuridica e non metafisica, egli può scegliere la forma di governo da applicare ma non le regole del patto che è stato offerto da Dio agli uomini. Ai governanti dello Stato spetta il solo potere esecutivo poiché il potere legislativo è stato già stabilito da Dio nel Corano e nella Sunnah. La trattazione, passando da Ibn Khaldūn a 'Abdallāh Laroui, fino a giungere alle posizioni radicali di Abdullahi Ahmed An-Na'im, secondo il quale la libertà di un musulmano può essere garantita esclusivamente dalla presenza di uno Stato secolarizzato, traccia la significativa eterogeneità tra diverse concezioni di Stato islamico e di Islam a seconda dei diversi fattori sociali, storici ed economici.

La morte del Profeta e la mancanza della designazione di un successore sarà determinante per il successivo pensiero politico islamico. Capitolo dopo capitolo, partendo dalle lotte per la legittimazione della successione e dal conseguente scisma tra sciiti e

sunniti all'indomani dei governi dei primi califfi ben guidati, *rāshidūn*, designati attraverso il ricorso dei migliori rappresentanti della società, *ijmā*, l'autore delinea con dovizia di particolari la storia della sovranità all'interno dell'Islam.

Con l'assassinio di 'Uthmān nel 656, si aprì l'insanabile cesura tra coloro i quali sostenevano la volontà del quarto califfo 'Alī di voler trasmettere il titolo ai propri figli, gli sciiti, e coloro i quali rimasero fedeli alla linea dei primi tre califfi, i sunniti, con la creazione di due diverse concezioni islamiche. Con il quinto califfo sunnita, Mu'āwiyah, prese avvio la dinastia degli Omayyadi, la conquista di nuovi territori, l'espansione e la trasformazione dello Stato in una monarchia araba. Nel successivo passaggio all'impero degli 'Abbāsidi la gerarchia e il privilegio, fino a quel momento rifiutate dall'Islam, venivano introdotte nel sistema del potere califfale che, a sua volta, avrebbe ceduto il posto all'amministrazione del visir e dell'emiro.

Con i primi segnali di declino, nel IX secolo, con la seguente avanzata della riconquista cristiana in Europa nel XI secolo e con le conquiste militari del XVII secolo, l'Islam si rese conto della perdita della posizione di superiorità fino a quel momento detenuta e avviò una rivalutazione della cultura occidentale. L'impero Ottomano avviò una politica di avvicinamento verso l'Occidente. Il momento di svolta nei rapporti tra Oriente e Occidente avvenne quando, «con la conquista di Napoleone Bonaparte dell'Egitto nel 1798, gli ideali della Rivoluzione francese, con i relativi concetti illuministi di libertà ed uguaglianza, di sovranità e di popolo, e successivamente le idee del romanticismo tedesco di nazionalità e patria, entrarono in contatto con la cultura islamica» (p. 26). Il pensiero islamico, di conseguenza, elaborò due differenti concezioni ideologiche di rinnovamento fondate sull'indipendenza dalla sovranità straniera. La prima, nota come riformismo, revisione interna dell'Islam, promuoveva un ritorno ai valori islamici della comunità perfetta del Profeta; la seconda, nota come *Nahda* (risveglio) promuoveva l'ammodernamento dell'apparato statale islamico attraverso la costruzione di un moderno stato-nazione di stampo europeo nel quale la sovranità apparteneva al popolo rendendo compatibili l'Islam e i modelli occidentali. Ma il "tradimento dell'Europa", ovvero l'imposizione di una serie di mandati subito dopo la Prima guerra mondiale, avrebbe di lì a breve ferito il mondo islamico favorendo il rifiorire di sentimenti di ostilità nei confronti dell'Occidente, che si inaspriranno con il fallimento del-

le politiche economiche e sociali degli anni Sessanta del Novecento. Zucchelli prosegue prendendo in considerazione il nazionalismo nei Paesi islamici, il panarabismo e il socialismo islamico, dal partito Ba'th al Nasserismo, a Al-Qadhafi, non trascurando i movimenti riformisti religiosi, dal Wahhabismo alla San'usiyya. Il capitolo conclusivo, dedicato all'associazione dei Fratelli Musulmani nata a seguito dello sconvolgimento creatosi nel mondo islamico a causa della colonizzazione europea e all'eliminazione dell'Impero Ottomano in favore di una repubblica nazionalista turca laica, e fondata sul pensiero radicale, globale e totalizzante del leader intellettuale Sayyid Qutb, pone in rilievo l'influenza che avrà sulla nascita di numerosi movimenti di protesta fondamentalisti. La creazione di uno Stato islamico fondato sui valori originari dell'Islam e sulla sovranità di Dio da realizzare attraverso una re-islamizzazione legittimata dalle fonti del Corano e della Sunna, in opposizione alle ideologie occidentali del liberalismo, del nazionalismo e del socialismo saranno alla base delle ideologie di Hamās, Hezbollah e Al-Qā'ida. Al termine dell'analisi l'autore ricorda come la sovranità possa nascere e possa morire con il singolo quando non vi è alcun riconoscimento nel proprio gruppo di appartenenza: «ecco quindi quale deve essere il compito principale di uno Stato: fare in modo di creare e diffondere una cultura civica che permetta ad ogni singolo cittadino di esser protagonista della politica attraverso la partecipazione attiva, così come aspirava Hannah Arendt. Solo in questo modo lo Stato potrà sopravvivere ai rapidissimi mutamenti che la globalizzazione ha portato. Solo in questo modo la politica potrà divenire portatrice di senso» (p. 260).

Lucia Martines

GUIDO MELIS, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 624.

La storiografia sul fascismo ormai vanta una produzione sterminata. Da tempo gli storici si sono cimentati con questo tema per comprendere l'avvento e l'affermazione di un regime autoritario e totalitario in Italia. Storici dell'età contemporanea, dell'economia, delle dottrine e delle istituzioni politiche hanno studiato il problema con approcci diversi. Sarebbe lungo indicare le mappe concettuali all'interno delle quali si è mossa la ricerca e gli inter-

rogativi ai quali ogni 'storia del fascismo', generale o settoriale, nazionale o locale ha cercato di dare delle risposte.

Il fascismo, come è noto, mira a configurarsi e a rappresentare se stesso come un regime totalitario, cioè una nuova forma di organizzazione statale nella quale ogni aspetto della vita civile sia posto sotto il controllo del partito-Stato e si realizzi una compiuta integrazione tra Stato, partito e società. Esiste una corrispondenza tra le aspirazioni del fascismo e la concreta realtà? Il fascismo, prima e dopo la conquista del potere, ha un chiaro progetto politico? È esistito un vero Stato fascista? Sono queste le domande alle quali Guido Melis cerca di rispondere con il suo recente e corposo volume (*La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna 2018).

Studiose delle istituzioni politiche e dell'amministrazione pubblica, Melis, dopo la pubblicazione di altri lavori su questo tema (si vedano *Storia dell'amministrazione pubblica* e *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo*), pone al centro della sua indagine il rapporto tra lo Stato liberale e lo Stato fascista. Il problema centrale è quello di capire come, e fino a qual punto, la 'macchina' del fascismo riesca a incidere sulla continuità amministrativa e burocratica dello Stato preesistente e ad avviare un'opera di rottura.

Il volume si articola in quattro aree tematiche: il governo, il partito, le istituzioni (legislative, giudiziarie, repressive e militari) e lo Stato come gestore e mediatore degli interessi. Prevale, soprattutto, l'indagine sull'amministrazione italiana. Secondo l'autore, il fascismo, giunto al governo, si trova ad operare in un contesto burocratico consolidato, anche se si avverte la necessità di ritocchi e di ammodernamenti, riconducibili alle trasformazioni innescate dal conflitto mondiale e all'avanzata di una società di massa. Mussolini, pur dichiarando di volere una burocrazia 'in camicia nera', utilizza il personale, peraltro di elevato livello e di grande competenza, che ha consentito il funzionamento della macchina amministrativa a partire dall'età giolittiana.

Melis, passando dalla struttura burocratica alle istituzioni, evidenzia la mancata trasformazione del fascismo in un regime totalitario e monolitico. Mussolini, infatti, deve fare i conti con i poteri esistenti tramite una serie di compromessi, politici e sociali. Tra questi un posto fondamentale è rappresentato dalla monarchia e dallo Statuto, da cui discende, in termini non formali, la stessa legittimazione del governo. Si realizza così un intreccio

di istituzioni preesistenti al fascismo (lo Statuto, le due Camere, il Consiglio di Stato) e di istituzioni create ex novo (il Gran Consiglio del fascismo, la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, la Camera dei fasci e delle corporazioni). A tal proposito, si può parlare di un sistema più 'policratico', anche se in assenza di pluralismo partitico, che 'monocratico'.

Una conferma viene dall'analisi del Partito nazionale fascista che, dopo la marcia su Roma, diventa un partito fortemente gerarchizzato con 'capi' e 'gregari' sottoposti agli ordini dall'alto. Attratto nello Stato e costituzionalizzato, esso svolge le funzioni di macchina del consenso (propaganda, assistenza, controllo delle masse). Con l'allargamento dell'intervento statale, le sue funzioni crescono. Il partito, ormai finanziato con fondi pubblici, penetra anche in molte attività economiche e del dopolavoro, diventando una burocrazia distributrice di risorse. Una parte interessante del volume è dedicata al progetto più ambizioso del fascismo, cioè il sistema corporativo, che sarà realizzato in ritardo e messo subito da parte negli anni Trenta. Proprio in questo periodo, il regime riprende l'esperienza delle 'amministrazioni parallele', inaugurata in età giolittiana, per rilanciare un assetto produttivo fondato sullo 'Stato imprenditore' e sulla 'economia mista'.

Melis, che basa il suo lavoro su solide basi archivistiche, assume il 'ventennio' come un campo di questioni controverse, sottoposto alla continua ridefinizione di un cantiere storiografico tra i più aperti e attivi. In questo volume si colgono elementi importanti sul funzionamento della 'macchina' statale (la struttura e gli uomini posti ai vertici delle istituzioni nazionali e locali) e sul ruolo svolto dal 'pilota'. Le conclusioni sono quelle di uno Stato che, come recita il titolo, si rivela 'una macchina imperfetta'.

Giuseppe Astuto

ROBERTO ESPOSITO, *Politica e negazione. Per una filosofia affermativa*, Torino, Einaudi, 2018, pp. XX-212.

La nuova fase della riflessione di Roberto Esposito consegna al lettore un testo denso e complesso che, ricostruendo il rapporto tra politica e negazione, intende imprimere «un primo tassello» (p. 191) verso un suo ripensamento. La mancanza di un confronto con il negativo e il continuo tentativo di rimuoverlo o negarlo ne

hanno provocato infatti un violento ritorno, sotto le vesti del totalitarismo prima e della globalizzazione e del terrorismo jahdista poi. Ciò si deve all'incapacità di «articolare tra loro le diverse grammatiche della negazione» (p. vi) e alla mancanza, nella riflessione sulla politica, di un confronto con la stessa negazione. Se è vero che Schmitt o Foucault hanno evidenziato il progressivo appiattirsi del politico, è altrettanto vero che non hanno colto il permanere in loro del negativo. Quest'ultimo, «configurazione stessa del mondo contemporaneo» (p. xi), va invece pensato nella sua relazione con la politica. Ciò significa focalizzarsi sul carattere politico della negazione (quindi sul *transito* del negativo dall'uso linguistico a quello logico, ontologico, fino a quello performativo, che ci mostra il suo effetto metapolitico) e sulla declinazione negativa del politico (dunque sul «carattere strutturalmente negativo delle categorie politiche moderne», p. viii). Nel primo capitolo, il tema è affrontato in rapporto a quegli autori novecenteschi – Schmitt, Saussure, Freud, Heidegger e Kojève – con i quali «si assiste a una intensificazione del negativo che, dalla sfera del giudizio, slitta alla sfera ontologica del “niente”, sconfiggendo infine nella semantica dell'annientamento» (p. xii). Con Schmitt, «la determinazione non può fare a meno del negativo» (p. 3): così l'inimicizia precede l'amicizia ponendosi come presupposto, logico, della politica. L'inimicizia estrema sfocia però nella guerra, in una dialettica in cui la negazione «sembra sempre sul punto di fuoriuscirne per acquisire un rango ontologico» (p. 6). È con Saussure che la negazione investe l'essenza del linguaggio, spiegata tramite la metafora della scacchiera, in cui «ogni elemento linguistico assume rilievo non in base alla propria posizione, ma all'opposizione con quella degli altri» (p. 13). Declinata da Freud secondo differenti modalità – rimozione, diniego e rigetto – la negazione è dimensione originaria del soggetto e suo «esito ultimo» (p. 33). Heidegger afferma come già il termine greco verità, *aletheia*, sia reso in negativo, come dis-velatezza. La verità si 'strappa', si conquista in una lotta contro la velatezza, contro la non-verità. Quando la domanda sul perché dell'essente diviene la domanda sul destino dell'essere, egli «trasferisce la nozione di destino dal piano, metafisico, dell'essere a quello, metapolitico, dell'Occidente» (p. 37). Il negativo raggiunge la sua potenza devastatrice: la lotta di un popolo, unito sotto l'effigie dell'«identità del Nemico» (p. 41). Infine, Kojève, afferma – analizzando l'ateismo – la datità del nulla, che «acquisisce una sua presenza, costituita

dall'assenza di ciò che è negato» (p. 44). La centralità del ni-ente si fa poi operativa tramite la «morte data volontariamente», dimensione costitutiva dell'uomo, affermate «il carattere attivo della negazione, o negativo dell'azione» (p. 46). L'uomo nega ora anche la natura e l'animalità, tramite la lotta per il riconoscimento. Nel secondo capitolo, l'autore mostra come anche le principali categorie politiche moderne di sovranità, proprietà, libertà e popolo, siano «elaborate a partire dalla negazione del loro contrario» (p. 74). Così, la sovranità dello stato civile nasce in Hobbes, come stato di non-conflitto, dalla fine dello stato di natura: il 'niente' transita «dal piano ontologico della *privatio* a quello, operativo, dell'*annihilatio*» (p. 80). Su tale via, la proprietà nasce negando «il fantasma del "comune"» (p. 84) e la libertà negativa «da ciò che formalmente non è vietato» (p. 100) si tramuta in necessità. Perfino il concetto di popolo non sfugge al negativo, strutturandosi tramite i suoi contrappunti figurati: la plebe, la moltitudine e la folla. Nell'ultimo capitolo, Esposito traccia la via critica da percorrere per una «disarticolazione tra negazione e politica», che riconduca «la negazione al suo statuto logico e la politica alla sua valenza affermativa» (p. 191), permettendo così il riaffiorare delle figure affermative della negazione – la Differenza, la Determinazione e l'Opposizione – senza le quali «l'esperienza umana perde di impulso e la vita resta schiacciata sul proprio opposto» (p. 191).

Alice Marras

EISSN 2037-0520

Dalla quarta di copertina

Back Cover

Libri ricevuti o segnalati
a cura della Redazione

BIARD MICHEL, DUCANGE JEAN-NUMA, FRÉTIGNÉ JEAN-YVES (sous la direction de), *Centralisation et fédéralisme. Les modèles et leur circulation dans l'espace européen francophone, germanophone et italoophone*, Mont-Saint-Aignan Cedex, Presses Universitaires de Rouen et du Havre, 2017, pp. 242, prezzo: euro 18,00.

A l'aube du XXI^e siècle, la question de l'organisation des pouvoirs et du fil conducteur entre ces pouvoirs possède toujours une grande acuité, certains pays européens ayant choisi des voies menant vers une organisation de type fédéral, d'autres ayant privilégié un modèle plus centralisé, sans pour autant que deux "modèles" s'opposent de manière manichéenne. Dans la plupart des cas, ces structures étatiques font encore l'objet de débats, voire de controverses, et la centralisation est souvent évoquée en association avec son antonyme, la décentralisation, voire avec le fédéralisme. Dans la République française, toujours intimement liée aux héritages de la Révolution, des querelles presque permanentes agitent le monde politique et médiatique autour de la question du poids de l'Etat, avec souvent des usages péjoratifs des termes "jacobin" et "jacobinisme" qui renvoient à l'omniprésence des héritages révolutionnaires. Au-delà des frontières françaises, système fédéral ou non, des débats agitent aussi l'Italie ou l'Allemagne autour du "poids" supposé de telles ou telles régions géographiques économiquement moins "dynamiques" et que le reste du pays serait contraint à traîner comme un "boulet". Länder orientaux et Mezzogiorno fournissent ainsi nombre d'arguments à des mouvances politiques soucieuses de dénoncer un système qui leur apporterait des aides trop importantes, voire adeptes d'une scission territoriale supposée résoudre toutes les contradictions comme si les frontières pouvaient aujourd'hui encore être des "remparts" efficaces. Ces questions ont été omniprésentes en Europe dès la Révolution française, avec en amont les échanges intellectuels autour des modèles politiques des XVII^e et XVIII^e siècles, et en aval l'influence révolutionnaire exportée en Europe par le biais là encore de transferts culturels, mais aussi à la force des baïonnettes.

CISCATO COSTANZA (a cura e con introduzione di), *Mariano Rumor. Discorsi sull'Europa*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 278, prezzo: euro 33,00.

In veste di parlamentare europeo, presidente del Consiglio, ministro degli Esteri, Mariano Rumor visse passaggi cruciali del processo di integrazione politica ed economica dell'Europa, nei quali non mancò mai di manifestare il carattere che lo contraddistinse, e che egli sempre tenne a sottolineare, di "europeista convinto". Se tracce della riflessione rumoriana su questo tema possono essere individuate in molti dei documenti oggi custoditi presso l'Archivio storico del Senato, essa assume una fisionomia chiara particolarmente in quelli raccolti nel presente volume: venti discorsi, per la maggior parte inediti, pronunciati da Rumor, tra il 1966 e il 1973, come presidente dell'Unione Europea dei Democratici cristiani. La loro riproposizione ai lettori, unita ad un'introduzione di inquadramento tematico, offre spunti attuali e fecondi di discussione, soprattutto in un momento in cui l'Unione europea si trova ad affrontare nuove sfide, e si configura come "piattaforma" per ulteriori indagini e approfondimenti storiografici, stimolo e premessa al prosieguo di eventuali ricerche inerenti il profilo politico e culturale dello statista vicentino.

GUCCIONE EUGENIO, *Luigi Sturzo. Il prete scomodo fondatore del Partito Popolare italiano (1919)*, prefazione di Giovanni Palladino, Trapani, Di Girolamo, 2018, pp. 269, prezzo: euro 12,90.

Luigi Sturzo è tra i maggiori esponenti della democrazia occidentale e del federalismo europeo. Ordinato sacerdote preferì l'impegno sociopolitico agli studi filosofici. Fu cooperativista, pro-sindaco di Caltagirone e consigliere provinciale di Catania per quindici anni. Fondatore nel 1919 del Partito popolare italiano e ispiratore del famoso «Appello ai liberi e forti», fu coscienza critica della giovane democrazia italiana e denunciò la presenza in essa di alcuni perniciosi virus che, a suo giudizio, avrebbero fatto correre grossi rischi – come accadrà – all'apparente stabilità economica e politica dello Stato. Tra i virus egli indicava lo statalismo, la partitocrazia, lo strapotere dei sindacati, un malcostume fatto di compromessi e di bustarelle, una radicata corruzione e incompetenza nei pubblici uffici e ai vertici della pubblica amministrazione. La grande coerenza, lo spiccato senso dell'etica e dello Stato, la laicità in politica, la forte indipendenza di idee, costarono a Luigi Sturzo ventidue anni di duro esilio all'estero e spesso l'ostilità e la diffidenza delle gerarchie, compresa quella vaticana, oggi orientata, invece, a riconoscergli l'onore degli altari.

MODUGNO ROBERTA ADELAIDE – THERMES DIANA, *Bruno Leoni. Per un liberalismo integrale*, Soveria Mannelli, Rubbettino Università, 2017, pp.434, prezzo: euro 24,00.

A cinquant'anni dalla scomparsa di Bruno Leoni (1913-1967), il volume ne ricorda il pensiero e l'attività, ripercorrendo le diverse fasi del suo iter intellettuale all'insegna del rinnovamento della cultura liberale italiana. Dopo aver denunciato il contributo pionieristico di Leoni alla Filosofia del diritto, alla Scienza politica e alla Storia delle dottrine politiche, sottolineandone l'opera di sprovvincializzazione e svecchiamento della cultura politica dell'Italia del dopoguerra, prende in esame il "modello Leoni" da una duplice ottica: nel campo giuridico, mette in evidenza, attraverso un'ampia discussione critica, le interconnessioni basilari con il metodo della Scuola Austriaca di Economia, con specifica attenzione all'individualismo metodologico e alla catalassi; nel campo politico, mette in luce il radicalismo dell'apporto leoniano alla riflessione sul potere, sulle istituzioni rappresentative e sulla democrazia, rimarcandone la stretta vicinanza con il *libertarianism* statunitense. Così che tutta la speculazione di Leoni su diritto, economia, politica e democrazia rivela un pensatore non solo affatto innovativo ma anche profondamente radicale, che si è voluto votare alla difesa più estrema e coerente della libertà individuale mirando a un "liberalismo integrale".

RITTINGHAUSEN MORITZ, *La legislazione diretta del popolo, o la vera democrazia. Testo e contesti*, a cura di Fausto Proietti, Torino, G. Giapichelli Editore, 2018, pp. 196, prezzo: euro 19,00.

Moritz Rittinghausen (1814-1890), ricordato come «pensatore geniale» da Robert Michels nella *Sociologia del partito politico* (1911), fu un socialista tedesco e un protagonista delle rivoluzioni europee del 1848. Dedicò gran parte della sua esistenza all'articolazione e alla diffusione dell'idea di legislazione diretta; in nome di questo ideale polemizzò con i principali protagonisti del '48 francese (Blanc e Proudhon, tra gli altri), ebbe rapporti contrastati con Marx ed Engels, e fu oggetto di aspra polemica da parte del *leader* del partito nel quale militò tutta la vita, Karl Kautsky. Fino ad oggi, nessuno dei suoi scritti aveva visto una traduzione italiana.

SCARPATO GIOVANNI, *Giambattista Vico dall'età delle rigorme alla Restaurazione. La Scienza nuova tra Lumi e cultura cattolica (1744-1827)*, prefazione di Gennaro Maria Barbuto, Collana di storia del pensiero politico Politikòn Zōon, Roma Aracne, 2018, pp. 377, prezzo: euro 25,00.

Il volume ricostruisce quasi un secolo di dibattiti relativi alla *Scienza nuova* di Vico. Accanto a una linea interpretativa laico-illuminista, orientata a valorizzare la riflessione di Vico sui rapporti tra storia e

politica, emergono le diversificate relazioni del mondo cattolico, il più delle volte impegnate a sanzionare il presunto materialismo del filosofo napoletano. Emerge, in particolare, la “politicità” dell’eredità vichiana, il cui lascito coinvolge però uno spettro molto ampio di discipline: dalla storia delle istituzioni latine alla filosofia del linguaggio, dalla pedagogia civile all’antiquaria. Nel bene e nel male il ritratto di Vico non era quello di un filosofo isolato, bensì posto in relazione costante con il pensiero filosofico europeo del Settecento.

SCIARA GIUSEPPE, *Un’oscura presenza. Machiavelli nella cultura politica francese dal Termidoro alla Seconda Repubblica*, prefazione di Xavier Tabet, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 247, prezzo: euro 28,00.

Il lavoro di Giuseppe Sciara giunge a colmare una lacuna, dal momento che si sa decisamente poco della presenza di Machiavelli nella Francia del XIX secolo. Permette in particolare di relativizzare il giudizio secondo cui non ci sarebbero testi importanti dedicati a Machiavelli durante la Restaurazione e la Monarchia di luglio, quasi ci fosse una sorta di vuoto tra l’epoca di Sismondi e quella di Quinet e Ferrari. Al centro della ricerca, c’è la questione degli ‘usi’ che si sono fatti del pensiero del Segretario fiorentino. Sciara si serve della storia delle letture di Machiavelli come di un «paradigma interpretativo» per comprendere l’epoca considerata. A questo proposito, il volume mostra che la questione delle ‘letture’ di Machiavelli è duplice. Non è solo l’epoca a riflettersi in Machiavelli, ma sono anche le letture e gli usi politici del suo pensiero a consentire di mettere a guoco le scissioni e le posizioni politiche di una detemrinata stagione storica. In questo senso Machiavelli è un prisma, un ‘operatore politico’, che contribuisce a cogliere alcune importanti dinamiche del periodo post-rivoluzionario. (Dalla *Prefazione* di X. Tabet).